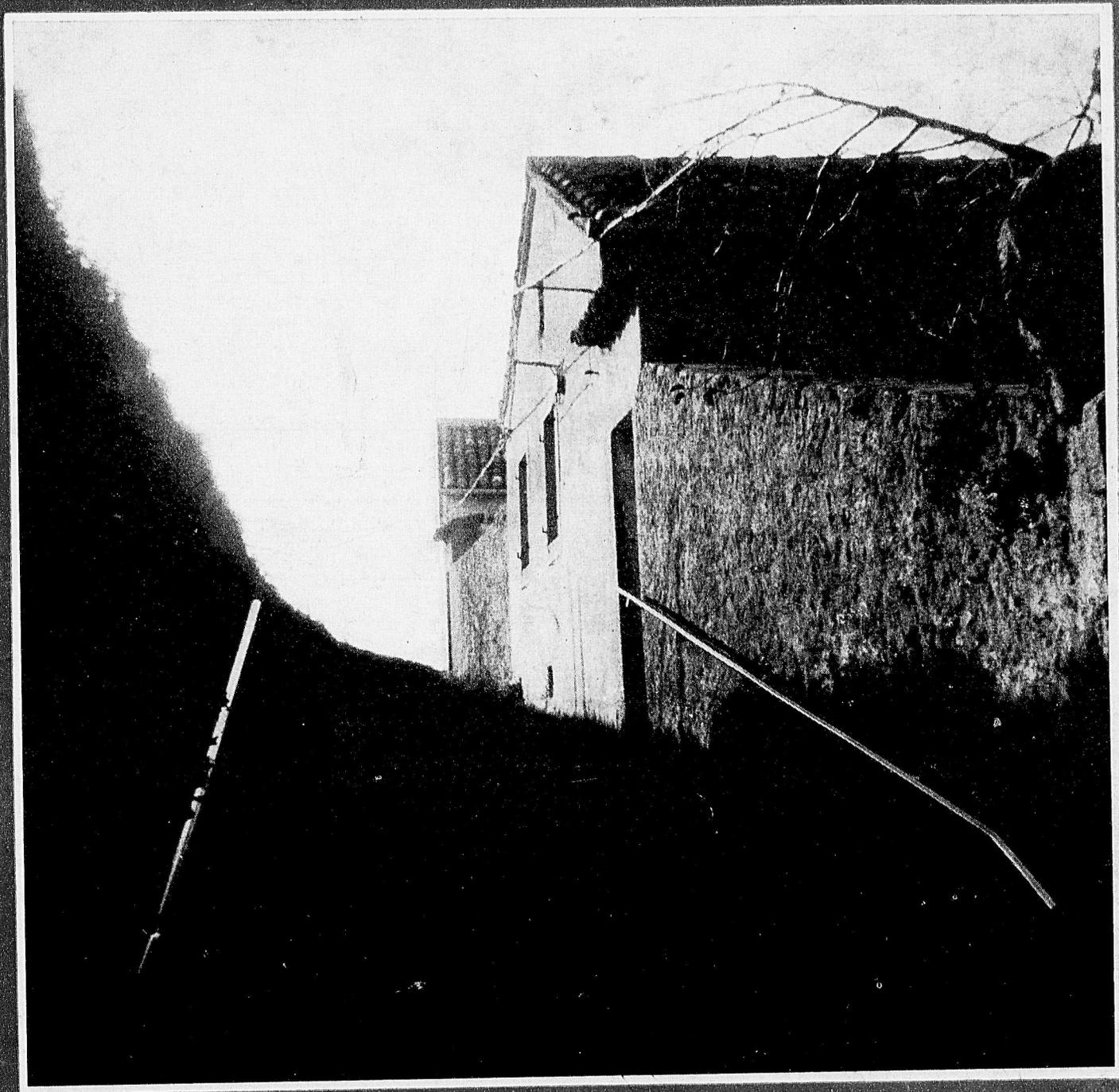


# PADOVA

*e la sua provincia*



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

2

**ANNO XIX - 1973 - FEBBRAIO**

**un fascicolo lire seicento**

spedizione in abbonamento postale gr. 3° - 70% - n. 2

# VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19  
TELEFONO 663277

visitate  
le nostre  
sale mostra

esposizione  
imponente  
completa

**ingresso libero**

- LAMPADARI
- Elettrodomestici
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI



## Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la  
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

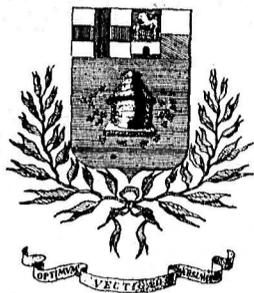
Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia

### I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «Le statue del Prato della Valle»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi: «I Giardini a Padova»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «Piccolo schedario padovano»



# CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

FONDATA NEL 1822

Premiata con medaglia d'Oro per meriti nella Previdenza, nel Risparmio, nella Cultura nella Scuola e nell'Arte

sede centrale e direzione generale in Padova  
75 dipendenze nelle due provincie

tutte le operazioni

di banca

borsa  
commercio estero

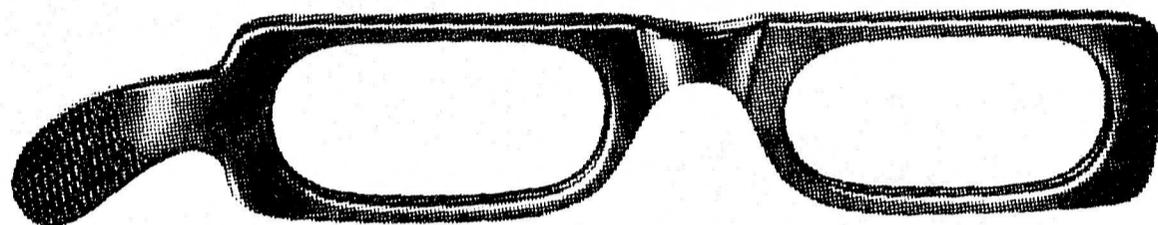
credito

ordinario  
agrario  
fondiario  
artigiano  
alberghiero  
a medio termine alle  
imprese industriali  
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

**PATRIMONIO E DEPOSITI  
326 MILIARDI**

OCCHIALI  
**ALDO  
GIORDANI**



- ▣ Applicazione lenti a contatto
- ▣ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

**BANCA POPOLARE  
DI PADOVA E TREVISO**

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.381.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —  
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-  
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-  
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali  
dipendenze

***una banca centenaria nelle tradizioni  
e all'avanguardia nella tecnica***

# PADOVA

*e la sua provincia*

---

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

---

ANNO XIX (nuova serie)

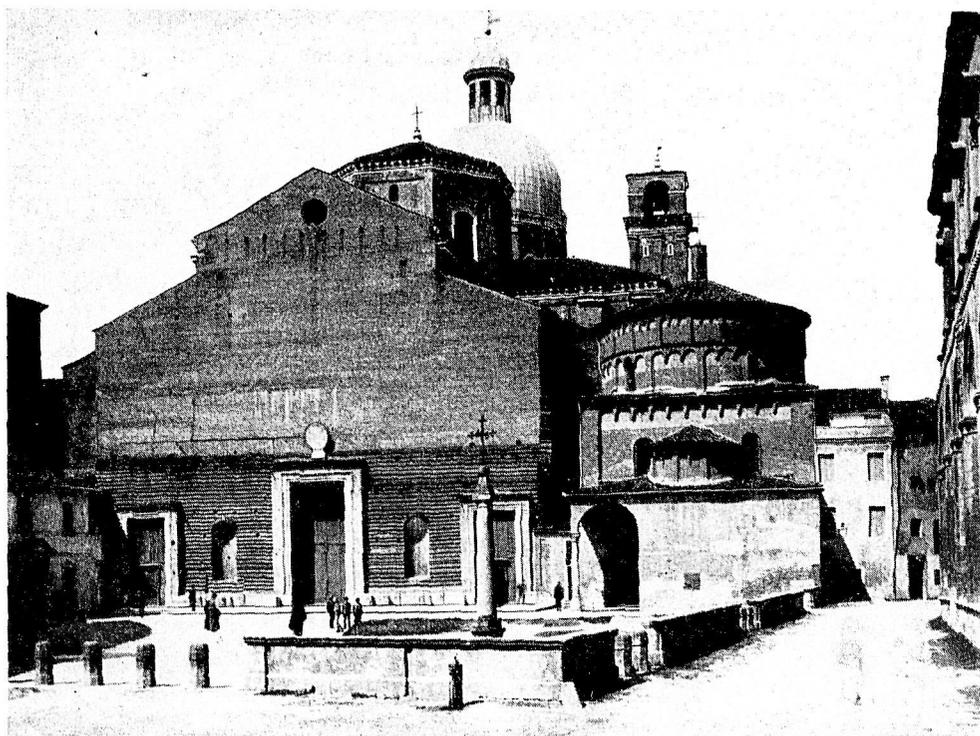
FEBBRAIO 1973

NUMERO 2

## SOMMARIO

✓ GIOVANNI LUGARESÌ - Monte Rua . . . pag. 3	<i>Note e divagazioni</i> . . . . . » 30
✓ g.t.j. - In viaggio nel 1837 . . . . » 6	✓ ISABELLA VEZZANI - Un ricordo per Leone Traverso . . . . . » 32
✓ SILVIO ZAVATTI - Lettere inedite di Vittoria Aganoor e delle sue sorelle . . . » 10	g.t.j. - «Italia mia» di G. Lollobrigida . . » 33
✓ ANTONIO GARBELOTTO - Enciclopedia musicale (IX) . . . . . » 14	<i>Vetrinetta</i> - De Poli - M. Valgimigli - Letteratura americana - H. Moore - Teatro Elisabettiano . . . . . » 35
✓ PIETRO GALLETTO - Carlo Tosatto . . » 19	<i>Notiziario</i> . . . . . » 40
✓ DINO FERRATO - Il marketing all'Università Popolare . . . . . » 23	<i>Briciole</i> - L'anno della rotta . . . . . » 43
<i>Schedario Padovano</i> . . . . . » 25	

IN COPERTINA *Monte Rua* (Foto Errepi)



Padova - Piazza del Duomo (circa 1890)

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 651991  
c/c postale 9-24815

Un fascicolo L. 600 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo	6.000
Abbonamento sostenitore	10.000
Estero	10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve presso la Soc. A. MANZONI & C.  
- Riviera Tito Livio, 2 - Padova (telefono 24.146),  
presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

DIRETTORE: GIESEPPE TOFFANIN JUNIOR

VICE-DIRETTORE: *Francesco Cessi*

COLLABORATORI:

S. S. Acquaviva, G. Aliprandi, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Caporali, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, C. Concini, C. Crescente, A. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, G. E. Fantelli, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, G. Ferro, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Gamberini, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Gorini, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, G. Marangoni, L. Marzetto, G. Meneghini, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Pavan, G. Peri, A. Perissinotto, G. Perissinotto, G. Pertile, R. Pianori, A. Prosdocimi, L. Puppi, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggini, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, A. Trabucchi, D. Valeri, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto, C. Zironi.

# MONTE RUA

*Dalle brume invernali, l'eremo camaldolese di monte Rua, nei Colli Euganei emerge illuminato da un pallido sole, sull'altura che domina un'ampia vallata dove il verde dei cipressi e dei pini contrasta con la dominante rossiccia delle altre piante. Fu su questo colle, a 423 metri, che nel 1339 due frati del cenobio di San Mattia di Murano, Giovanni da Verona e Antonio da Albignasego, salirono per ritirarsi nel piccolo romitaggio donato nove anni prima da Ildebrando, vescovo di Padova, ai Camaldolesi di Murano, con l'oratorio dell'Annunziata.*

*Segue un periodo di abbandono e di rovina, fino al 1537, anno in cui la congregazione eremitica di Monte Corona, per onorare il venerabile Paolo Giustiniani, suo fondatore, manda Girolamo da Sessa con tre compagni a ricostruire dalle fondamenta l'eremo di Rua. E' da quell'anno che comincia la sua vera e fiorente vita. Le grandi famiglie venete dei Cornaro, degli Obizzi e dei Contarini arricchiscono il convento di sacre reliquie e di nuovi fabbricati, mentre la vita monastica di preghiera e di lavoro ferveva. Nel 1586, a Rua moriva l'arcivescovo e primate di Cipro Filippo Mocenigo. Le vocazioni erano numerose e tutto procedeva per il meglio nella vita isolata dal mondo dei monaci, quando, con la soppressione dei conventi decretata da Napoleone nel 1810, anche quello di Rua fu chiuso e spogliato. Nel 1816 ne fu ordinata la demolizione; ma l'eremo risorse, sotto l'impulso di un religioso bolognese: don Giuseppe Neri, che nel 1863, aiutato dal conte Silvestro Camerini e da Marianna di Savoia, moglie di Ferdinando d'Austria, riacquistò e restaurò i ruderi del complesso.*

*È questa, per sommi capi, la storia dell'impor-*

*tante eremo, una delle testimonianze ancor vive e operanti legata non soltanto alla religiosità veneta, ma alla vita contemplativa dei grandi ordini monastici che affondano le radici nel Medioevo. E a Monte Rua siamo venuti non tanto per rivedere il passato, una storia che si perde nei secoli dell'alta spiritualità, bensì per vedere come è oggi, come vi si svolge la vita, come può avere un senso per l'uomo moderno, nel mondo moderno, un eremo e i suoi abitanti. Tutto è ordinato come un tempo; a parte il telefono, strutture, attrezzature, sistema di vita sono rimasti quelli della regola ispirata a San Benedetto e a San Romualdo. Quello che accade fuori dalle mura dell'eremo non conta o conta fino ad un certo punto, perché qui si ragiona non in termini di giorni o di anni ma nella prospettiva e con il pensiero dell'eternità. Attualmente, a Monte Rua, ci sono undici frati (cinque polacchi, un francese, cinque italiani): tre sacerdoti e otto fratelli; il priore, è don Maurizio di Francia.*

*La giornata del monaco è quella di sempre, secondo una regola che non è stata aggiornata, semplicemente perché è ritenuta tutt'ora validissima, al di là della benchè minima critica o contestazione. La sveglia è alle 3,30, perché alle 4 c'è la prima preghiera in coro, nella chiesetta, fino alle 5. Segue un'ora di meditazione, quella che i camaldolesi chiamano «Lectio Divina». Alle 6, laudi e messa conventuale, cioè con tutti gli undici frati riuniti. Poi, ognuno nella sua cella, fino alle 8, quando si recita «l'ufficio di terza». Il monaco va poi al lavoro: il motto dell'ordine è quello stesso dei Benedettini, «ora et labora». Ognuno ha le sue mansioni: chi coltiva l'orto, chi cura la vigna, chi governa i vitelli, chi cucina, cercando di*



*essere autosufficienti in tutto. Alle 11,30, recita dell'ufficio, poi a mezzogiorno, il pranzo, ognuno nella propria cella. La carne è esclusa, sempre; il cibo è costituito da verdure, uova, pesce, formaggio pane latte, vino. Il monaco è poi libero fino alle 14, quando si recita di nuovo l'ufficio; mezz'ora dopo, la ripresa del lavoro. Alle 16,30, vespro, un'altra ora di «lectio Divina», alle 18 recita di compieta e rosario. Verso le 19 la cena, infine il riposo.*

*Le celle sono una quindicina; ci sono anche l'infermeria, la foresteria, la cucina, la dispensa, il cimitero, la biblioteca. Ogni cella, come quelle di tutti gli ordini eremitici, ha un pagliericcio di foglie (i camaldolesi dormono vestiti), un tavolino, una stufetta, l'altare. A parte la preghiera in comune nella chiesetta, i frati parlano fra loro soltanto se è necessario. In un anno, hanno cinque giorni di... ricreazione, come dicono loro; cioè occasioni per conversare.*

*Giornali non ne entrano; soltanto il priore li può leggere, e poi riferire agli altri: sacerdoti e fratelli. Ma riferire cosa? Don Maurizio dice: tutto ciò che può interessare la vita religiosa dei monaci. I cambiamenti sono stati pochi, in questi ultimi tempi, anche dopo il Concilio. Nella chiesa, c'è un nuovo altare; le preghiere e la messa sono in italiano: punto e basta. Perché? «Eravamo già a posto, anche prima del Concilio, noi — prosegue il priore — Non c'era e non c'è nulla da cambiare». D'altro canto, non ha il Vaticano II confermato, e il Papa più volte ribadito, l'importanza della vita contemplativa? Quindi, l'attualità, il profondo significato, nella Chiesa cattolica,*

*degli ordini monastici che si dedicano quasi esclusivamente alla preghiera. Le critiche a chi contempla vengono rivolte da chi non ha capito o non riesce più a capire come, nell'«economia della Grazia», siano fondamentali la preghiera e la meditazione. Disciplina, obbedienza, semplicità, preghiera, compendiano la vita dei camaldolesi a Monte Rua.*

*Don Maurizio, chiediamo, lei è sereno? La domanda è oziosa, e già ci si pente d'averla posta. Non occorre che il priore risponda — come risponde — in senso affermativo, sorridendo, con un lampo (forse) di compatimento. Non si vede che siamo felici? Pare voglia dire quel sorriso. Raramente ci è capitato, raramente succede, infatti, di vedere due occhi così sereni, un'espressione di molta pace. E la prova che questi uomini di Dio sono contenti è che non ci sono «diserzioni». Il fenomeno, attualmente purtroppo ricorrente nel clero secolare, dell'abbandono della vita sacerdotale, non esiste. «Anche perché, continua il Priore, in questo ordine si entra già «maturi». Non è un ordine per giovani, quello dei Camaldolesi. Per fare questa vita occorre maturità; bisogna essere uomini fatti, consapevoli, convinti della scelta che si opera».*

*La scelta è «la parte migliore», la parte del colloquio diretto con Dio.*

*Il mondo capisce queste cose? Non è che pensi che questi uomini sono inutili? Il discorso ricorre sovente, e non soltanto in certi ambienti laicisti o atei; lo si sente anche fare da cattolici patiti dell'attivismo a tutti i costi. A questo proposito, illuminanti sono le pagine di Concetto Marchesi. L'illustre studioso, tito-*

lare della cattedra di letteratura latina all'università di Padova, e poi rettore dello stesso ateneo, nei lunghi anni di permanenza nella città, soleva ritirarsi ogni tanto al Rua, «laico e inquieto eremita tra i candidi eremiti camaldolesi». Ne accenna egli stesso nelle «Lettere a una libreria», pubblicata da Giuseppe Randi, quando, da Roma, o da altre città faceva sapere che desiderava tornare al Rua, per riposarsi, e non solo nel fisico. Marchesi, dunque, scrisse, sul numero dell'1° dicembre 1935 di «Pan» — la bella rivista diretta da Ugo Ojetti — un lungo articolo sull'eremo del Rua. Attraverso quella prosa sobria ed essenziale, e nel contempo ariosa, degna di un classico, espressione di una profonda sensibilità, si può cogliere il vero significato della scelta dei monaci Camaldolesi del Rua, e non solo del Rua.

«...Salvo caso di estrema necessità, per nessun pretesto gli eremiti potranno ascoltare confessioni di donne, di qualsiasi età, nè farsi loro direttori spirituali [le donne non possono entrare nell'eremo, pena la scomunica]. Ma dunque sono considerate come appetate, le donne? No: questo stupendo fiore della carne non può considerarsi nè temersi come contagio di peste. All'uomo che ha rinunciato ai beni del mondo, questi non dovrebbero più far male; e la donna è, tra i beni del mondo, il più desiderato, il più squisito e anche il più vano, se si considera come bene apportatore di gioia. Non dunque per timore di ricadere nel peccato l'eremita sta lontano dalla donna, ma per non assumere cure vane. L'eremita è un religioso solido: il suo mondo è quasi tutto nella sua cella dov'egli aspetta il giorno della emigrazione a Dio. Non è folle osten-



tazione nè conclusione di un dramma passionale: è cosa molto meno complicata, se anche assai più difficile a conseguire. Dal momento in cui uno crede che 'la sua vita non è di questo mondo', e lo crede con chiarezza e semplicità, da allora quella casa di eremita posta in alto, sulla collina deserta, è davvero un vestibolo di pace dove la preghiera fa lieve l'attesa. Tutto sta nel credere in una certa maniera a quelle parole... L'eremita è il solitario di Dio; egli ha risolto ogni faccenda per trovarsi solo dinanzi al Creatore, fonte unica di vita e compimento di felicità».

GIOVANNI LUGARESI



# IN VIAGGIO NEL 1837

1837: mancano due anni all'inaugurazione della prima ferrovia italiana, la Napoli-Portici; sette per il funzionamento, tra Washington e Baltimora, della prima linea telegrafica «Morse». Gli editori Pietro e Giuseppe Vallardi (in Milano contrada S. Margherita 1101 e in Venezia sotto le Procuratie Vecchie ai nn. 129 e 130) pubblicano la XXII edizione dell'*Itinerario d'Italia o sia Descrizione dei viaggi per le strade più frequentate sì per posta che altrimenti alle principali città d'Italia*. Il volume di oltre 400 pagine, precede di quasi venticinque anni (1861) la prima guida del Baedeker, ed è tuttavia soltanto un esempio di un genere di vademecum incredibilmente diffusi. Contiene sedici carte topografiche, le indicazioni delle distanze, dei migliori alberghi, «*degli oggetti più interessanti di Belle Arti, Antiquaria e Storia Naturale*», delle «*principali produzioni e manifatture locali*».

Più che «guida», intesa nel senso da noi ora usato, per quanto come vedremo non manchino le notizie opportune, si tratta propriamente di un «itinerario», al quale noi probabilmente avremmo dato il titolo di «prontuario» o quasi quasi, a somiglianza di quelli ferroviari, di «orario».

◇ ◇ ◇

Nell'Europa di quegli anni le distanze sono molto grandi.

Sul trono di Parigi Luigi Filippo d'Orléans sta avviando la Francia alla rivoluzione democratica del '48; a Vienna Metternich rafforza la monarchia assoluta; a Roma papa Gregorio XVI sostiene l'infallibilità pontificia; a Londra Vittoria di Kent succede a Gugliel-

mo IV e prepara la Gran Bretagna alle glorie di un impero. La nostra penisola è suddivisa sugli schemi del Congresso di Vienna.

In Europa, e in Italia, si viaggia: pare incredibile — a chi scorra l'*Itinerario* dei Vallardi — come difficoltà, disagi, pericoli dovevano essere molto minori di quanti possiamo credere. In realtà (basterebbe scorrere la biografia di qualsiasi personaggio dal Trecento in su) il viaggiare è sempre stato diffuso. Gli impegni di chi si metteva per istrada dovevano essere maggiori dei nostri quando ci avviamo alla stazione ferroviaria o all'aeroporto o addirittura saliamo in auto, ma la gente viaggiava, e viaggiavano papi e imperatori al pari di commercianti e banchieri, pellegrini e teatranti al pari di avventurieri e politici.

◇ ◇ ◇

Prima di sfogliare l'*Itinerario* (e noi secondo l'abitudine scorriamo soprattutto le pagine dedicate a Padova e al Veneto) occorre soffermarci sull'introduzione.

*Un'avvertenza* ci ha favorevolmente sorpreso, e vorremmo trovarla ripresa su tutte le nostre guide: «*si accennano i migliori alberghi... vero è che le locande vanno assai frequentemente soggette ai rivolgimenti della sorte*».

Le misure, le monete sono quelle usate nei vari stati: sono quindi necessarie tavole di raffronto piuttosto complicate.

Le vetture si dividono in *birocci* (ad una a quattro persone, con due-tre cavalli, un postiglione e due ruote) *limoniere* (simili ai birocci, ma a quattro ruo-

te, senza mantice) *berline* (sino a sei persone con quattro-sei cavalli, due postiglioni, quattro ruote, a freccia o a timone).

Funzionano poi le *diligenze*; che, tecnicamente, dagli agenti di posta vengono chiamate *forgone*, *velocifero*, *messaggero*.

Del pari diffusissimi i servizi con le città d'oltralpe: da Milano per Ginevra (via del Sempione) per Innsbruck (via dello Stelvio) per Coira e Lindau (via dello Spluga) per Vienna (via Tarvisio).

Da Milano occorrono due giorni per raggiungere Venezia, dieci per Parigi, sette per Roma.

Da Milano a Padova un posto nella diligenza costa lire austriache 37 ogni lira austriaca è pari a 0,87 franchi francesi).

Da Torino a Padova lire 57.

La «posta» in tutto il Regno Lombardo Veneto è di otto miglia geografiche. Il miglio è pari al nostro miglio marino, cioè metri 1851,85.

◇ ◇ ◇

Padova (dove si consigliano la «Stella d'Oro» in piazza dei Noli, la «Croce d'Oro» in Piazza delle Legne, l'«Aquila», la «Croce di Malta», e l'«Imperatore») è a 19 poste da Milano. Da Vicenza vi si giunge in due ore e mezza, per «una strada diretta attraverso a una pianura fertilissima, irrigata da vari ruscelli e da canali disposti in guisa che spargono l'acqua per tutta la campagna. La grande copia di gel-si che veggonsi piantati all'intorno della strada fa conoscere al viaggiatore che il traffico della seta è una delle principali sorgenti della commerciale ricchezza del territorio».

Non crediamo di tediare il lettore riportando integralmente l'*Itinerario* su Padova:

Padova, è una delle più antiche città d'Italia, della quale vorrebbe far credere, che Antenore fosse stato il fondatore. Essa fu gran tempo l'alleata di Roma. Attila la rovinò, la ristabilì Narsete, la straziò in mille guise Ezzelino. Posta in mezzo ad un fertile terreno ed in buon clima, essa è bagnata dal Bacchiglione e dal Brenta. Il suo circuito di circa 7 miglia è difeso da buone fortificazioni; la sua popolazione è di circa 32 mila abitanti, scarsa in vero in proporzione della grandezza della città. La parte vecchia della medesima è mal fabbricata, ed offre un aspetto melanconico sì per l'angustia delle strade, che per i brutti portici che servono al passaggio. In vari punti però si veggono degli edifici meravigliosi. Bello è il Palazzo della Giustizia, che fu incominciato da Pietro Gozzo nell'anno 1172, e compiuto nel 1306, e dove ammirasi un Salone (dai padovani chiamato il Salone della

Ragine) che ha circa 300 piedi di lunghezza, 100 di larghezza, senz'altro sostegno che le muraglie, avendo un'altezza di 100 piedi. Degne sono in esso di osservazione alcune pitture di Giotto che furono restaurate dal Zannoni nell'anno 1762; un monumento di Tito Livio con un'antica iscrizione; e due antichissime statue Egizie, che il celebre viaggiatore Belzoni padovano donò, pochi anni prima della sua morte in Egitto, alla sua patria. L'Università è stata in parte fabbricata da Palladio, almeno così si crede; e le pubbliche scuole, il teatro anatomico, la sala di fisica sperimentale, il museo di storia naturale, formato già dal Vallisnieri, ne sono i più pregevoli ornamenti e meritano l'attenzione del viaggiatore. E' pure appartenente all'Università il giardino botanico, uno de' primi in Italia, benché situato in parte lontana dall'Università medesima, cioè tra le chiese di S. Antonio e di S. Giustina; come altresì ad essa appartiene il Giardino economico (benché più lontano e situato nel borgo di S. Croce), che merita d'essere bene osservato: istituito fu esso al solo fine di fare delle esperienze di agricoltura, ed è per ciò che chiamasi anche Orto Agrario. Debbono pure vedersi il laboratorio chimico, fondato e formato dal conte Marco Carburì professore di Chimica; la collezione di preparazioni anatomiche del dottore Caldani; la raccolta di petrificazioni delle montagne Vicentine e Veronesi del sig. Vandelli; quella di produzioni dei monti Vulcanici posseduta dal marchese Dondi-Orologio; e la bella collezione de' molluschi fatta dal defunto professore Renier.

Tra i vari oggetti d'antichità, si possono annoverare. l'Anfiteatro, detto l'Arena, nel quale contiensi qualche avanzo delle antiche mura di precinzione, e serve ad uso delle pubbliche feste; nell'arena avvi una cappella già appartenente ai templari, dipinta da Giotto; il pubblico palazzo detto del Capitano, ov'è la grande Biblioteca della Università; il Ponte molini; il Prato della valle, tutto circondato ed ornato di statue d'uomini grandi, o per dignità o per sapere; il palazzo Pappafava al teatro nuovissimo, ov'è un gruppo in marmo di sessanta figure, rappresentante la caduta degli angeli ribelli, opera del Fasolato, padovano; ed in esso palazzo veggonsi pure molti bei dipinti a fresco del vivente Demin; il palazzo Zabarella ed altri non pochi, ne' quali si ammirano insigni pitture e ricche collezioni di oggetti di rarità; le tre porte, del Portello, di Savonarola e di S. Giovanni, ed il Teatro nuovo (così chiamato per distinguerlo dal nuovissimo di proprietà de' Duchi di Modena) il quale è bello, e comodo, ed ha unita la così detta Sala del ridotto. Nella chiesa Cattedrale merita attenzione una serie di belle pitture, che sono nella sagrestia; ed il Capitolo possiede una biblioteca ricca di preziosi manoscritti. Magnifico è il Seminario, adorno di buoni qua-

dri, ricco di scelta biblioteca, e d'incisioni già lasciate dal generale Manfredini, con una stamperia rinomatissima; nella chiesa degli Eremitani vedesi un S. Gio. Battista di Guido Reni, che è nella sagrestia; veggonsi bellissimi freschi del Mantegna nella cappella a sinistra dell'altar maggiore, e dietro la chiesa in un contiguo giardinetto un cenotafio dell'immortale Canova scolpito per una principessa Russa. La chiesa di S. Gaetano è disegno dello Scamozzi, e pitture di pregio si conservano nella chiesa di S. Croce, e nel Convento della Maddalena, ora de' Fate bene fratelli. Ma le due chiese, le quali richieggono una particolare attenzione, sono quella di S. Giustina de' già Benedettini, e quella di S. Antonio. La prima è di uno stile veramente nobile e singolare, decorata con semplicità e insieme con magnificenza, e fabbricata da Andrea Riccio, architetto padovano, sul disegno di Palladio. Il martirio della Santa in fondo del coro è un capolavoro di Paolo Veronese; e il monastero, ora deposito de' soldati invalidi, merita d'esser veduto. Della famosa biblioteca di que' padri non rimane più che la memoria. L'altra chiesa dedicata a S. Antonio, ch'è il protettore della città, ricca di pitture, di statue, di bassirilievi del Donatello, e d'una cappella dipinta dal Giotto, è un bell'edificio gotico assai vasto, cominciato da Nicolò Pisano nell'anno 1255, e terminato nel 1307, ed ha sei cupole, quattro organi straordinari, e una cappella di musica assai numerosa. Il martirio di S. Agata, del Tiepolo è uno de' buoni quadri di essa chiesa; maravigliosa è la cappella del Santo pe' suoi ornamenti, tra' quali si ammira un Crocifisso in bronzo di Donatello; S. Antonio che solleva un giovane, ed altri bassirilievi del Campagna, dell'Alessio e del Sansovino; e nella cappella di S. Felice una Crocifissione di Giotto. Sulla piazza di contro alla chiesa è un bel monumento in bronzo, rappresentante la statua equestre del generale Gattamelata, opera di Donatello. La scuola, o sia piccola chiesa ch'è vicina a questo tempio, è dipinta a fresco da Tiziano e da altri, che vi rappresentarono la vita e i miracoli di S. Antonio. Gli amatori delle antichità possono osservare due antichi sepolcri presso la chiesa di S. Lorenzo, uno de' quali dicesi di Antenore, e l'altro di un antico padovano poeta. Si fa pur vedere a' forestieri una casa, che dicesi fosse l'abitazione di Tito Livio. Ora ammirasi con piacere il nuovo e magnifico caffè di Pedrocchi, eretto sopra gli avanzi di un antico edificio di romana costruzione, ed architettato dal Jappelli, stabilimento degno di una grande capitale.

Padova, oltre all'onore di essere stata la patria di quel famoso storico, ha quello ancora di aver dato asilo a due altri uomini sommi, cioè al Cantore di

**ITINERARIO  
D'ITALIA**  
O SIA  
**DESCRIZIONE DEI VIAGGI**  
PER LE STRADE PIÙ FREQUENTATE  
E PER POSTA CHE ALTRIMENTI  
ALLE  
**PRINCIPALI CITTÀ D'ITALIA**

Coll'indicazione delle distanze, dei migliori alberghi, degli oggetti più interessanti di Belle Arti, Antiquaria e Storia Naturale, delle principali produzioni e manifatture locali, ec. ec.

CORREDATO DI SEDICI CARTE TOPOGRAFICHE

XXII.<sup>a</sup> EDIZIONE MILANESE.

NUOVAMENTE CORRETTA ED ACCRESCIUTA

Aggiuntivi i Viaggi da Milano a Parigi pel Sempione e pel Monte Cenisio, da Milano a Vienna per la Ponteba, per Trento e Salisburgo, e da Milano a Monaco per Innsbruck, per la Spluga, per il Giogo di Stelvio e per la grande strada del Cadore, le poste dell'Istria e della Dalmazia, il corso delle Diligenze Erariali o delle Messaggerie dei differenti Stati, il Quadro delle distanze ridotte in leghe fra le principali Città dell'Europa, ed altre importanti notizie statistiche.

DI

**GIUSEPPE VALLARDI**

**MILANO**

PRESSO GLI EDITORI PIETRO E GIUSEPPE VALLARDI

contrada di S. Margherita, N.° 1101

ED IN VENEZIA PRESSO I MEDESIMI

presso le Procuratie Vecchie, N.° 1206 e 1207

M. DCCC. XXXVII.

**Frontespizio dell'«Itinerario»**

Laura, che fu canonico della Cattedrale, ed al Galileo, che fino all'anno 1610 fu lettore in questa Università, la quale ha pure accolto fra le proprie mura il Dante, il Tasso e a' nostri giorni Ugo Foscolo e l'inglese Hervey; essa novera fra' suoi professori Sibiliato, Prazuolo, Facciolati, Forcellini, Cesarotti, Barbieri, il vivente Orator Sacro: a ragione Padova ha il titolo di dotta.

Hannovi in Padova mercanti, ed artefici d'ogni genere. Ne' tempi antichi erano appunto i Padovani, che somministravano le belle tonache ai Romani. I forestieri che amano la tranquillità e la vita quieta, sono assai contenti di questo soggiorno; ove possono pur godere di una onesta, colta e gioconda società. La campagna all'intorno abbonda d'ogni sorta di derrate; ed il vino, massime il bianco, è assai pregiato. Sono frequenti i giardini, e le case di campagna. Si osservano con piacere, la Certosa, ora della famiglia Zigno, il palazzo Obizzo, ora d'Este, ed i magnifici giardini del cavaliere Vigodarzere e di Treves, disegnati e formati dall'ingegnere Jappelli.

Distante sei miglia circa da Padova avvi il villaggio d'Abano, celebre anche nell'antichità per le sue acque termali, dette Aquae Aponi; ed i bagni ne

sono frequentissimi. Da Padova, come altrove abbiamo accennato, è breve la gita alla villa o casa del Petrarca in Arquà.

Non aggiungiamo alcun commento neppure per segnalare errori od omissioni.

L'itinerario così prosegue:

Da Padova si può andare a Venezia, o per la posta sino a Fusina o a Mestre, e quindi in una gondola, il noleggio della quale costerà circa tre lire; ovvero lasciando la vettura a Padova, si può noleggiar un burchiello, caricandovi tutto il proprio bagaglio, e si spendono 40 in 45 lire italiane; oppure colla sola spesa di lire tre si va colla barca corriera di notte. In tal guisa si scende il Brenta in dieci ore circa; indi si attraversa la laguna, e si entra nel gran canale di Venezia. Ora si è stabilita la diligenza erariale che parte ed arriva tutti i giorni e si pagano lir. 6 austr.

Preferendo la strada di terra, si viaggia quasi sempre lungo il Brenta. Le barche che salgono e scendono il canale, il popolo che scorgesi sulle rive, specialmente ne' villaggi, lo spettacolo grazioso di una fertile campagna, rendono sommamente piacevole questo viaggio.

◇ ◇ ◇

Il *velocifero* partiva da Milano il lunedì e il giovedì alle 5 antimeridiane. E il viaggio si compiva così: tra le 9,45 e le 10,15 colazione a Bergamo, tra le 3,15 e le 4,15 pomeridiane pranzo a Brescia, arrivo a Verona alle 11,15 e pernottamento. All'indomani si ripartiva alle 7, si sostava dalle 12 alle 12,30 a Vicenza per la colazione, e si giungeva a Padova alle 3,45.

Il ritorno avveniva il lunedì e venerdì con partenza da Padova alle 11,15 antimeridiane e arrivo a Milano (il martedì e sabato) alle 11 pomeridiane.

Vi era poi anche il *furgone* per il servizio da Milano a Trieste, ma impiegava assai più tempo; partiva da Milano il mercoledì e il sabato alle 4 pomeridiane e giungeva a Padova il venerdì e il lunedì alle 1,30 antimeridiane.

Il *corriere* era trisettimanale: lunedì, giovedì, venerdì, con partenza da Milano alle 5 pomeridiane e arrivo a Padova l'indomani alle 7,45 pomeridiane (senza pernottamento).

Ogni giorno, compresa la domenica, servizi di *corse veloci giornaliere*, e *forgoni erariali*, anche per lettere.

G.T.I.



# LETTERE INEDITE DI VITTORIA AGANNOOR E DELLE SUE SORELLE

La critica contemporanea guarda con occhio ben più benevolo a Vittoria Aganoor e la considera una delle voci più valide della poesia italiana, non solo femminile, dell'ultimo scorcio dell'Ottocento.

Nacque a Padova il 26 maggio 1855 da famiglia di origine armena che si era stabilita in Italia a metà del secolo XIX: la madre, però, era italiana. Ricca di censo, ebbe un'educazione raffinata e il suo primo Maestro di poesia fu Giacomo Zanella. Sentì poi l'influenza di Enrico Nencioni e specialmente di Domenico Gnoli col quale ebbe un lungo scambio di corrispondenza in cui sono presenti ampie, ma controllate, venature di un sentimento non più di sola amicizia. Non alta, ma con un corpo ben fatto e un viso splendido, accese di sé molti uomini e insensibile al suo fascino non fu neppure Enrico Panzacchi che, oltre a scriverle molte lettere, le dedicò una poesia pubblicata nel *Convivio* di Adolfo De Bosis. Quasi tutta la sua vita la trascorse nel rimpianto di un amore infelice e la sua giovinezza sfiorò accanto alla vecchia madre e ne derivò, così, un senso profondo di solitudine. Visse a Padova, Venezia, Napoli, Perugia e in una sua villa nel trevigiano. Nel 1901 sposò il marchese On. Guido Pompilj, buon letterato e influente uomo politico, col quale trovò finalmente quella pace interiore che aveva cercato invano per tanti anni<sup>(1)</sup>.

Morì a Roma il 7 maggio 1910 e poche ore dopo l'innamoratissimo marito si uccise sul corpo della moglie.

Vittoria Aganoor cominciò giovanissima a scrivere versi che pubblicò in giornali e riviste, ma soltanto nel 1900 apparve la sua prima raccolta dal titolo: *Leggenda eterna*. A, differenza di molte poe-

tesse, come la contemporanea Contessa Lara, nella sua poesia non c'è intimismo e sentimentalismo erotico. I rapporti d'amore interessano l'Aganoor solo se le servono a superare la solitudine dell'esistenza. Ha paura del dialogo perché è sempre vissuta seguendo la volontà degli altri e ne è nata in lei un'insicurezza che la fa ondeggiare fra mille propositi.

La base ideologica della sua poesia è il muro che impedisce agli uomini di comunicare fra loro ed è da questo atteggiamento che deriva il razionale che le fa respingere l'irrazionale del decadentismo. Non crede alla fusione dei concetti uomo-cosmo, proprio come il Leopardi di cui sentì la grande influenza. In lei è controllatissimo anche il simbolismo, tanto che alcune sue poesie, come per esempio, *E' nel mio sogno un prato tutto verde*, raggiungono una perfezione stilistica che ha pochi confronti nella poesia della sua epoca. Il primo volume delle sue poesie rispecchia la storia di un amore lungo ed infelice e raccoglie senza dubbio il meglio della sua produzione.

◇ ◇ ◇

Suo Maestro di latino fu anche il famoso sinologo e yamatologo Antelmo Severini, nato ad Arcevia (Ancona) il 2 giugno 1827, morto a Pausola, l'attuale Corridonia, il 6 giugno 1909. Il padre era medico condotto a Macerata e qui Antelmo venne da bambino e si laureò in Diritto, a vent'anni e con la lode, in quella Università. Nel 1858 andò a Firenze per seguirvi un corso di studi in lettere e nel 1860 vinse un concorso nazionale per una borsa di studio in lingue orientali. Andò a Parigi e dopo tre anni di



Vittoria Aganoor

intenso lavoro sotto la guida del sinologo Stanislas Julien e del yamatologo Léon De Rosny, raggiunse risultati superiori alle attese dei suoi stessi maestri. Nel frattempo l'arabista Michele Amari, nominato Ministro della P.I., fondò nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, la prima cattedra di lingue e letterature asiatiche e l'affidò al Severini che la tenne per quarant'anni e formò studiosi come Carlo Puini<sup>(2)</sup>, Lodovico Nocentini<sup>(3)</sup> e Giovanni Hofman. Nel 1876 fondò il *Bollettino Italiano degli Studi Orientali* e rappresentò l'Italia, insieme con Angelo De Gubernatis, al Congresso degli Orientalisti tenutosi a Pietroburgo. Oltre alle principali lingue europee, conosceva perfettamente le seguenti: cinese, giapponese, manciù, turanico, turco, tungus, tibetano, burmese, siamese, cocincinese. In italiano scrisse con grande proprietà ed eleganza, tanto da meritarsi l'elogio dei critici più esigenti.

◇ ◇ ◇

Le dieci lettere inedite di Vittoria Aganoor, le tre di Angelica, le due di Elena e una di Maria e la poesia di Elena, furono tutte indirizzate ad Antelmo Severini. Quelle di Vittoria ed Angelica, allieve del grande uomo, sono più spigliate e più spontanee delle

altre e hanno una notevole importanza per conoscere meglio il carattere della poetessa perché furono scritte nel 1880 (forse alcune nel 1881), quando cioè Vittoria aveva 25-26 anni.

Sulle sorelle di Vittoria non ho trovato notizie e forse qualche studioso potrà, in seguito, completare questa nota con ricerche più fortunate.

Tutte le lettere qui pubblicate erano nell'Archivio della famiglia Severini, a Macerata, gelosamente custodite dalla nuora di Antelmo, signora Ortensia Marsili. Dopo la sua morte, ignoro quali disposizioni abbiano preso gli eredi e dove siano ora gli originali. Uno, regalatomi dalla Signora Marsili, è in mio possesso.

#### LETTERE DI VITTORIA AGANOOR

Porta la data del 20 giugno 1880, sera ed è sicuramente scritta da Napoli sia perché la poetessa soggiornava in quel periodo nella città partenopea, sia perché la lettera successiva porta sulla busta il timbro di Napoli e la data del 21 giugno.

*«Prima di tutto voglio dire che s'avezzi a sentirmi dire delle cattiverie per ischerzo e se l'abbia come segno di pace, di riconciliazione e di amicizia. Io agli amici dico sempre qualche impertinenza per il gusto di sentirmi rispondere che sono intrattabile ma che mi vogliono bene lo stesso. Dunque dalla storia dell'organino ho cavato un mondo di morali, ma non so quale sia la vera: per esempio potrebbe essere questa, che cioè a lei piacciono solo le cose, solo finché rare e lontane, ma Le vengono subito a noia se si ripetono come quelle tali frasi musicali; e questo si potrebbe applicare forse alle mie lettere che desiderate da prima ora cominciano a... Poiché Lei ama tutto ciò che è indistinto, e quindi le ombre più che le cose, l'eco più che la voce, le idee più che le persone vive e vere e il suono Le piace finché sentito indistintissimamente ma Le dà fastidio appena si fa nota chiara e forte; e potrebbe applicarsi alle manifestazioni del mio carattere che avvolto prima dalle nebbie dello sconosciuto Le sembrava possibile e ora che comincia a mostrarglisi qual'è senza veli, non Le va più per cui tira fuori il doppio soldo per farmi chetare e... andar via. Poi... ma forse niente di tutto questo e la storia avrà una morale meno aspra ch'io pensi; solo me*

lo dica Lei perché io d'intuizione ne ho poca, poca. E la scommessa come posso tenerla se non so di che cosa si tratta? Me lo dica a Le dirò se accetto. E di tutte le cattiverie di che mi accusa mi lasci dire qualcosa a mia giustificazione. In quanto alla prima, oh senta come si fa a dire, sappiate che ho pregato una anima di recapitarvi una mia lettera e giacché non l'ha data vi dirò il suo nome e fate voi? Lo farebbe Lei? Se l'amica non l'ha data vuol dire che non l'ha voluta dare, e allora? non val meglio lasciar correre quando non si tratti di cosa importante e sieno di mezzo persone con le quali sarebbe inconveniente aprir guerra? Il telegramma non glielo ho mandato perché invece Le ho scritto, oh bella! le mie ragioni volevo dirglieste io, il telegramma non le avrebbe detto le mie ragioni; poi le confesso che non ho preso troppo sul serio quella sua impazienza e poi ero molto irritata e quando sono in collera sono tutt'altro che carina (già, non lo sono mai) e Le confesso che se avesse scritto subito gliene avrei dette di molto più impertinenti, ma siccome mi conosco e siccome stavo appunto leggendo che: gli altri parlari mal si confanno dei minori al labbro e che: la pena sempre sta presso a temeraria lingua (m'ero posta a rileggere Eschilo perché l'Eneide m'era diventata antipatica) così lasciai sbollire lo sdegno e infatti ho parlato con molta moderazione, relativamente al primo impeto; quindi... Ho perduto il filo del ragionamento, se così si poteva chiamare, ma insomma Ella avrà capito che la ragione era ed è tutta mia. Ed il sonetto del giovane parmense la cui modestia eccede di gran lunga il valore? Io l'ho letto nella Gazzetta della Domenica (oh shocking!) (4) e Lei? Quel sonetto, se non lo sa, si chiude appunto con un verso implume che non bisbiglia o pispiglia, ma pigola: chi lo firma non è Stecchetti o il fiero Enotrio Romano (5), ma un altro pseudonimo meno noto solo forse perché nasconde il nome d'un poeta più modesto dei su citati. Pier Vittori! Guardi che combinazione! Con quelle stesse parole se ne fa un indirizzo: per Vittoria; dica se non sembra fatto a posta? e infatti quel sonetto sembra proprio destinato a convincermi che dei versi implumi se ne possono scrivere anche da letterati valorosi e dei periodici immorali possono inserirli nelle loro colonne; ma quest'ultima considerazione, che

appunto è un foglio immorale che li offre al pubblico, ha impedito al mio gusto di ravvedersi; perché quale efficacia possono avere le esortazioni degli empi? e la Gazzetta della D. continua a pubblicare versi che non tornano come gli ultimi di Florio Bruzio (6): Il sonno eterno dormia Leyda bionda vorrebbe essere un endecasillabo fratello a questo altro: Oh tu devi essere un'ignota Uri; felicissimo come vede anche per maestà d'accenti.

Ora senta; io questa volta sarei proprio disposta a segnarmi sua amica, ma mi è nato il sospetto che benché ora Le faccia piacere, se poi la frase si ripete Ella finisca col tirar fuori il doppio soldo: quindi se fosse possibile vorrei saperlo prima per evitare il pericolo che se ciò avvenisse non gliela perdonerei più. Avrebbe un bel risentirsi, ma la Vittoria non si farebbe più viva certo con Lei. Dunque per questa volta sarà ancora la sua implacabile amica Vittoria Moorat Aganoor».

## II

La data si ricava dal timbro postale: Napoli 21 giugno 1880. C'è anche il timbro di arrivo: Firenze 22 giugno 1880 che prova la rapidità dei servizi postali di quel tempo. Severini abitava a Firenze, in Viale Principe Eugenio, n. 30.

«Egregio Signore

(Casa Caputo, Corso Vittorio Emanuele)

Quanto bene m'ha fatto questa Sua lettera! Se non è del tutto scevra d'ironia e d'allusioni incisive pure questa volta Ella mi parla con meno... sdegno, e i consigli e gli ammonimenti non sono più di critico accigliato e inesorabile ma di buono amorevole amico; grazie dal cuore. Voglio subito pormi a rileggere con attenzione l'Eneide; ho appunto anche la nitida edizioncina ch'Ella con tanta cura e dottrina ha diretta, e benché i caratteri ne siano piuttosto minuti mi servirò di quella. Uomini e Paraventi (7) ricordo aver letto, ma anni sono; ero allora molto più giovane e spensierata che non sia ora e di quel libro m'è rimasto a dir vero una rimembranza molto confusa. La Bella Infedele poi, glielo confesso all'orecchio (e le raccomando il segreto!) non so nemmeno di chi è e cosa sia; tenga conto di questa mia franchezza ché se

*non avessi in Lei una grande fiducia avrei cercato di girar largo, ma invece voglio dirle schiettamente il vero; e Le dirò pure che anche a me il Colibrì era sembrato inferiore alle due altre poesie Ribellione e «Quando me etc.» Ho posto in capo al foglio il mio preciso indirizzo; non glielo ho scritto prima perché le lettere m'arrivano sempre col solo Napoli; ma ora ch'Ella mi dà la cara speranza d'una sua visita non tardo un momento ad obbedirla. Noi partiamo posdomani per Sorrento ma vi ci tratteremo solo una ventina di giorni e desiderose come siamo tutte di conoscerla speriamo Ella non passerà da Napoli in nostra assenza. Il De Gubernatis non vidi mai; lo ammiravo pe' suoi meriti letterari; lo sapevo anche benevolo né avaro d'incoraggiamenti coi giovani ma null'altro, e mi è carissimo il dono ch'Ella mi fa di codesti autografi in cui si rivela l'affetto e l'ammirazione che quell'egregio uomo ha per Lei; affetto e ammirazione che Le porterà credo ogni suo amico nella folta schiera dei quali permetta mi ponga anch'io. E ora un'altra confessione; le sue lettere me le rileggo molte volte, (Ella immagina bene perché né serve glielo dica io) e sono dolente quando me ne sfugge alcun senso; ora io di latino*

*non so nulla di nulla, (duro a dirsi ma vero!) e ad ogni citazione arrossisco e tiro innanzi... senza aver capito. Dunque... sia pietoso! niente più latino! Mi pare averle detto ogni cosa, e dalle mie confessioni Ella avrà capito come confido in Lei e come conto sulla di Lei amicizia che il tempo spero mi farà meritare; gli studi io continuerò con ardore, Ella continuerà ad onorarmi de' suoi consigli e vedrà che al freno non sono indocile e solo mi ribello o mi ribellerei a uno scudiscio troppo crudele. Se rivede il Verga, ottimo amico nostro pel quale abbiamo una specie d'adorazione, faccia La prego di ricordarmi a lui con affetto. Ora permetta La ringrazi ancora per tanta bontà e gentilezza anche per parte di mia Madre; mi conservi la sua benevolenza e mi abbia sempre per di Lei obbl.ma.*

VITTORIA AGANOR

P.S. La sorella sciaradista La ringrazia del cortese pensiero, ma confessa essere la sua una fama usurpata e però la supplica a non voler Ella mandarle una sciarada di troppo avvolta per non costringere chi la lodava a ricredersi.

(continua)

SILVIO ZAVATTI

(1) GUIDO POMPILJ nacque a Perugia nel 1856 e si laureò in Legge nell'Università di Bologna. Fu Presidente del Consorzio per la bonifica del lago Trasimeno. Eletto Deputato nel I Collegio di Perugia, rimase alla Camera per le legislature 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23. Per molte volte fu relatore del Bilancio degli Affari Esteri. Osteggiò tenacemente Pelloux e rifiutò per due volte il Sottosegretariato della P.I. Nel Ministero Saracco fu Sottosegretario per le Finanze e nel 3° Ministero Giolitti ricoprì l'incarico di Sottosegretario agli Affari Esteri dall'8 giugno 1906 all'11 dicembre 1909. Fu grande oratore e letterato di una certa fama. Cfr.: *Gli eletti alla rappresentanza nazionale per la XXII legislatura*, Napoli, Tip. Salerno, 1906, pp. 291-294.

Quando Vittoria Aganoor lo sposò, il Carducci le scrisse un cordiale biglietto di augurio da Bologna, a fine novembre 1901. Cfr. *Edizione Nazionale delle Opere di Giosue Carducci. Lettere*, vol. XXI, 1901-1907, Bologna, Zanichelli, 1960, p. 44.

(2) CARLO PUINI, sinologo ed orientalista, nato a Livorno

nel 1839, morto a Firenze nel 1924. Dal 1877 al 1921 fu professore di Storia e Geografia dell'Asia orientale nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Conosceva perfettamente il cinese, il giapponese e il mongolo. Scrisse numerose opere.

(3) LUDOVICO NOCENTINI, sinologo ed economista, nato a Firenze nel 1849, morto a Roma nel 1910. Dal 1883 al 1888 fu presso la Legazione italiana in Cina e poi presso il Consolato di Shanghai. Insegnò quindi cinese nell'Istituto Orientale di Napoli e dal 1899 insegnò nell'Università di Roma dove, col Guidi e lo Schiapparelli, fondò la Scuola orientale di quella Università.

(4) E' una parola inglese che significa «disgustoso», ma la grafia esatta è «shocking».

(5) Pseudonimo di G. Carducci.

(6) Uno degli pseudonimi di Gabriele D'Annunzio.

(7) E' un lavoro di Antelmo Severini: *Riu Tei Tane Hico. Uomini e Paraventi*. Racconto giapponese. Traduzione, Firenze, Le Monnier, 1872.

# PICCOLA ENCICLOPEDIA MUSICALE PADOVANA

(IX)

**MARCHETTO da Padova:** filosofo e teorico (sec. XIV).

Uno studioso di Marchetto padovano, è ancora in votis di quanti amano le antiche glorie di casa nostra. Contemporaneo di Dante, e forse da questi conosciuto, fu il primo che tentò analizzare i difficili trattati di Francone da Colonia (Franko von Köln), importante teorico della metà del sec. XIII, rischiarando ed apportando nuova luce su tanti problemi di antiche teorie musicali. Non si dimentichi! alla base è sempre un medievalista: minuzioso, pedantesco, a volte non in tutto chiaro. I contemporanei, per i suoi trattati, gli tributarono altissima rinomanza. Ma... agli onori corrisposero i nemici. Un suo stesso concittadino del sec. XV, Prosdocimo de Beldomandis (v.) cercò minarne l'opera alle origini, dicendo persino ch'egli raccontava delle favole. Più serio, ma non meno rigido nell'attaccarlo, è il parmense Nicola Burzio (c. 1487), che trattando di Ramis de Pareja, definisce questi imitatore della «crassa stupidità e fatuità di Marchetto». Non si comprende, poi, in che consista tale imitatività del Pareja, se questi nel «De Musica tractatus» (c. 12), leggesi tale dispregiativa invettiva al padovano: «Ego autem Marchetum hunc tanti existimo ut Marchetos quattuor». Non di meno, contro tali ed altri detrattori del filosofo padovano, stanno i favorevoli; il fiammingo Tincto, Anselmo parmen-

se, Nicolò Vicentino, Fabio Colonna, i quali appoggeranno e concordemente adotteranno i nuovi principi, dai quali «grande incremento ne prese l'arte del Contrappunto» (Arteaga). Nei commenti teorici egli supera Walther Odington e Roberto de Handl, i quali insegnavano che le dissonanze dovevano risolversi in consonanze, proibendo la successione di dissonanze. Le opere marchettiane conosciute sono:

«LUCIDARIUM IN ARTE MUSICAE PLANAE», dedicato al Co. Ranieri, principe di Monaco e signore d'Orvieto. Diviso in 16 trattati, fu iniziato a Cesena e compiuto a Verona nel 1274. Importantissimo per la teorica espostavi sulle tonalità gregoriane. Nell'XI trattato parla del Modo, Tropo, Tono, ed espone la modalità gregoriana con fare semplice e didattico interessante. Tornato in Romagna, poneva mano ad altro lavoro: «POMERIUM ARTIS MUSICAE MENSURABILIS», diviso in capitoli e indirizzato Roberto, re di Sicilia, nel 1283.

Servendosi dell'opera di Francone, aggiunse note proprie, postillando e chiarendo difficoltà varie di notazione in uso nel sec. XIII. E' proprio verso la fine. a c. 200 v. che in un bel capitolo «De instantia, et differentia cantandi de tempore imperfecto inter Gallicos et Italicos [i due principali indirizzi di quel tempo], et qui rationabilius cantant», contiene fondamentali concetti nel campo della *notazione musica-*

le, più tardi sviluppata dal Beldomandis. Altra minore operetta son le «RUBRICAE BREVES», libello di poche carte sul canto misurato. Marchetto è quegli che stabilisce gl'intervalli di terza e sesta in consonanze imperfette; ritmo binario ne la stessa parità di quello ternario; uso del cromatismo con l'adozione degli accidenti musicali.

Esemplari di opere marchettiane: Bibl. Ambrosiana: Ms. pergamenaceo, D. 5. - Cod. Vaticano: Copia in fol. n. 5322. - Pisa: Bibl. Universitaria: Ms. in «Opere varie di musica teorica di M... da P... - Siena: Bibl. Comunale (esemplari). - Siviglia: Bibl. Colombina (esemplari). - Bologna: Civico Museo Bibliografico Musicale: copia in folio.

Edizioni: Gerbert, *Scriptores etc.* t. III, pag. 65 e sgg. - Coussemaker, *Scriptorum etc.* t. I, per la «Brevis compilatio in arte musicae mensuratae».

Bibliografia: MARCHETTI DE PADUA, *Studio bibliografico analitico di Melchiorre Balbi (v.)*, Padova, Giammartini, 1878, pp. 36. Copie di tal libercolo in Bibl. Canal e nel Civico Museo di Padova. - COUSSEMAKER (DE) ED., *Notice sur un manuscrit musical de la Bibliothèque de Saint-Dieu*, Paris, V. Didrou, 1859, pp. 20 (contiene alcuni cenni sul «Lucidarium Marcheti de Padua in arte musicae planae»). - BELDOMANDIS (DE) PR., *Il «trattato contro il Lucidario di Marchetto da Padova»*, trascr. da D. Raffaello Baralli e illustrato da Luigi Torri, in R.M.I., a. XX, 1913 (Torino), pagg. 707. - PETRI DE AMALFIA: *Compendium artis motectorum Marcheti* (esemplare a Siviglia, Bibl. Capitular Colombina, 5225, foll. 116v.-117v.). - Prosdocimo de etc.

Biografia: SCARDEONE, *op. cit.*, t. V, cl. XII. - ZACCO T.,

*Cennio biografici di illustri scrittori e compositori di musica padovani* - Per Nozze Onesti-Piazzoni, Padova, 1840.

### MARCOLIN, Angelo: Cantante lirico (sec. XIX).

Cenni biografici con ritratto, in «Cronache musicali e drammatiche», a. IV, n. 10, marzo 1903.

### MARINI, Biagio: violinista (1597-1665).

Molto degna e sobria l'espressione d'un concittadino bresciano, perché appunto in Brescia il Marini ebbe i natali: «Suonatore di violino raro e singolare». Nulla conoscesi della sua gioventù, de' suoi studi, delle prime incertezze e conquiste nel campo violinistico. Ma la di lui prima conoscenza nel campo dell'arte apprendesi a Venezia, musico della Serenissima Signoria. Di là è l'op. I della sua mirabile ascesa nella composizione violinistica (1617). L'anno appresso, acclamato «fra gli Agitati L'Accademico risonante», vedrà le stampe l'op. II (1618). Dopo due anni, lascia la Città Ducale per trasferirsi nella nativa Brescia, ove il suo Nome era giunto a Corifeo di grandezza esecutiva violinistica, con nomina a: «Maestro di Capella in Santa Eufemia, & Capo della Musica de li Signori Accademici Erranti». Ecco l'op. III (1620). Lo si ritrova quindi al servizio del Duca di Parma (1622)

come Musico e suonatore di violino, finchè trascorso breve tempo, accetta d'esser «Maestro della Musica» del Ser.mo Sig. Volfango Villoelmo, Conte Palatino del Reno, Duca di Baviera. Vi rimane oltre vent'anni, pubblicando nel 1629 l'op. VIII, nel 1644 l'op. XV, ove per la prima volta si firma «Autore Equite», insignito d'onorificenza dalla Ser.ma Anna Catarina Costanza dei Serenissimi di Polonia. Con onori e vantaggi economici, verso il 1645 restituiscesi in Italia, tornando a servizio del Duca di Parma. È del 1649 l'op. XVI pubblicata. Ma... è ancora in Parma?... impossibile asseverarlo, purtroppo, senza conferma documentale. Tuttavia, probabile un suo ritorno in Venezia. Di fatto, da una polizza d'estimo per case e fondi posseduti al Catastico di Brescia, si afferma di lui «hora habitante nella Inclita Città di Venetia» (1653). Qualche anno più tardi, ecco ritrovarlo a Vicenza, M° di Capp. al Duomo (1655-56). Ma la permanenza non è nè pur di un anno. E sì che la sua nomina era avvenuta, in Capitolo, con buon margine di votazione: 10 contro 3. Prima volta nella storia della Capp. vicentina, asserisce il Mantese, un laico scelto a quel magisterio! Cosa, poi, sopravvenisse a determinare un nuovo subitaneo mutamento, non è noto. Secondo l'Eitner, egli raggiunge Padova, per trovarvi quella tranquillità che invano ovunque cercava. Gli storici non sembrano persuasi ad un ritiro in Padova, ma il musicologo tedesco aveva letto giusto. Altra polizza d'estimo di beni di famiglia trovata in anni recenti da Mons. Guerrini, indica il «Caval.r Biagio Marini habitante nella Città di Padova, Maestro di Camera di Mons. Ill.mo Vescovo Cornaro» (non si confonda! È il Card. Giorgio Cornaro o Cornelio, risiedente a Venezia e amministrante la diocesi con suo Coadiutore). E da Padova, più non si partì, finchè la morte lo colse nel 1665, a 68 anni d'età. Due principalissimi meriti gli vengono fondatamente attribuiti: uno dei primi compositori di musica da camera e primo concertista e virtuoso di violino. Egli spiana il cammino ad altri virtuosi che la Storia musicale tramanderà. Le sue opere conosciute si possono riassumere in Sinfonie, Canzoni, Sonate, Balletti, Arie, Madrigali a voce sola, a 2, 3 e 5 v. Un madrigale a 5 è pure seguito da un assolo di violino (1618). Nell'op. del 1620, si trovano alcune Danze a carattere popolare per solo strumento: e l'ultimo brano, (XXVII), è la famosa «Romanesca per Violin solo è Basso se piace»: con dedica così profilata: «Al Signor Gioan Battista Magni Giovanetto di molta aspettazione nel Violino». Scherzi e Canzonette dall'op. 5 del 1622 son altre opere, cui fa seguito il melodramma «Le LAGRIME d'ERMINIA» (1623), sola intermittenza vocale, vago roseto fra tanti fiori

e frutti. E ancora Sonate e Sinfonie (1629), una «Corona Melodica ex Diversis sacrae Mussicae floribus concinnata» con strumenti: composizioni tutte sacre per sole voci e qualcuna con violino. La raccolta, nel fine, porta quattro Sonate a 2 violini, da ritenersi, forse, una delle migliori sue composizioni.

Fonti: Vicenza: Arch. Cap. - Atti dei Nodari (31 agosto 1655). - Brescia: Bibl. Queriniana: Estimi, lettera M.

Bibliografia: SARTORI CL. *Bibliografia della Musica Strumentale Italiana*, Firenze, 1952; DORA J. ISELIN, *B... M..., Dissertation*, Basilea, 1928.

**MARINONE o MARINONI, Giambattista:** Ecclesiastico Cantore (m. 1647).

Soprannominato «GIOVE», forse per la corpulenza del suo fisico. Si conoscono le sue origini veneziane, ma non si conosce gran che della sua carriera musicale. Quand'egli appare in faccia agli storici, è già uomo pressochè sulla trentina. Di un certo Matteo Claretti, signorotto in Busseto, conservano gli archivi mantovani dei Gonzaga una lettera, datata addì 25 agosto 1584, in cui si parla precisamente di «Messer G. B. Marinone». Vi si riferisce tra l'altro, che il Duca Gonzaga lo avrebbe desiderato «cantore basso» nella musica da camera. Come, del resto, quattr'anni innanzi (ca. 1580), egli aveva davvero manifestato tale desiderio: ma avendo avuto miglior sistemazione a corte, il Marinone non ebbe l'ardire di lasciare la servitù dell'Ecc.mo Sig. Sforza Pallavicino, che lo ricompensava con un buon canonicato e con beneficio di 150 scudi d'oro annui. (È sua espressione). Gli avvenimenti che vennero poi non sono noti. Circa dieci anni più tardi (1592), passa a Mantova cantore, musico e maestro alla corte del Duca, stringendo fraterna amicizia con Cl. Monteverde. È questo il primo incontro che il Marinone ha con il «divino Claudio», già da quattr'anni cantore e suonatore di viola?... È assai credibile. Con questi, intanto, e con altri cantori, dovette accompagnare il Duca a Strigonia. È di tal tempo un documento ducale (6 giugno 1604), ove il Podestà di Vicenza, sollecitato dal Duca Vincenzo, lo assicurava che avrebbe fatto quanto in suo potere perché il musico Marinone potesse riscuotere il suo credito. Di lì a non molto, lascia Mantova per rientrare in Venezia, avendo optato al posto di cantore basso nella Ducale Cappella, allora diretta da D. Cesare Martinengo. Deceduto questi nel 1613, la Serenissima Veneta offriva il posto al Monteverde, che inseguendosi, incontra nuovamente il Marinone degli anni mantovani, incontro cordiale e simpatico, con il quale dividerà il servizio in cappella.

I biografi monteverdiani, St. Davari, H. Prunières,

G. F. Malipiero, D. De Paoli, non accennano minimamente a un dato biografico d'assai interesse. E' risaputo che il Maestro ebbe due figli: Francesco e Massimiliano. Più vicino al padre, per ideali e vocazione, Francesco, nel 1620 è iscritto all'Università di Padova e posto a pensione da un Abate di conoscenza paterna.. Questi, si godeva «del cantar del putto» a scapito degli studi. L'anno dopo, per la morte del Duca di Toscana, Cosimo II, vengono officiate solenni esequie nel monumentale Tempio dei SS. Giovanni e Paolo (25 maggio 1621). Monteverdi, per quell'occasione, compone dei Responsori, eseguiti dal figlio Francesco «con voce dolcissima», secondo un'espressione delle Cronache. Nel 1623, egli entra nella Cappella di S. Marco alla voce di Tenore, diviene sacerdote e coadiuva il padre nel suo magistero.

L'amicizia con il Marinoni non dovè mai subire alternative. Di carattere buono, Francesco, abbandonato lo studio delle pandette a cui l'avrebbe voluto votato il padre, s'incammina per la quiete della vita religiosa. Fu di fatto, frate dell'Ordine di S. Domenico. Passeranno così molti anni. Al Marinoni, un giorno, vien riferito di nuovo Concorso nella vicina Padova a Cantore Basso nella Cattedrale. Vi partecipa riuscendo prescelto alla cappellania. Già il Freddi (v.), eletto al Magisterio nel frattempo, iniziava a risollevarle le languenti sorti della Cappella. La recente pestilenza del 1631 aveva arrecato un po' di smarrimento da doverne essere sospesa. Il Freddi, ottimo musico, corre ai ripari e riforma l'istituzione con nuove voci. Purtroppo! gli Atti Capitolari sfuggono a tante notizie di questo tempo. Ma, se il Marinoni viene a Padova, non viene solo: lo seguirà D. Francesco: questi alla voce di Tenore, quegli alla voce di Basso. La Cappella rimpiazza così i suoi vuoti e son anni rigogliosi che fioriscono mercè il valoroso D. Freddi e le belle voci. Solo nel 1643 si verranno registrando due grandi lutti: il decesso in Padova di D. Amadio Freddi (20 settembre), e in Venezia di D. Claudio Monteverde (29 novembre). Tali fatti recano ovviamente un cambiamento nella Cappella padovana. Il Marinoni manda una lettera al Capitolo, offrendo i propri servigi al Magisterio vacante. I Canonici discutono la proposta e ne fanno votazione. Ampi i suffragi con elezione del Marinoni, a patto rimanesse in carica 6 anni, con salario di 120 ducati. Nel contempo, D. Francesco Monteverde, a malincuore si stacca dall'amico, rinuncia alla cappella per far ritorno all'oasi contemplativa del suo monastero in Venezia. Una lettera agli Atti è di tal tenore: «Ci ha dato il modo la Divina Provvidenza de resarcir la perdita del già D. Amadio Fredi M.o di capella e D. Francesco Monteverde capellano cantore con l'elettione al carico di quello et

alla cappella di questo di D. Gio. Batta Marinoni. Sapendo noi quanto V. S. Ill.ma ama i virtuosi di questa qualità, siamo certissimi del contento che le apporterà l'havere un tal soggetto nella sua Chiesa. Gliel presentiamo, adunque riverentemente, pregandola della solita confirmatione al Magisterio e glial'inviando come servitore d'immensa devotione verso V. S. Ill.ma tali professiamo et volgiamo sempre essere noi tutti, et riverentissimi ce le inchiniamo.

Padova, 9 gennaio 1644.

di V. S. Ill.ma dev.mi

Arciprete, Canonici et Capitolo di Padova.

All'Ill.mo et Rev.mo Sig.

Mons. Vescovo di Padova

Venezia

Nulla si conosce del Marinoni compositore. Una sola stampa è nota: benchè non musicale, gli fa veramente onore: «Fiori poetici raccolti nel funerale del molto illustre e molto Reverendo Signore Claudio Monteverde, M° di Cappella della Ducale di S. Marco; consacrati da Don Gio. Battista Marinoni detto il Giove, M° di cappella del Domo di Padova.

Ded: Agl'Ill.mi et eccellentissimi Signori Procuratori di S. Marco, Venezia 1644, presso Francesco Milloco.

Finiva placidamente i suoi giorni in Padova il 22 agosto 1647.

(Cfr. BERTELOTTI A., *op. cit.* pp. 64, 65, 72, 85; id. Artisti in relazione coi Gonzaga signori di Mantova, s.n.i.; VEDOVA G., *Biografia degli scrittori padovani*, Padova, coi tipi della Minerva, 1831; GARBELOTTO A., *Musiche e Musicisti etc.* cit., pp. 90-91-95 (ms. ined.).

**MARSILI, Luigi:** teologo e filosofo (sec. XIV).

Di nascita padovano, in contrada S. Sofia. Giovine, entrò nell'Ordine degli Agostiniani, frequentando il famoso Studio patavino, per trasferirsi, quindi, a Parigi, ov'ebbe la laurea a Maestro di Teologia. Come lo tramandarono i contemporanei: «uomo fisico di mirabile scienza e dottrina, non solamente nella principale sua medicina, ma in tutte l'arti liberali senza dubbio meritevolmente glorioso et famoso». Giustamente, pensa la Becherini che tra le materie dello scibile umanistico ne il «QUADRIVIO», la musica, scienza fosse già per sè la più accetta e la più lodata. E ricorda il Petrarca, spronando il Marsili allo studio completo di quello scibile, gli scrivesse: «più altre cose, anzi se fosse possibile, quasi tutte, egli studiasse».

(Cfr. WESSELOFSKY A., *Il paradiso degli Alberti, ritrovi e ragionamenti del 1389. Romanzo di Giovanni da Prato*, Bologna, 1867, I vol., pag. 83; *L'Ars Nova italiana del Trecento - Strumenti ed espressione musicale* di B. Becherini, Certaldo, 1962, pag. 43).

**MARTINELLI, Giovanni:** Tenore lirico (1885-1954).

Nativo di Montagnana (Padova). Clarinettista dapprima in una banda militare, la passione per il bel canto l'indusse a trasferirsi a Milano per porsi sotto la guida del M° Mandolini. 1910: su esordio con la *Stabat* di Rossini, riscuote ampi consensi. Al Covent Garden di Londra nel 1912 con *Tosca*: critica e stampa lo dichiarano un «secondo Caruso». Carriera di lenta ascesa, fino al 1945, anno del suo ritiro dalle scene. Suo repertorio: *Aida*, *Manon Lescaut*, *Rigoletto*, *Traviata*, *Trovatore*, *Bohème*, *Carmen*, *Ernani*, *Iris*, *Guglielmo*, *Tell*, *Faust*, *Mad. Butterfly*, *Fedora*, *Sansone e Dalila*, *Tristano e Isotta*, *Cavalleria Rusticana*, *Turandot*, *Mefistofele*, *Lohengrin*, *La Fanciulla del West* etc. Nelle sue interpretazioni volle accostarsi al tipo pucciniano, più vicino al suo timbro di voce. La critica, prima favorevole, poi quasi delusa, credè il Martinelli un superato. Ma a Londra (*Otello* - 1937), sua inaspettata rivincita, con sprazzi di voce felicissimi. La morte di Caruso, l'aveva fatto credere d'essere un epigono di razza: ma presto vi rinunciò, comprendendo l'inutilità della sua aspirazione. Negli ultimi anni si produceva in molti concerti. Varia assai la copiosa Discografia: dagli Acustici (1912-1924), agli Elettrici (1926-1929), alle Incisioni in Microsolco (1950-1962): brani pubblicati ed opere complete quasi tutte registrate al Metropolitan. Certi dischi di 33 giri, come LA FANCIULLA del WEST, una delle prime opere interpretate, sono stati la conclusione di un'esistenza di trionfi.

(V. CANDIANI, V., G... M... in *Gazzetta del Veneto*, 18 febbraio 1954; *Dizionario delle Voci*, cit., pag. 512 e sgg.).

**MARTORELLO, Antonio:** compositore (1531-1556).

Indefesso nello studio della sacra e profana polifonia, musicò parecchi Sonetti del Petrarca, imitando i grandi Musicisti che in quel secolo splendido di lettere ed arte levavano di sè gran nome. Egli in Padova conobbe certamente il Passetto, lo Sperindio, il Mosto (v.), celebri musicisti di quel tempo. E lo Scardeone non gli lesina lodi sincere, affidando alla posterità la fama del nome, già così celebre, da esser invitato a M° di cappella in Rimini, sotto i Signori Malatesta, se al Cielo egli non avesse offerta la venticinquenne sua giovinezza.

(Cfr. SCARDEONE, *De Antiquitate etc.* cit., lib. III, cl. XII, pag. 263).

**MARZOLO, Giuseppe:** organaro e fisico (sec. XVIII).

Di nascita padovano, ed allievo nell'organaria dell'Ab. Gregorio Malvestio (v.). Suscitò polemiche, ap-

prezzamenti e critiche una sua «MACCHINA RIPRODUTTRICE DELLA FANTASIA MUSICALE», come lontanamente oggi potrebbesi paragonarla ad un registratore. Se l'invenzione era molto ardita in quei tempi, non potè arrivare ad una concreta realizzazione, e cadde molto presto. Al Civico Museo padovano possono vedersi «Articoli di Giornali stampati» sull'invenzione e lo stesso brevetto di approvazione.

**M... Emanuele Hebreo di Pad.a: filosofo (sec. XVI).**

Qualunque notizia e qualsiasi congettura sul nome e su l'attività di tale studioso, sarebbero puramente gratuite. Invano se ne cercherebbe l'identità personale. E pure, il noto musicologo Gaetano Cesari, trovò l'opera in alone di quasi - anonimato.

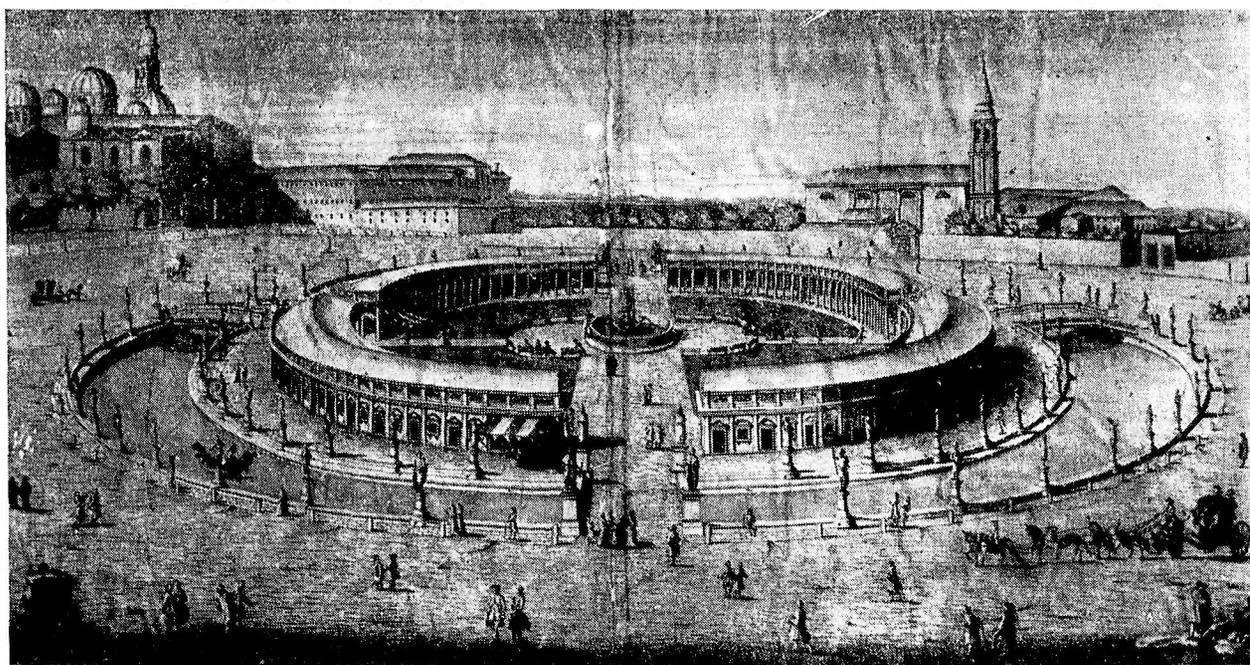
«NOMINA DIVERSA INSTRUMENTORUM MUSICORUM, quae in sacris literis reperiuntur»: cioè ricorrenti nella S. Bibbia.

Son cinque elenchi di strumenti musicali, con denominazioni ebraiche e corrispondenti italiane, aggiuntavi la citazione integrale ed originale dei passi scriturali, con due lettere chiarificatrici lo stesso argomento. Uno degli stessi elenchi reca il titolo: «Dichiaratione delli predetti instrumenti di M. Emanuele Hebreo di Pad.» Le lettere datate addì 26 e 28 Gennaro [15]85. Tal opera trovasi in una miscellanea di mss. greci, latini e italiani di vario argomento, in fol.

Segnatura: Bibl. Ambrosiana di Milano - R. 119. Sup. - foll. 146-150. Opera, senza dubbio, interessante. Resterebbe soltanto a chiarire la M iniziale. Sta per Magister - Messer - opp. è iniziale del cognome scritto dall'autore?... o tal cognome fu così solo accennato, conosciuto da chi copiò il manoscritto?... E' originale o copia?... - «Hebreo» è apposizione qualificatrice di religione o vero cognome?...

(Cfr. Associazione Musicologi Italiani - Catalogo Opere Musicali - Città di Milano: Bibl. Ambrosiana, I°, pag. 15).

ANTONIO GARBELOTTO



LA NUOVA FIERA NEL PRATO DELLA FOLLE NELLA CITTÀ DI FIBOLA  
 DEL 1711 L'ORDINE DI S. E. ANDREA MARINO PROTEGGE L'INTELLIGENZA DELLA MEDICINA E ANNO  
 mudo di fiera. Cattedra che conserva la fiera con acqua corrente a Quattro Piani la quale con l'obietto di rendere più comodo dei posti dei clienti che fanno parte  
 della fiera. Medici e medici, il quale è una del grande con acqua al mercato e l'ordine di S. E. ANDREA MARINO PROTEGGE L'INTELLIGENZA DELLA MEDICINA E ANNO  
 della Chiesa e Conservo delle M. della Medicina in Circonferenza esterna del grande della Chiesa e ANNO con l'obietto di rendere più comodo dei posti dei clienti che fanno parte

# CARLO TOSATTO

Ottobre 1945, tra i banchi della prima B del Liceo Tito Livio.

Una punta di dispiacere: Tosatto sarà per noi professore soltanto di greco, e non anche di latino; tuttavia ci consideriamo ugualmente dei privilegiati ed attendiamo con giubilo il nostro primo incontro, decisi a riservargli un'accoglienza d'onore.

Ed ecco, uscita la professoressa di matematica, entrare alla seconda ora la sua mole imponente, preceduta da due accolti con ognuno una cartella rigonfia di libri.

Scattiamo fragorosamente in piedi, irrigidendoci sull'attenti, petto in avanti, ancora figli del marziale ventennio, da poco sepolto.

— Anche troppo, cari. Non è mica una caserma, questa, sapete... Tanto più che io, pur vantandomi d'essere fratello del valoroso generale Silvio Tosatto, sono per natura antimilitarista... Seduti, e state comodi, cari; e voi, benedetti, tornate di corsa alla vostra classe, altrimenti quello di filosofia se la prende con me.

I due accolti escono lentamente, per nulla desiderosi di far ritorno alla loro aula; il professore Carlo Tosatto si siede, e, con gli occhiali a metà naso, protendendo il collo, vuol fare subito una diagnosi della nuova scolaresca, che per tre anni avrà con sè. Ci guarda con una certa preoccupazione, forse timoroso d'incontrare qualche volto non limpido. D'un tratto, un chiaro sorriso lo illumina: anche se cresciuti in tempi tristi, i giovani, per lui, sono sempre gli stessi: son sempre buoni.

Soddisfatto, mette la sua grossa firma sul registro di classe e passa alla sistemazione dei ferri del mestiere sulla cattedra. Dapprima il registro personale, al centro; poi, davanti, un mazzo di matite colorate, e poi, più avanti ancora, vicino al calamaio, due grossi orologi e a destra e a sinistra due fazzoletti; infine, quasi a far da muricciolo, dissemina tutto intorno i libri, che oggi sa di non sfogliare nemmeno: ma il rito deve essere rispettato fin dalla prima volta.

Noi osserviamo vivamente curiosi, ed egli se ne accorge.

— Questi due orologi, cari, sono i migliori che possiedo, sono stati con me anche nel Meridione, a Matera, a Monteleone Calabro e a Sulmona, quando, per quelle contrade, si andava a dorso di mulo, e non si sono mai rotti. Pensate che uno, questo qui, mi è caduto niente po' po' di meno che sull'impiancito del caffè Pedrocchi ed è rimasto indenne, meravigliando lo stesso professor Gandino, illustre latinista, che era assieme a me in quella circostanza.

— E di che marca sono, professore?

— Uno è uno Zenith, e l'altro un Omega. Ottimi entrambi, ma valuto più l'Omega che lo Zenith. E vi assicuro che di orologi od orioli, per chiamarli poeticamente, me ne intendo: a casa ne ho uno squadrone... D'altra parte, non avendo figli...

Ride bonario; e noi avvertiamo che un'aria amica circola per l'aula.

— Sapete quali sono i miei figli? Sono gli scolari, i miei figli, perché io faccio il professore per

missione, cari, in quanto non solo voglio istruire nel greco e nel latino, ma anche educare alla virtù. Ragion per cui, i miei figli, siete anche voi, cari...

Un silenzio rispettoso segue le ultime parole pronunciate con tono più basso; e l'aria dell'aula ora ci pare qualcosa di più che amica.

— E già che siamo in materia etica, vi ricordo che se volete rimanere sempre giovani nello spirito come me, che ho sulla groppa sessantadue primavere, dovete condurre una vita moralissima! Dico e ripeto: moralissima! E adesso passiamo a far *la chiama*: Boschi Giorgio Vitaliano...

— Presente!

— Per caso, sei in parentela con il mio vecchio scolaro il ragioniere Emilio Boschi, quello che adesso è ispettore nelle Assicurazioni Generali?

— Sì, signor Professore: è mio zio.

— Ah, volevo ben dire io che gli assomigli nei *connotati*. Guarda di essere bravo come lui. Seduto pure, caro. E andiamo avanti: Costa Angelo...

— Presente!

E tu, sei forse oriundo dall'Altipiano, dove ad ogni pie' sospinto si trova un Costa?

— Sì, professore: mio nonno era portalettere ad Asiago.

Uno dopo l'altro, i cognomi echeggiano nell'aula e per ognuno c'è qualche domanda intenta, oltre che a conoscere, a collegare i nuovi allievi con il suo passato mondo d'insegnante, sempre presente.

Le sue battute e i termini spesso arcaici ci fanno ilari, anche perché la voce ora alta, ora bassa, con un timbro caratteristico, tra il gutturale e il nasale, ha una notevole vis comica che ci conquide.

La chiama, intanto, giunge anche a me.

— E tu, sei per caso parente di quel grande galantuomo, tutto d'un pezzo, che è il Professor Galletto?

— Sono suo figlio, professore.

— Santissimo Iddio! Non l'avrei mai creduto. Non hai niente delle sue sembianze, e per giunta lui è piccolino, e tu, invece, sei bello grosso. Lui è un gallettino, ma tu sei un gallone, caro!

Una fragorosa risata riempie l'aula, mentre egli, desideroso pure d'allegria, prende la palla al balzo:

— E dimmi ancora: quanti fratelli hai?

— Tre.

— E tutti incorporati così bene?

— Di più, professore.

— Santissimo Iddio! Vedete, cari, l'ironia della sorte. Lui, che è un gallettino, ha avuto quattro galloni; e io, che sono un grande gallone, non ho avuto neanche un gallettino!

L'allegria arriva quasi alla baldoria. Chi ride, chi batte sul banco, chi grida: Viva Tosatto!

— Adesso basta, cari. Fatto un po' di buon sangue, riprendiamo *la chiama*: Giantin Mario...

E l'appello prosegue, senza nuovi particolari, finché giunge ad un nome pomposo: Papafava Francesco.

— E tu, caro, a occhio, mi sembri uno dei figli del Conte nonchè filosofo Novello Papafava. Ho indovinato?

— Signorsì.

— Guarda che tu devi far bene perché il tuo nome onora Padova e il Veneto stesso.

— Signorsì.

— Non ridere, caro. Perché io da te sarò esigentissimo. Vedrai caro, se non mi sai i verbi greci come il prete sa la messa, che razza di bollate! Ti metto quattro in pagella, io, e così ti prendi la pappa e anche la fava, caro Francesco Papafava!

Una nuova fragorosa risata riempie l'aula, mentre anch'egli, compiaciuto della battuta, si corregge bonariamente: — Ho detto solo per esortarti, caro, perché non c'è niente che più mi rattristi che veder uno scarso rendimento nello studio, quando dovrebbe essere il contrario.

Finito l'appello, dettati i titoli dei suoi testi tradizionali, s'accorge che i due orologi avvisano, in perfetta sincronia, che il tempo ancora a disposizione è poco.

— Con queste ore di 45 minuti, la scuola è mutilata. Speriamo che gli Inglesi ci lascino presto libero il nostro Liceo, altrimenti andremo avanti come i ciompi. Ad ogni buon conto, un po' di preambolo, o prologo, o preludio che dir si voglia, bisogna pur farlo. Vi dirò, primieramente, come il Greco sia di tutte le lingue morte la meno morta, vale a dire la più viva. Basti pensare ai termini scientifici, massime nel campo medico...

Il silenzio è assoluto, e tutti ascoltano con interesse non solo per i concetti che gli sgorgano copiosi, ma anche per quel suo periodare d'altro tempo, dove fa da sottofondo il dialetto padovano italianizzato, ricco di passati prossimi al posto dei remoti e senza alcuna doppia.

—... E perché vi rendiate conto ancor meglio di quanto fosse idealista il popolo Greco, vi faccio osservare che a differenza dei nostri sportivi che fanno i palanconi, i vincitori dei giochi olimpici venivano premiati con modestissime corone o di alloro o di quercia o perfino di prezzemolo!

La campanella suona, impietosa; ed egli, fatto un gesto di disgusto con la destra, ribadisce: — Ave-

te inteso? Corone di prezzemolo, non soldi. Ricordatevelo: corone di prezzemolo. E ricordate anche cosa vi ho detto oggi, come primo consiglio: Vita moralissima, cari, vita moralissima! E arrivederci a giovedì.

Due nuovi accoliti, i fortunati del banco vicino alla lavagna, salgono alla cattedra e l'aiutano a riporre i libri nelle cartelle; mentre noi, essendo il momento dell'intervallo, ci facciamo attorno a lui, che già sentiamo come un nostro possente papà, una specie di cardinale protettore.

◇ ◇ ◇

Novembre 1972, il Professor Carlo Tosatto da ormai quattro mesi non c'è più.

Parcheggiata la macchina all'ombra della Basilica del Santo, ritorno per vie che da molti anni non frequento. Un bisogno segreto, un richiamo silenzioso d'altra vita, mi spinge per la prima volta verso una casa vecchia di quattro secoli, che nemmeno l'incalzare del gusto moderno ha cambiato.

Entro, dico il mio nome, e dalle scale scende incontro a me una figura magrolina di donna, appena distinguibile nella penombra.

— Venga avanti, signor, venga avanti: s'accomodi...

Salgo, adagio, sorpreso da quell'invito limpido che ha il suono della voce di mia madre, e vedo la moglie del professore, la Signora Ita, che lui tante volte aveva nominato affettuosamente anche a scuola.

E' un po' curva, ha le vesti quasi fino alle caviglie, i capelli grigi che incorniciano modestamente il volto bianco, composto, che qualche ruga rende più onorato. A passo lieve, aprendo lenta la porta, mi conduce nel tinello e subito mi mostra la fotografia ingrandita del marito in un tipico atteggiamento di bontà tranquilla e confortatrice.

Guardo quel viso paterno, ma guardo anche il volto di lei, che è umile e puro come quello di una linda chiesa di collina. Ed anche il suo parlare è soffuso di umiltà e candore:

— Qua, sul tavolo, tutto è rimasto come lui ha lasciato. Vede, ci sono ancora le statuette dei santi, che ha voluto aver vicino, quando, pochi giorni prima che me lo portassero via all'ospedale, qui dentro ha ricevuto la comunione...

Una lacrima affiora, la voce s'arresta un attimo, poi riprende incrinata da leggero tremito.

— Sapessi quanto era buono! Non aveva altro che scuola e casa, i suoi scolari e la sua famiglia. Vede, quello è il quadro di sua madre. Quante vol-



Carlo Tosatto

te, specialmente negli ultimi anni, lo guardava con degli occhi così buoni che pareva dicesse preghiere...

E ad uno ad uno, mi mostra i quadri dei parenti, con i quali soleva silenziosamente conversare, come pure mi mostra la poltrona, nella quale passava ore e ore, a sfogliare l'elenco telefonico, alla ricerca dei suoi antichi scolari.

Dal tinello mi conduce alla biblioteca, ricca di classici, lessici e grammatiche, che fra qualche giorno passerà al liceo Tito Livio, ultimo dono alla sua scuola. E poi mi fa vedere anche la cucina con il camino antico, di marmo lavorato, accanto al quale ha trascorso le ore più serene; e infine mi porta sul poggiolo da dove, quando la mite *canaletta* scorreva libera, egli godeva il fresco della sera dopo le afose giornate estive.

Si ritorna in tinello, e la signora Ita s'avvicina ad una credenza sulla quale m'accorgo che ci sono tre orologi da taschino. Ne prende uno e me lo porge timidamente.

— Non è di gran valore — dice titubante — ma va bene, è in buono stato... Se non si offende, lo tenga in memoria del professore, che a lei voleva tanto bene...

Mi sale nell'anima un rimorso, esito a toccarlo.

— Non ho i meriti — dico, appena appena.

— Ma sì che li ha... Lei non sa che grande regalo mi ha fatto a venire qui...

La guardo, ed ora nei suoi occhi ravviso mia madre. Donne d'altro tempo, d'altra vita... E non ho più forza per non accettare il dono.

Parliamo ancora di lui, della sua anima fanciulla ed anche della sua numerosa schiera d'orologi, quasi tutti di modesto valore, per i quali sentiva un fascino ingenuo, inspiegabile.

— Era una sua piccola debolezza, quella passione... Non aveva, si può dire, nessun brutto difetto, perché *el xe sempre stà tanto bon, tanto bon co mi e co tuti...*

Sono già passate le otto di sera, non posso trattenermi oltre. La Signora Ita mi accompagna fino all'uscio, e io, con quelle parole nel cuore, dette a buon diritto in dialetto, lascio l'antica casa, profumata di memorie.

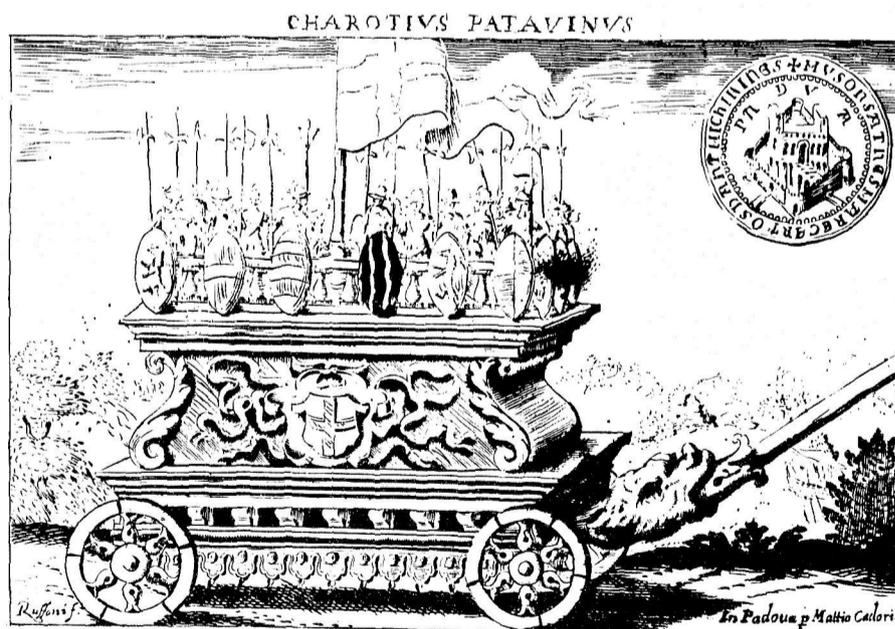
Camminando a passo lento per via Gaspara Stampa e per Via del Santo, continuo a pensare a lui. Chissà perché aveva un tale amore per i misuratori del tempo! Chissà cosa gli faceva pensare, alla sera,

tutto quel coro di ticchettii! Mi viene in mente che il mio professore di ginnasio, Angelo Meneghesso, ci raccontava che Carlo V, ritiratosi in monastero, aveva capito proprio dai suoi orologi spesso discordanti, l'assurdità del suo ambizioso sogno. Ma quello Zenith e quell'Omega, fedeli amici di tanti anni di scuola, certamente non avevano mai condotto il buon Carlo Tosatto a constatazioni così amare, nel suo sereno tramonto.

Arrivo alla macchina, vi entro, ma non avvio il motore. Non ho voglia di partire subito; ho bisogno di star fermo, in solitudine con l'anima commossa... e d'ascoltare nuovamente quelle parole che mi ritornano più soavi ancora: «*El xe sempre stà tanto bon, tanto bon co mi e co tuti...*». E d'improvviso sorrido, da solo, felice d'aver fatto una scoperta: gli orologi, con il loro affascinante battito, a lui, senza dubbio, dicevano d'esser buoni, sempre, da giovani e da vecchi, a tutte le ore.

Un'antica, immutabile saggezza, che fu luce costante alla sua lunga vita.

PIETRO GALLETTO



# IL MARKETING all'Università Popolare

Il 7-12-1972, il dott. Giuseppe Testa ha tenuto una interessante conversazione all'Università Popolare sui problemi dell'odierna distribuzione commerciale.

Il Marketing viene inteso come la funzione tecnica dello scegliere a chi vendere, cosa vendere, come vendere; nonchè del programmare le azioni conseguenti perseguendo il profitto aziendale tramite la soddisfazione dei bisogni del Consumatore.

L'azienda di distribuzione diventava così «marketing oriented» cioè orientata al mercato ponendo al centro del proprio universo operativo il consumatore.

L'oggetto del marketing distributivo è completamente diverso dal prodotto che l'industria intende offrire al Consumatore. Infatti il «prodotto» da esitare al consumatore per la Distribuzione Organizzata è il Punto Vendita.

Le caratteristiche di un Punto Vendita sono date dall'assortimento, dai metri quadrati di superficie vendita, dalle attrezzature di vendita (lay-out), dalla distribuzione merceologica (merchandising), dalla presentazione dei prodotti (display), dalla ambientazione e dall'animazione.

Si hanno così vari tipi di Punto Vendita il cui nome varia in funzione della diversa composizione dei suddetti caratteri distintivi, passando dal self-service, alla superette, al supermercato, all'ipermercato per gli «alimentari», e dal negozio, al grande magazzino ed allo shopping cen-

ter per i «non alimentari».

Per soddisfare con questo particolare «prodotto» le aspettative ed i bisogni del Consumatore la distribuzione organizzata ricorse alle analisi quantitative (ricerche di mercato) ed a quelle motivazionali (ricerche motivazionali).

Con le ricerche motivazionali si conosceva più in profondità il Consumatore. Si comprendeva che bisogni, tendenze e aspettative, identificabili in una certa propensione ai consumi, erano determinati dalla realtà sociale e contingente.

La realtà sociale era il benessere più diffuso. La produzione industriale era divenuta produzione di massa ed aveva creato la civiltà dei consumi o viceversa. La distribuzione ovviamente non può essere che distribuzione di massa per assolvere il proprio ruolo.

La ricerca motivazionale sul Consumatore degli anni sessanta scopriva, con l'aiuto della sociologia, che questo stava diventando da persona «autodiretta» che si comportava secondo gli insegnamenti avuti dai propri superiori (maestro, professore, genitore, prete), a persona «eterodiretta» il cui comportamento viene determinato dall'approvazione, ricercata e voluta, del gruppo di appartenenza, del gruppo cioè in cui vive, agisce e lavora, ricercando quei simboli di successo e prestigio significativi allo scopo.

Questo segnava negli anni sessanta se non la fine la crisi dell'autoritarismo per lasciare il campo al pa-

ternalismo. Infatti si acquistava scegliendo liberamente — vedasi il successo del self-service (libero servizio) —, ma si sentiva un desiderio struggente (consumatore mobile) e poi via via meno rilevante (consumatore aggressivo) che qualcuno avesse a decidere preventivamente (pre vendita del prodotto).

Si accettava una scelta di acquisto paternalistica o al massimo partecipativa manovrata, determinando così il successo, perché desiderato, dei «Persuasori occulti».

Per completare il quadro della personalità del Consumatore, si era aiutati dalla Psicologia.

Essa dice che il Consumatore ha tre livelli di coscienza: uno consapevole o razionale (coscivo) e due irrazionali od emotivi (subcoscivo ed inconscivo). La pubblicità per comunicare deve agire sui tre livelli di coscienza del Consumatore, il quale si farà una certa immagine del Punto Vendita. Quest'immagine non è altro che l'elaborazione che il Consumatore, inserito in un determinato contesto culturale e sociale che ne influenza il tipo di coscienza, fa della realtà esterna attraverso un suo modo personale interno di intendere.

Ma cosa vorrà il Consumatore degli anni settanta e quale sarà il suo comportamento?

«Il «cambiamento» continua, nuovi desideri stanno venendo a galla e sono di tipo non più individuale ma sociale, per cui nasceranno consumi sociali al di sopra di quelli individuali.

Il desiderio di sicurezza che rendeva bene accetto il paternalismo rifiutando l'autoritarismo sta lasciando il posto al desiderio di riconoscimento o di affermazione, per cui il paternalismo è entrato a sua volta in crisi e la partecipazione ne prenderà il posto.

Inoltre, nella sua evoluzione, l'appartenenza al gruppo chiede «colla-

borazione al gruppo» e quindi l'approvazione del vicino sarà ricercata non più attraverso simboli individuali ma attraverso simboli di collaborazione al gruppo cioè simboli sociali.

Ancora, i leader di nomina saranno sostituiti dai leader naturali di volta in volta eletti dal gruppo per ogni iniziativa sociale.

Il capo e la funzione del capo sta scomparendo, essa è contestata ovunque.

In funzione di tutto ciò le prospettive del rapporto Consumatore-Pubblicità saranno incentrate su:

a) servizi sociali e non individuali;

b) simboli di partecipazione e non di prestigio;

c) contributo da parte del Consumatore alle decisioni aziendali in posizione di partecipazione paritaria.

Le aziende di distribuzione organizzata, marketing oriented, dovranno rispondere a «due grandi Perché», segnando così, fra l'altro, la fine della «business strategie», del profitto individuale per lasciare il campo a quello sociale con partecipazione di tutti.

Primo: Perché è un buon posto per comperare.

Questo sarà provocato dalla spinta esterna all'azienda identificabile nel nuovo comportamento del Consumatore e nella concorrenza che lo asseconderà nel rapporto partecipativo paritario.

Secondo: Perché è un buon posto per lavorare.

Il discorso suddetto è estremamente ricco di riflessi sul piano politico e giuridico. Sulla stampa quotidiana si insiste spesso sulla necessità di tutelare il consumatore contro la pubblicità menzognera ed in questo senso si studiano riforme in tema di concorrenza sleale, le quali, cancellando l'impronta corporativa (che ne faceva una questione privata fra produttori e distributori) prendono in seria considerazione anche la controparte più debole.

La sociologia criminale ha evidenziato la spinta criminosa rappresentata dal consumismo specialmente per le classi più giovani, ed i giudici di merito, ad esempio in tema di fur-

ti in supermercati, si sono pronunciati in senso assolutorio, con decisioni ardite anche se discutibili.

La giurisprudenza, poi, in tema di risarcimento per danni subiti dall'acquirente di un solvente speciale per l'ignoranza della tossicità e delle modalità d'uso del prodotto (impiegato in modo scriteriato), ha sentenziato che l'obbligo del venditore di consegnare i documenti relativi alla proprietà ed all'uso della cosa venduta, non comprende quello di consegnare le istruzioni relative alle modalità di impiego della medesima e pertanto non incorre in responsabilità, neppure extracontrattuale, il venditore che non informa il compratore della tossicità del prodotto venduto.

Un siffatto punto di vista va aggiornato in relazione alla istanza da più parti avanzata di una catalogazione dei prodotti pericolosi. Invero nella nostra collettività, sulla base della partecipazione fra tutte le classi sociali al fenomeno della produzione e della distribuzione in un clima di democraticità e di parità, le esigenze della difesa del povero compratore impongono alla classe padronale un pizzico di civismo in più ed una più severa deontologia professionale.

In Italia, inoltre (a differenza di quanto accade all'estero, in cui i piccoli esercizi vanno scomparendo al disotto di una certa superficie minima, assorbiti dalle grandi organizzazioni di vendita), i negozi al dettaglio sono troppi ed anzi tendono all'aumento, favoriti da quella nuova regolamentazione del commercio del 1971, che, se garantisce la fedeltà maggiore a principi tradizionali di correttezza da parte di venditori culturalmente meglio qualificati, favorisce la proliferazione delle infrastrutture distributive e quindi l'aumento dei prezzi dei generi con una eccessiva specializzazione e conseguente settorialità della possibilità di esercizio effettivo commerciale. Recentemente, proprio in nome di tale nuova disciplina (deprecata anche da Malfatti alla CEE), lo scrivente ha dovuto condannare una confezione speciale comprendente un libro fa-

moso e una scatola di dolci, dicendo che i libri si comprano presso i librai ed i cioccolatini presso i dolciari.

Se talvolta la indispensabilità della specializzazione può giustificare una siffatta pronuncia, peraltro, in linea di massima, la diminuzione dei costi e perciò dei prezzi al consumatore si ottiene invece proprio con la combinazione di prodotti eterogenei (supermercati, ipermercati, magazzini a prezzo unico, ecc.). Qualche risultato in questo senso si è ottenuto finora con accordi fra tutte le categorie interessate per lo spostamento di certi prodotti da naturali punti di vendita e la associazione ad altri prodotti.

Già Keynes e Galbraith avevano (e qui le considerazioni divengono politiche) stigmatizzato il consumismo e descritto i gravi inconvenienti del neo-capitalismo implicante la concentrazione nelle stesse mani del potere economico e del potere politico, e in una economia di mercato (tenendo conto che anche nella economia dirigista e centralizzata dei paesi d'oltre cortina si comincia a parlare di profitto e di partecipazione dell'operaio alla conduzione dell'impresa per una migliore riuscita dei piani quinquennali) la prevalenza assoluta delle grandi organizzazioni, venuta meno l'autodisciplina di categoria, potrebbe dare luogo ad un «cartello» della classe economicamente più potente ed a una fissazione di prezzi troppo retributivi.

Allora l'amministrazione sociale imporrebbe al legislatore una legge antimonopolio, strumento delicatissimo, come tutti gli interventi statali nell'economia, che, implicando scelte radicali, si preferisce rinviare e dovrebbe essere comunque usato con saggezza e misura, in un equo temperamento fra opposte esigenze, alla difficile ricerca di un giusto equilibrio fra le varie forze operanti. E laddove la forza è più numerica che finanziaria, si nota già un efficace movimento di pubblica opinione, che fa sentire, autorevolmente, anche la voce prima inascoltata della parte meno abbiente (ad es. l'Unione Consumatori).

DINO FERRATO

# SCHEDARIO PADOVANO

## (DAL 1866 AD OGGI)

(II)

### **BAGAGIOLO ERACLITO (1839-1881)**

Padovano, ebbe vasta notorietà negli anni più splendidi del melodramma italiano: basso profondo, con voce estesa, armoniosa, morbidissima (così almeno riferiscono i critici dell'epoca). Morì a Belluno, volle essere sepolto a Padova.

### **BAJAMONTI ANTONIO (1822-1891)**

Podestà di Spalato, nel 1860, resse le sorti della città per ventidue anni e si guadagnò l'attributo di "podestà mirabile". Fu Deputato alla Dieta di Vienna dal '60 sino alla morte, e sempre difese il nome, la lingua, il pensiero italiani, facendo uso dell'idioma materno. Aveva studiato medicina a Padova come era tradizione nei giovani dalmati. E Padova gli ha dedicato una lapide all'Università: «Al suo passare - i cuori ripetevano - Italia», e una strada nei pressi di piazza Insurrezione. (Che si chiamava piazza Spalato: ed è un peccato che la nobile città dalmata oggi non sia più ricordata nella toponomastica cittadina!)

### **BAITA PIETRO (1825-1905)**

Diresse il Museo di Padova dal 1887 al 1895 succedendo al Gloria e precedendo il Moschetti. Ottimo impiegato, resse molto onorevolmente il suo ufficio. Ma poiché è umano fare i raffronti, egli, per sventura, ebbe prima e dopo di lui, due colossi: e ne esce sminuito, come sarebbe successo a ogni altro. Morì il 10 gennaio.

### **BALAN PIETRO (1841-1893)**

Nato ad Este da povera famiglia, ordinato sacerdote nel '63, professore nel Seminario di Padova, giornalista, diede vita nel '64 col Sacchetti e il De Besi alle «Letture cattoliche». A Venezia fondò il primo quotidiano cattolico veneto: «Libertà cattolica». Dopo l'Annessione, accusato di partigianeria per l'Austria, se ne tornò a Este, quindi passò a Torino a collaborare all'«Unità Cattolica» di Giacomo Margotti e a fondare l'«Emporio», e a Modena al «Diritto cattolico». Disse il Sanvido: «Fu scrittore forbitissimo, polemista formidabile, gloria del Seminario padovano e del clero italia-

no». Pubblicò: «Storia di Gregorio IX», «Storia della Lega Lombarda», «Vita di Tomaso Becket» e una «Storia d'Italia» in sette volumi per complessive 52.000 pagine.

### **BALBI MELCHIORRE (1796-1879)**

Nato a Venezia il 4 giugno, di nobile famiglia, venne a Padova organista in Duomo e dal '53 maestro di cappella al Santo. Tra le sue numerose composizioni il «Miserere» (1832) e la «Messa da requiem» (1869) per Rossini. Si dedicò anche allo studio di un nuovo sistema armonico, fondato sulla divisione dell'ottava in dodici semitoni equabili. Morì il 21 giugno.

### **BALBO ITALO (1896-1940)**

All'indomani della Crociera Atlantica del Decennale (ventiquattro aerei volarono in formazione sul percorso Roma-Chicago-New York-Roma dal primo luglio al 12 agosto 1933) al comandante Balbo venne conferita il 18 dicembre 1933 la laurea in ingegneria honoris causa dall'Università di Padova. Per la stessa impresa venne nominato Maresciallo dell'aria. Il Balbo, ferrarese, già esponente del fascismo agrario, quadrumviro, sottosegretario e ministro per l'Aeronautica (1926-33) fu poi governatore della Libia e morì nel cielo di Tobruk.

### **BALDIN CESARE (1880-1914)**

Ricco agricoltore, consigliere comunale nazionalista; nella notte del 3 novembre nella sua villa di Este morì sparandosi un colpo di fucile sotto il mento: i motivi non furono mai chiari. Aveva sposato Ada Duse Masin.

### **BALDISSERA ANTONIO (1838-1917)**

Nacque a Padova, in frazione Montà, il 27 maggio, da Antonio e Maddalena Marini, negozianti di origine friulana. Intrapresa la carriera militare, frequentò l'Accademia di Wiener Neustadt, e con l'esercito austriaco combatté nel '66 contro i prussiani. Liberato il Veneto, chiese ed ottenne di en-

trare nell'esercito italiano, e divenne ufficiale dei bersaglieri. Nell'88, con le truppe coloniali, dopo Dogali, partecipò alla spedizione Asinari di S. Marzano. Ritornato in patria, venne richiamato in Eritrea come governatore nel 1896, quando ci fu la sconfitta di Baratieri ad Adua. Seppe immediatamente ricostituire i quadri delle truppe italiane con grande energia e liberò Adigrat. Forse avrebbe potuto vendicare Adua, ma la situazione interna italiana non lo consentiva. Fu poi comandante di corpo d'armata ad Ancona e a Firenze. Senatore dal 4-3-1904. Morì l'8 gennaio.

#### **BALLINI AMBROGIO (1879-1960)**

Nato ad Asolo il 19 luglio, ma di famiglia montagnanese (la madre era Lucia Giacomelli), insegnò sanscrito a Padova dal '14 al '23, e quindi a Roma e alla Cattolica di Milano. Durante la sua permanenza padovana fu segretario generale del Comitato per le Celebrazioni del VII Centenario dell'Università. Orientalista insigne, pubblicò la prima storia completa delle religioni dell'India. Fu uno dei maggiori conoscitori italiani di sanscrito: lingua oscurissima per i più e per i suoi concittadini di Montagnana che lo dicevano insegnante di... bergamasco antico. Morì a Roma il 20 marzo.

#### **BALZAN LUIGI (1865-1893)**

Esploratore e scienziato. Nel '90 visitò il Paraguay e le regioni centrali del Sud America: a bordo del vaporetto «Centauro» partì da Itapitapunta, sul Rio Paranà, e penetrò nel territorio argentino, e ai piedi della Cordigliera delle Ande. Poi, primo italiano, giunse nel paese di Covendo, dove incontrò gli indiani Mosetene. Studiò flora e fauna riportando in patria moltissimi esemplari. Le sue relazioni di viaggio vennero pubblicate sul Bollettino della Società Geografica Italiana. Nato a Badia Polesine morì a Padova.

#### **BALZAN PIAZZA MADDALENA (1841-1900)**

Di nobili sentimenti patriottici, benemerito durante la dominazione austriaca in più occasioni per il suo fiero contegno, d'italiana. Nel '59 ricamò e fece dono del vessillo al 49° Reggimento Fanteria. Aveva sposato Giovanni Maria Piazza. Morì a Tramonte di Teolo il 13 marzo. Era nata a Badia.

#### **BARAGIOLA ARISTIDE (1847-1928)**

Nato a Chiavenna il 19 ottobre, nel '66 difese col col. Guicciardi il passaggio dello Stelvio. Dal '74 all'87 insegnò a Strasburgo fondandovi nell'84 «Il crocchio degli italiani». Dal '91 tenne la cattedra di letteratura tedesca all'Università di Padova. Lasciò traduzioni, studi sulle tradizioni popolari, saggi critici. Morì a Zurigo l'8 gennaio.

#### **BARBARAN DOMENICO (1831-1894)**

Sacerdote, professore, educatore, diresse per molti anni il Convitto Camerini. Una lapide lo ricorda nella casa di via Vescovado ove morì. Tra i preti liberali di quel momento grandeggia senza dubbio la figura di Giacomo Zanella, ma il Barbaran non è indegno di stargli vicino.

#### **BARBARO EMILIANO (1846-1934)**

Figlio del conte Benedetto (1805-1894), discendente della linea detta di S. Gregorio dall'antica e gloriosa famiglia veneta illustrata specialmente da Ermolao, nacque a Rovigo il 5 agosto. Avvocato, partecipò anche alla vita pubblica. Con-

sigliere comunale per lungo tempo, fu dal 1893 al 1897 sindaco di Padova. Nel '97, portatosi deputato per il collegio cittadino, venne battuto da Alessio. Morì a Padova l'11 marzo. Aveva sposato nel 1882 Anna Maria Giro.

#### **BARBATO SILVIO (1880-1944)**

Socialista riformista del gruppo di Fermo Marzetto, Melati, Maran e Mario Piccinato, impiegato alla Veneta Ferrovie, venne assassinato l'11 luglio con due colpi di pistola alla nuca davanti alla Casa del Fascio di Pontedibrenta. Un delitto infame ed anche inutile: Barbato, per quanto sempre coerente ai suoi ideali, durante il fascismo s'era tenuto in disparte, e non aveva partecipato a cospirazioni o ribellioni. Era profondamente buono e generoso. Una grave sordità lo affliggeva. Si racconta che nel '37 un suo dirigente, israelita, pur poco convinto, gli suggerisse di iscriversi al Partito fascista, «visto che ormai tutti in Italia erano fascisti». Risposta del Barbato: «Stando così le cose non capisco per qual motivo anche lei non si faccia battezzare, visto che in Italia sono tutti cristiani...». Era nato il 12 febbraio. Al suo nome venne dedicata la piazza principale di Pontedibrenta, con un discorso di Gastone Costa.

#### **BARBIERA RAFFAELLO (1851-1934)**

Veronese, giornalista, collaborò a lungo al «Corriere della Sera» ed alla «Illustrazione Italiana». Aveva esordito a Padova sull'«Eco dei giovani» con un saggio su Praga. Scrittore piacevole per la ricca aneddotica, va ricordato per gli studi su I. Nievo e Francesco dell'Ongaro.

#### **BARBIERI SILVIO (1883-1957)**

Il Barbieri, con il fratello Luigi (1885-1947), diede vita all'industria liquoristica Società Fratelli Barbieri. Il loro padre, Giuseppe Barbieri, nativo di Este e della famiglia dell'abate Giuseppe Barbieri, aveva nel 1880 iniziato l'attività a Padova. Nel 1912 cedette l'azienda ai figli, che, con criteri nuovi più adeguati ai tempi, gettarono le basi per maggiori iniziative. Nel '19 presentarono alla Fiera di Padova l'aperitivo "Aperol", destinato per la sua originalità a un sempre crescente successo su piano nazionale ed internazionale.

Il padre, Giuseppe Barbieri (nato nel 1855 e morto il 10 gennaio 1928), aveva sposato Elvira De Zanchi (nata nel 1864 e morta il 15 gennaio 1906). Luigi aveva sposato Rosy Olivetti e morì il 20 settembre. Silvio aveva sposato Maddalena Mazeaublanc e morì il 13 agosto.

#### **BARBIERI TALETE (1871-1930)**

Nato a Villafranca (Rovigo), colonnello dei bersaglieri e medaglia d'argento durante la Grande Guerra, poi segretario della Federazione fascista di Venezia, deputato del Veneto per la 26 legislatura nella Lista Nazionale. Morì a Mira il 2 agosto.

#### **BARBIROLI JOHN (1899-1970)**

Figlio del padovano Lorenzo Barbirolli e abiatice di Antonio (entrambi violinisti alla prima dell'«Otello» la sera del 5 febbraio 1887) nacque a Londra dove il padre aveva sposato Luise Ribeyrol. La bonomia del volto e l'affabilità dei modi tradivano le sue origini venete; egli stesso si compiacceva di ricordare il dialetto padovano.

In Inghilterra divenne direttore d'orchestra acclamatisimo e nel '49 venne insignito del titolo di baronetto. Diresse

anche, negli Stati Uniti, la New York Philharmonic Orchestra. Aveva sposato Evelyn Rothwell, apprezzata oboista. Morì il 29 luglio.

#### **BARUFFALDI LUIGI ANTONIO (1820-1905)**

Nato a Riva il 10 luglio e morì il 3 aprile. Studente all'Università di Padova, prese parte ai moti del '48. Podestà della sua città, letterato, storico, si occupò di studi trentini.

#### **BARZON ANTONIO (1881-1963)**

Per vent'anni parroco dei Servi, amorosamente promosse la conoscenza della sua chiesa, soprattutto con gli imponenti restauri. Nel '41 venne nominato Archivista della Curia. Si occupò di storia religiosa padovana ("Padova cristiana", "S. Bellino", "S. Prodocimo"), illustrò gli affreschi della Sala della Ragione, fu acuto ricercatore e collaboratore di giornali e riviste.

#### **BASCHIROTTI ANTONIO (n. 1842)**

Fondò nel '68 con Antonio Zanandrea, don Luigi Sacchetti, Luigi Padoa, Ferdinando Bazzaro, Giuseppe Sacchetti, Giordano Sacchetti, Angelo Cicogna, il «Circolo S. Antonio» e ne rimase membro attivissimo. Nel 1895 pubblicò (Drucker) la «Guida Artistica e religiosa di Padova per i pellegrini» in occasione del settimo centenario della nascita del Santo.

#### **BASSI MAURELIO (1843-1911)**

Nato a Ficarolo, visse però sempre a Padova, centro dei suoi affari. Notissimo commerciante di vini, esportatore, aveva intrapreso rilevanti traffici con i paesi balcanici e soprattutto con la Grecia. Quando venne istituito l'ordine al merito del lavoro ebbe fra i primissimi l'ambita onorificenza. Lo stabilimento del Bassanello fu da lui creato. Ebbe vita travagliata: difficoltà giovanili e difficoltà gravi negli ultimi suoi anni. Attorno al 1905 fu coinvolto in una crisi economica. Morì tragicamente il 26 agosto, lasciando tuttavia un nome onorato.

#### **BASSI PIETRO (1832-1894)**

Sedicenne, aveva combattuto a Sorio e durante l'assedio di Venezia rimase ferito. Nel '64, accusato di appartenere al Comitato centrale veneto di Insurrezione (in effetti il Bassi fu patriota intrepido) venne arrestato dagli austriaci. Dopo la Liberazione del Veneto percorse la carriera amministrativa e divenne segretario comunale. Morì il 16 settembre.

#### **BASSINI EDOARDO (1846-1924)**

Nato a Pavia il 14 aprile da una famiglia di agricoltori, vi si laureò nel giugno 1866. Arruolatosi con Garibaldi, fu a Varese tra i «Cacciatori delle Alpi» e nel '67 venne ferito a Villa Glori. Primario chirurgo all'ospedale di La Spezia, nell'82 vinse il concorso per la cattedra di patologia chirurgica a Padova, dove rimase (patologia 1882-88, clinica 1888-1921) sino a quando fu collocato a riposo per limiti d'età. A Padova, dove pur era il Vanzetti, egli diede l'avvio ad una scuola chirurgica che ben presto raggiunse fama mondiale. Famosa la sua scoperta per la cura dell'ernia inguinale (prima operazione: 24 dicembre 1884). Disse il Valgimigli: «Di Edoardo Bassini si potranno raccontare e descrivere parecchie cose, ma cogliere e rappresentare quel suo stile di chirurgo, quelle sue

sintesi certe e improvvisate, quel suo operare pacato e pronto, lento e veloce, questo, credo, non si potrà». Fu nominato senatore il 15 maggio 1904. Aveva investito i suoi risparmi nell'acquisto di una tenuta a Vigasio, dove trascorse i suoi ultimi anni e morì il 20 luglio.

Quando giunse a Padova, poco più che trentenne, parve attratto dalla vita mondana e vi partecipò sino a quando, nell'83, gli fu attribuita una relazione con una signora: di qui una serie di gravi dispiaceri — anche per l'aggressività del marito tradito — determinanti un suo completo ed esasperato isolamento. Si diede tutto agli studi e gli rimase, unica distrazione, la passione per i cavalli. Ne possedeva diversi, bellissimi, era solito nei momenti di riposo, disdegnando ogni compagnia, percorrere gli argini del Bacchiglione, inasprendo il suo temperamento (che lo portò anche a contrasti con i collaboratori più fidi: Penzo, Vigliani, Austoni).

#### **BASSO EMILIO (1900-1971)**

Ragioniere, professionista di singolari qualità per la preparazione e la competenza, sapeva accomunare alla sua rettitudine e scrupolosità una grande semplicità. (Ma forse rettitudine e semplicità sono doti inseparabili). Di modo che nelle tantissime questioni delicate e complesse presentateglisi, il suo intervento era sempre risolutivo e veniva accettato con gradimento generale. Ebbe incarichi di responsabilità; e uno sconfinato amore per le sue montagne dove tornava appena poteva e dove volle essere sepolto. Morì il 21 settembre.

#### **BATTAGLIA RAFFAELLO (1896-1958)**

Nato a Trieste il 30 ottobre, nel '15 per ragioni politiche si trasferì a Padova, e subito venne attratto dagli interessi poi dominanti la sua vita di studioso: la paleontologia umana, l'antropologia, la preistoria. Nel '29 ebbe all'Università l'incarico di antichità italiche, quindi — succedendo a Enrico Tedeschi — quello di antropologia alla Facoltà di scienze. Creò, praticamente, l'Istituto Antropologico padovano, sia pubblicando una serie innumerevole di studi, sia raccogliendo materiale. La sua attività fu prevalentemente legata alle regioni venete: testimonianza nobilissima dell'affetto per la sua terra natale. Morì a Padova il 18 marzo.

#### **BATTAGLINI MARIO (1919-1971)**

Uno dei più popolari giocatori di rugby: sport poco diffuso in Italia, ma nel Veneto e sopra tutto a Padova di successo. Nato a Rovigo il 20 ottobre, giocò negli «Amatori» di Milano, in Francia nel «Tolone», con la squadra polesana conquistò quattro titoli nazionali. Poi, direttore tecnico delle «Fiamme Oro» padovane, vinse altri scudetti. Viveva modestamente a Rovigo, bidello di una scuola elementare, e lo chiamavano Maci (diminutivo di Maciste). Morì all'Ospedale di Padova il primo gennaio.

#### **BATTELLI ANGELO (1862-1916)**

Fisico illustre, professore alle Università di Cagliari, Padova e Pisa, ebbe fama per le sue ricerche sulla radioattività. Nato a Macerata Feltria il 28 marzo, fu deputato per Pisa e Urbino dalla 21 alle 24 legislatura. Morì a Pisa l'11 dicembre.

#### **BATTENBERG (di) FRANCESCO GIUSEPPE (1861-1924)**

Nato a Padova il 24 settembre (il padre era feldmaresciallo austriaco), sposò il 18 maggio 1897 la principessa Anna del

Montenegro, sorella di Elena: era quindi cognato di Vittorio Emanuele III. La famiglia Battenberg prese inizio con Giulia Teresa von Haucke (1825-1895) sposa di Alessandro d'Assia (1823-1888). Ebbero quattro figli e precisamente, oltre a Francesco Giuseppe: Luigi Alessandro (1854-1921), Alessandro I° di Bulgaria (1857-1839), Enrico Maurizio (1858-1896) genero della Regina Vittoria. Il primogenito, Luigi Alessandro, risiedeva a Londra e nel 1917 mutò il nome in Mountbatten: da qui la famiglia inglese.

#### **BECCARI GUALBERTA ALAIDE (1842-1906)**

Padovana di nascita, antesignana del movimento femminista, nel periodico «La Donna» da lei fondato, in incontri e conferenze da lei promosse, fu assertrice dell'emancipazione femminile. Trasferitasi a Bologna nell'83, fondò «La Mamma», che diresse anche quando, per molti anni, una grave infermità la costrinse a letto. Tra i suoi volumi: «Fidanzati senza saperlo», «Un caso di divorzio», «Oh! gli scimmioti». Era l'unica sopravvissuta di ventidue fratelli. Morì a Bologna il 24 settembre.

#### **BECCEGATO EUGENIO (1862-1943)**

Nato a Fossalta di Trebaseleghe il 23 dicembre, eletto vescovo di Sinope il 19 maggio 1917 e di Vittorio Veneto il successivo 29 agosto, all'epoca della Battaglia e della Vittoria era a capo di quella Diocesi, particolarmente cara agli italiani in quel momento. Vi rimase sino alla morte, avvenuta il 17 novembre.

#### **BEDA GIOVANNI (1860-1933)**

Nato a Genova il 20 luglio da agiata famiglia, monaco benedettino cassinese, nominato l'8 febbraio 1905 abate di Praglia: il primo dopo il ritorno della Comunità. Riparò i gravi danni subiti durante il periodo della soppressione. Nel 1907 divenne vescovo di Civitavecchia. (Nell'Ottocento un altro abate di Praglia, Pietro Aurelio Mutti, era stato eletto vescovo di Verona nel '40 e patriarca di Venezia nel '52). A Civitavecchia il Beda fu visitato dal Fogazzaro che in una lettera a Mons. Bonomelli ne lodò «l'anima evangelica di purezza celestiale, tutta fuoco di carità». Cardinale, arcivescovo di Perugia (1910), nunzio apostolico in Argentina (1912) e in Portogallo (1926) morì a Genova.

#### **BEFFAGNA ALESSANDRO (1835-1913)**

Nato a Padova il 5 novembre, figlio di un fabbricante di maglierie, si impiegò giovanetto nell'oreficeria dei fratelli Bonino. Lasciò Padova per arruolarsi nel corpo di spedizione italiano in Crimea: ma non venne accolta la sua domanda, e trascorse un breve periodo in Inghilterra. Stabilitosi quindi ad Alessandria, non mancò all'appello di Quarto e fu tra i Mille, e si comportò con grande onore. Alle porte di Marsala, l'11 maggio 1860 «una granata cadde in mezzo alla compagnia, e fuma per iscoppiare. Beffagna da Padova vi corre addosso e ne cava la miccia. Bravo! Ma egli non sente o non bada» (G. C. Abba). Fu anche tra i primi a passare il ponte dell'Ammiraglio. Tornato ad Alessandria, dove lavorava in una fabbrica di turaccioli, nel '79 si trasferì a Venezia. Chiuse la sua vita a Padova. Nelle nebbiose serate invernali degli ultimi anni, che il Beffagna trascorreva in lunghe partite a biliardo, era immancabile il ricordo degli elogi che, mezzo secolo prima, Garibaldi gli aveva fatto sull'assolata strada di Messina. Morì il 28 febbraio.

#### **BEGGIATO TULLIO (1843-1899)**

Avvocato assai noto, di vasta clientela, fu presidente dell'Ordine e della «Dante Alighieri» e dal 13 settembre 1895 alla morte (avvenuta il 21 aprile) del Consiglio Provinciale. Nel '71 ebbe anche l'incarico di insegnare procedura civile all'Università.

#### **BELLATI MANFREDO (1848-1932)**

Nato a Feltre il 27 febbraio, già assistente di S.R. Minich e di G. Bellavitis, nel '79 ebbe la cattedra di fisica tecnica alla Scuola degli Ingegneri di Padova. Morì a Cesiomaggiore il 22 ottobre. Nel '73 aveva sposato Lucrezia Gera. Fratello di Bartolomeo Bellati (1847-1918) notaio in Padova.

#### **BELLAVITE LUIGI (1821-1885)**

Nato a Verona il 29 settembre, laureato a Padova il 26 agosto 1845, fu chiamato (senza concorso) nel '56 alla cattedra di diritto romano. Nel '61 passò all'insegnamento del diritto civile: ebbe allievo e successore Vittorio Polacco. Aveva sposato Giuseppina Anderloni, nipote di Cristoforo Negri. Pubblicò le «Note illustrative e critiche al codice civile». Morì, improvvisamente, a Padova il 25 giugno.

#### **BELLAVITIS GIUSTO (1803-1880)**

Nato a Bassano il 22 novembre, di nobile famiglia, professore di matematica al Liceo di Vicenza nel '43; dal '45 di geometria descrittiva e dal '67 di geometria analitica all'Università di Padova. In Padova italiana fu anche rettore nel '66-67. Celebre matematico, inventò nel '32 la teoria delle equipollenze. Mente acuta, rapida, logica, si occupò pure di problemi relativi ad una lingua universale, di orologi solari, di studi sul gioco degli scacchi, di un nuovo metodo per la numerazione delle case. Di statura ben proporzionata, i capelli bianchi, l'occhio vivace, la fronte alta, le labbra sempre atteggiata al sorriso, diceva di sé: «Io fui sempre di carattere franco ed alieno da ogni dissimulazione, ma m'accorsi fin dai primi anni che non potevo intrattenere gli altri su ciò che mi fermava la mente, senza riuscire noiosissimo e sembra un pedante. Nel '66 Padova liberata lo delegò con Giovanni Cittadella e Ferdinando Coletti a recarsi al campo a porgere il primo solenne omaggio al Re Vittorio Emanuele. Senatore dal 5 novembre 1866. Morì il 6 novembre nella sua villa di Tezze dove era appena giunto per un periodo di villeggiatura, a seguito di una banale caduta dalle scale. Aveva sposato Maria Tavelli (1805-1891). Il figlio Ernesto (1843-1923) fu professore alla Scuola di Applicazione degli Ingegneri.

#### **BELLINCINI GUIDO (1881-1960)**

Nato a Murano di Vicenza, ordinato sacerdote il 19 dicembre 1903, direttore dell'Associazione Universale di S. Antonio dopo la morte di don Antonio Locatelli, divenne col Vescovo Pellizzo vicario generale della Diocesi di Padova. Quando nel '24 vi fu la brutta faccenda della «veggente» e della Casa dei Buoni Fanciulli, il Bellincini ebbe i dispiaceri più grossi per avervi dato credito (in buonissima fede).

#### **BELLINETTI PINO (1895-1969)**

Nato a Castalguglielmo, figlio di Michelangelo (direttore didattico, consigliere comunale socialista, amico del Badaloni), aperto alle idee nuove del secolo nuovo, dal futurismo al fascismo, vi aderì incondizionatamente come solo poteva aderirvi, senza condizioni, il suo animo generoso. Giornalista, dal glorioso «Corriere del Polesine» di Rovigo passò

alla direzione del «Solco» di Reggio Emilia e della «Scure» di Piacenza. Poi fu alla «Folgore» di Milano e — in particolare — al «Veneto» di Padova. Spirito vivace, indipendente, anticonformista: giovane studente all'Istituto Tecnico di Rovigo pretese di sfidare a duello il preside, nè più tardi, mentre dirigeva il «Corriere del Polesine» trovò alcunchè di strano nel mandare i padrini ad Enzo Casalini, proprietario del giornale. Fratello di Toni (m. 1965).

#### **BELLINI GIUSEPPE (1888-1957)**

Nato a Fossò il 15 ottobre, ordinato sacerdote il 26 luglio 1911, cappellano a Veggiano, nel '12 venne nominato assistente del Seminario e quindi vicerettore. Dal 1919 diresse la gloriosa Tipografia e nel '22 fondò la Libreria Gregoriana. Pubblicò vari ed importanti studi, soprattutto riguardanti il Seminario e la Tipografia, dove la sua presenza era cercata e desiderata da molti uomini di cultura che ebbero ragione di praticarla nell'interesse delle proprie pubblicazioni.

#### **BELLISIO LUIGI (1831-1900)**

Genovese, era stato avviato agli studi ecclesiastici. Abbandonati, dapprima lavorò ai cantieri Ansaldo, poi fu con Garibaldi tra i Mille. Ferito, venne nominato tenente sul campo. Dopo il '66 (capitano a riposo) si trasferì a Padova dove visse onoratamente e modestamente e morì il 18 dicembre.

#### **BELLONI ANTONIO (1868-1934)**

Insegnante nei licei, provveditore agli studi ed ispettore regionale a Firenze, infine preside dell'Istituto magistrale di Bergamo (dove morì) il suo nome rimane legato al «Seicento» (Vallardi) in cui volle rivalutare quel secolo italiano povero di eventi, povero di uomini, povero di pensiero. Nel '93 aveva pubblicato a Padova «Gli epigoni della Gerusalemme Liberata»: indagine completissima dei plagiatori del Tasso. Era nato a Padova il 19 dicembre.

#### **BELLORINI EGIDIO (1865-1944)**

Non c'è, crediamo, un allievo dell'Istituto Tecnico «Belzoni» di Padova, negli anni in cui il Bellorini fu preside, che non si ricordi di lui con un affetto e con una devozione particolarissimi. Perché la grandezza morale dell'uomo tutto impregnato di bontà, tra gli altri pregi aveva quello di essere eccezionalmente comunicativa. Uomo di vigoroso intelletto, il non poco che fece nel campo degli studi, soprattutto commentando i poeti a lui più cari, avrebbe potuto diventare moltissimo e condurlo assai più in alto, se l'innata modestia che rasentava qualche volta l'indifferenza al lievito di una nascosta malinconia nota soltanto ai suoi intimi amici, non si fosse messa come un impedimento tra lui e i suoi disegni. Le sole sue gioie furono la famiglia e gli scolari, ai quali diede tutto se stesso. Nato a Milano, si era laureato in lettere a Firenze nel 1887.

#### **BELMONDO BOTTIGELLA ERNESTO (1863-1939)**

Laureato in medicina a Bologna, assistente a Reggio Emilia, nel 1897 divenne clinico delle malattie nervose e mentali

a Padova. Dal 1907 al 1928 diresse anche l'Ospedale Psichiatrico di Brusegana: qui gli successe il dott. Corrado Tommasi (1881-1950). Fu medico di grande valore, noto anche per i suoi studi ed elaborati tecnici. Il bell'edificio sulla destra di via Luca Belludi, per chi proviene da Prato della Valle, che porta sulla facciata una conchiglia senza perla, era del Belmondo. L'inusitato fregio voleva essere un omaggio alla moglie Severina Weidemann (1867-1929) premortagli: alla casa era stata rapita la perla. Protestante, è sepolto nel cimitero di Padova tra gli acattolici. Nato a Genova il 20 ottobre morì ad Agordo il 21 giugno.

#### **BELTRAME FRANCESCO (1829-1903)**

Nato a Spilimbergo il 24 settembre, di agiata famiglia, educato nel Seminario di Ceneda, compì gli studi universitari a Padova dove si laureò in legge. L'8 febbraio 1848, accorso in difesa di Rocco Sanfermo, fu ferito perdendo il dito mignolo della mano destra. Si diede poi tutto al giornalismo, diresse «il Giornale di Padova» e dal '91 al '96 «il Comune», organo della destra costituzionale. Collaborò anche allo «Euganeo». Morì a Zovon di Vo il 30 giugno.

#### **BELZONI ERNESTO (m. 1917)**

Padovano, era l'ultimo discendente, per ramo collaterale, dell'esploratore Giambattista. Era infatti nipote di un fratello. Medico, direttore di un ospedale della Croce Rossa Italiana in Romania, morì a Jassy a seguito di malattia contratta nell'esercizio delle sue funzioni.

#### **BENATO BELTRAMI ELISA (1813-1888)**

Pittrice, nata e morta a Padova il 18 febbraio. Allieva del Soldan, studiò poi all'Accademia di Venezia, frequentata nel '33-34 mercè una sottoscrizione promossa dal prof. Antonio Meneghelli, dal dott. Antonio Piazza, dall'ing. Giuseppe Pivetta.

#### **BENETAZZO MICHELE (1912-1943)**

Insegnante di italiano e latino al Liceo Scientifico di Venezia e dal '39 al «Tito Livio», morì, sottotenente di fanteria, il 25 ottobre sulla nave «Goffredo Mameli» mitragliata da un aereo inglese tra Ragusa e Spalato. Gravemente ferito disse ad un compagno: «Avverti mia madre che non m'aspetti più». Nato a Sandrigo il 10 gennaio, laureato con una tesi su Boito e la Scapigliatura «parevano insieme in lui schiettezza paesana e misura signorile; come nel volto, nel tratto, nel vestire stesso, semplice ed eletto» (Lino Lazzarini).

#### **BENTIVOGLIO GIANCARLO (1895-1965)**

Milanese, insegnò dal 1940 pediatria all'Università di Padova, dirigendo la clinica sino alla morte. Tra i molti suoi studi, importanti quelli riguardanti la alimentazione infantile. Fu anche appassionato e valente musicista.



## NOTE E DIVAGAZIONI

### ANTONIO SEGNI

La scomparsa di Antonio Segni, ex presidente della Repubblica, è stata appresa a Padova con particolare commozione. Il sen. Segni, sino a quando non venne colpito dalla infermità era venuto spesso a Padova, in visite ufficiali o private. In particolare venne l'8 febbraio 1964 per le cerimonie del ventennale della Resistenza: e tutti ancora ricordano le magnifiche accoglienze dell'Università.

Anche Abano Terme ha ricordato la scomparsa di Antonio Segni cittadino onorario della città termale dall'11 agosto 1962. La cittadinanza gli era stata conferita solennemente qualche giorno dopo l'arrivo per il consueto periodo di riposo. Il Sindaco prof. Talamì, in un suo pubblico manifesto diceva: «Abano Terme ha l'onore di conferire la cittadinanza onoraria deliberata con voto unanime dal Consiglio comunale al Presidente della Repubblica on. prof. Antonio Segni, l'illustre ospite che ha sempre concretamente dimostrato la sua benevolenza per la nostra popolazione e per la nostra stazione di cura».

Segni era Presidente della Repubblica da appena due mesi, ed Abano gli era rimasta nel cuore fin dai primi contatti avuti nel 1947 quando visitò la Cooperativa agricola di San Daniele. Tornò nel 1950 e stabilì con Abano una amicizia protrattasi fino all'ultimo. Lo rivelò quell'11 agosto del 1962 l'allora presidente dell'Azienda di cura avv. Marcello Olivi, affermando che fra il Presidente Segni e i cittadini di Abano si era «stabilita una sorta di appassionata e rispettosa dimestichezza che si manifesta nel loro sommesso e discreto interessamento per le vicende della vita del Presidente Segni e della sua salute personale, nel personale orgoglio di poter offrire a tanto illustre ospite la dimostrazione dell'efficacia salutare delle nostre acque».

Nel corso di una riunione svoltasi alla Democrazia Cristiana il presidente Segni è stato commemorato dall'on. Gui. Gui ha ricordato come i veneti abbiano motivi particolari di riconoscenza verso l'on. Segni che fu tanto amico di Padova e del Veneto, di cui era ospite ogni anno e dei cui problemi si era occupato con successo in molte occasioni.

Egli è l'uomo della legge per la concessione delle terre

incolte alle cooperative di contadini, della Cassa e della politica della piccola proprietà contadina e della riforma agraria. A lui la DC è ricorsa in tante occasioni delicate ed impegnative. Ma tra di esse va ricordata, in ispecie, quella del febbraio 1959. Allora — ha proseguito l'on. Gui — dopo le repentine dimissioni dell'on. Fanfani da presidente del consiglio e da segretario del partito, in una situazione di crisi interna ed esterna gravissima noi «reggenti», cioè il vicesegretario del partito on. Rumor e chi parla, come presidente del gruppo dei deputati DC, insieme con gli onorevoli Piccioni e Zoli, siamo ricorsi a lui perché accettasse la designazione a capo del Governo. Segni fece il governo tra difficoltà terribili e nell'isolamento completo della DC e trasse il Paese dall'ansietà e dal pericolo. In difesa del Governo si schierò il nuovo segretario del Partito on. Moro con la sua maggioranza al Congresso di Firenze del teatro La Pergola. E quando quel Governo fu fatto prematuramente cadere dalla destra liberale, il Paese cadde nei giorni drammatici dell'estate 1960.

Il suo lungo e incorrotto servizio al Paese e alla DC lo fece segno nel 1962 della candidatura alla Presidenza della Repubblica. Durante la sua permanenza alla presidenza della Repubblica fu costituito il primo governo di centro-sinistra del nostro Paese.

Egli va collocato — ha aggiunto l'on. Gui — fra i grandi del nostro partito, insieme con Sturzo, De Gasperi, Vanoni e Zoli, non soltanto per la sua nobilissima milizia politica, ma anche per la ferma e adamantina coscienza personale, umana e cristiana.

A conclusione, l'on. Gui ha proposto che l'esecutivo provinciale della DC di Padova organizzi una grande manifestazione pubblica per commemorare degnamente le opere e la personalità dell'illustre scomparso.

### LA CORTE D'APPELLO

L'on. Francanzani ha ripresentato nei giorni scorsi la proposta di legge già da lui elaborata nella passata legislatura concernente l'istituzione in Padova di una sezione distaccata della Corte di Appello di Venezia, con giurisdizione sul ter-

ritorio delle provincie di Padova e Rovigo che corrisponde ad una vecchia aspirazione delle popolazioni di queste due provincie. Di tali aspirazioni si sono fatti ripetutamente interpreti operatori della giustizia non solo di Padova ma anche di Rovigo. Verrebbe infatti a trarre notevole vantaggio dalla proposta istituzione non solo la provincia di Padova, ma anche quella di Rovigo. Non si tratta però solamente di corrispondere a pur comprensibili aspirazioni, bensì di soddisfare obiettive esigenze di funzionalità e di decentramento di un servizio così essenziale come quello della giustizia.

La proposta infatti trova piena giustificazione se si tiene conto in modo particolare: 1) del numero dei procedimenti pendenti avanti la Corte di Appello di Venezia, che ne ha fatto un organismo notevolmente appesantito e sovraccarico di lavoro, di fatto quindi, impossibilitato a corrispondere alle sacrosante esigenze dei cittadini di una giustizia rapida; 2) del carico dei procedimenti civili e penali pendenti avanti i Tribunali di Padova e Rovigo (per l'anno 1967 si hanno questi dati: Tribunale di Padova; procedimenti civili 3.758, procedimenti penali 837. Al Tribunale di Rovigo: procedimenti civili 908, procedimenti penali 277). Tali rilevamenti statistici fanno temere un ulteriore aggravamento dell'attuale situazione della Corte di Appello di Venezia mentre consentono di prevenire la notevolissima rilevanza, anche quantitativa, del lavoro che verrebbe attribuito alla istituenda sezione distaccata; 3) del disagio infine che incontrano gli abitanti della provincia di Padova, e soprattutto quelli della provincia di Rovigo, a causa della difficoltà, determinate dalla distanza di accedere alla sede della Corte di Appello di Venezia, situata poi nel centro storico della città.

La relazione sottolinea come considerazioni e dati di questo tipo sono stati proprio motivo anche di recente per la presentazione e l'approvazione di analoghe proposte di legge. Si ricorda a titolo esemplificativo, l'istituzione in Salerno di una sezione distaccata della Corte di Appello di Napoli, con giurisdizione sulla sola provincia di Salerno (legge 1 marzo 1968, n. 172).

Analogamente a quanto è stato previsto per Salerno con la legge appena sopra indicata, sembra poi opportuno, anche con riguardo all'attuale assetto organizzativo degli uffici Giudiziari, istituire in Padova una corte di Assise di appello, nella cui circoscrizione sono comprese le Corti di Assise di Padova e Rovigo.

La proposta è stata sottoscritta da tutti gli altri parlamentari padovani della DC.

\* \* \*

Ricorderemo che la prima proposta per l'istituzione di una Sezione della Corte di Appello a Padova, venne nelle colonne di questa Rivista.

## **I SETTANTACINQUE ANNI DEL MESSAGGERO DI S. ANTONIO**

Il «Messaggero di Sant'Antonio» arriva in 144 Stati di tutto il mondo (più dei Paesi aderenti all'Onu) ed è una rivista che nel corso dei suoi 75 anni di vita ha saputo sempre camminare al passo coi tempi, pur nel solco della tradizione cattolica. I 75 anni di vita e il rinnovamento tecnico della pubblicazione dei frati del Santo, sono stati ricordati nel corso di un incontro avvenuto al Villaggio Sant'Antonio di Novanta, presenti, fra gli altri, il vice segretario nazionale della DC on. Antonio Bisaglia, padre Pancheri, direttore della rivista, padre Eccher per il rettore della basilica, padre Poletto, vicario provinciale, padre Segafreddo, superiore del «Villaggio»

padre Case, il comm. Bertinelli in rappresentanza del presidente dell'Ordine dei giornalisti del Veneto Trentino Alto Adige, Lionello, redattori della rivista, rappresentanti della stampa.

Padre Pancheri, nel porgere il saluto agli intervenuti, ha ricordato come sia difficile passare a un rinnovamento tecnico, ed ancora più arduo ad un rinnovamento dei contenuti in campo giornalistico. Eppure il «Messaggero» è riuscito in questo intento, attraverso il nuovo modernissimo stabilimento e a un adeguamento costante dei suoi contenuti alle esigenze che il progresso comporta. Le caratteristiche di questa rivista si riassumono in tre punti: è una rivista cristiana; popolare (perché si vuole parlare al popolo), ma non per questo sciatta, trascurata; e antoniana, perché è legata alla basilica e allo spirito di Sant'Antonio.

Come primo atto del rinnovamento il numero delle pagine è stato portato a cento; il formato nuovo, con altri caratteri tecnici di colore e impaginazione verrà più avanti. Le edizioni sono oltre a quella italiana: in lingua francese, tedesca, inglese, portoghese, spagnola; si aggiungono poi il Messaggero dei ragazzi e quello per gli emigranti, per avere una visione completa dell'entità della rivista.

Padre Pancheri ha anche messo in evidenza il fatto che la rivista nasce da una stretta collaborazione tra frati e laici, nonché l'impegno sempre profuso da redattori e collaboratori. «Il Messaggero» ha aggiunto, vive però non tanto per l'opera dei frati, quanto perché lo fa vivere Sant'Antonio; noi vogliamo essere i continuatori della voce del Santo, i portatori del suo messaggio nel mondo».

L'on. Bisaglia, nell'esprimere la sua ammirazione per quanto in questi 75 anni la rivista ha fatto, ha rilevato la sua importanza sotto l'aspetto religioso e civile.

Dopo i due interventi, ai rappresentanti della stampa sono state distribuite le copie della rivista a cento pagine e le altre pubblicazioni che nell'ambito del «Messaggero» si stampano. A conclusione, la visita al nuovo stabilimento tipografico, che sorge vicino al Villaggio già in funzione per quel che riguarda la stampa delle riviste e in via di completamento per le altre infrastrutture.

## **FESTEGGIATA LUCIA DE MARCHI**

L'11 novembre è stata festeggiata la Sig.na Lucia De Marchi.

Alla cerimonia erano presenti la Ispettrice Regionale della C.R.I. Sorella Tersilia Donzellini che ha consegnato alla Sig.na De Marchi la medaglia d'oro della C.R.I. e una medaglia da parte delle Sorelle di Verona.

C'erano le ispettrici di Treviso e di Mestre; ed ancora la contessa Bianca Papafava Presidente onoraria delle Patronesse C.R.I. di Padova, colla Presidente Donna Giulia Chigi, la ex Presidente Donna Beatrice Mattucci e numerosissime patronesse.

V'erano il Presidente del Comitato Padovano con tutti i Consiglieri e le Ispettrici Sorella Myram Mancini Mentaschi con tutte le Infermiere Volontarie e le Allieve e numerosi Pionieri.

La Sig.ra Mancini ha ricordato la grande attività della Sig.na De Marchi: incominciò il servizio giovanissima, frequentando la Scuola Infermiere Volontarie durante la guerra 1915-18 e meritando la prima medaglia d'argento. Durante la seconda guerra funse da ispettrice, prodigandosi durante i bombardamenti, durante l'occupazione tedesca, nel soccorso ai deportati. Ricevette per questo la seconda medaglia d'argento. Né meno importante fu il lavoro post-bellico, con il soccorso agli alluvionati ai profughi ungheresi.

# Un ricordo per Leone Traverso

*Quella notevole parte di mondo poetico-letterario, immerso nell'atmosfera autunnale e inquieta della campagna padovana, nella sublime architettura san-soviniana di Villa Garzoni a Pontecasale, ha ritrovato il 28 ottobre scorso il calore adatto per rievocare Leone Traverso: un uomo, una condizione di perfetto equilibrio nella vita, nella scuola, per la cultura italiana e straniera. Traverso è stato ricordato con profonda riconoscenza dagli amici intimi: tutti contatti profondi, data la sua calda umanità e partecipazione attorno alla quale, per l'impulso del suo spirito, si creava un ambiente.*

*Non potevano quindi mancare all'appuntamento: Carlo Bo, Mario Luzi, Carlo Betocchi, Oreste Macrì, Giuseppe Bevilacqua, Alessandro Pellegrini ed altri, che con lui ebbero profondi legami nella sfera culturale, umana e artistica. L'occasione poteva sembrare il solito pretesto, la solita commemorazione; invece, da dietro quel lungo «fratino» nell'ampia sala, i suoi amici l'hanno trasformata in un reale momento letterario, (caratterizzato da sicuri, puntuali riferimenti culturali), intenso di solidi giudizi.*

*La poesia originale di Traverso — ha detto il prof. Pellegrini — sta nella capacità mimetica, nell'avvicinarsi a grandissimi spiriti, interpretarli e riviverli. E non a caso, Carlo Betocchi ne ha dato conferma parlando di «modulazione della poesia», definendolo un uomo intero, vivo nell'aspetto importante della sua attività di poeta, che «era tutta una cosa con la sua carne e il suo esistere. Era così perché era veneto. Una regione dove cielo e terra si confondono (e chi ci sta se ne accorge): un frutto maturo e splendido della venezianità. I suoi appetiti, ha continuato Be-*

*tocchi, li metteva addosso agli altri; essi diventavano forme di vivere. Ci metteva tutto, ma gli dava una misura; ci ripiombava mettendoci i greci e facendoci sentire in Hoelderlin».*

*La sua mente polarizzata nel problema dello stile — A questo proposito, Mario Luzi ha sottolineato che nella veste di grande speculatore dello stile, Traverso aveva polarizzato tutto il problema. Lo stile era per lui un modello rigido, «come se fosse un petrarchista vissuto nel periodo decadente della poesia decadente» (in partenza era dannunziano). E' possibile che ci sia stata una cristallizzazione ideale dello stile, e questo lo confermano le prime poesie: Stefan George fu il primo autore tradotto.*

*Luzi, che lo aveva conosciuto da giovanetto, lo ha ricordato con quella che in altre occasioni definì tristemente «memoria reciproca», dato il loro grado di comunione. Sono poi stati sottolineati i salutari contatti che Leone ebbe con il mondo vivo della creazione letteraria e della poesia contemporanea, non solo italiana; fu uno dei primi a sentire l'importanza di ciò che maturava nel campo della creazione letterario-poetica del nostro secolo, e ciò lo allontana da quell'immagine cristallizzata che riceveva dallo spirito creativo della poesia in via di formazione, ma allo stesso tempo dava; questo dinamismo, implicito in una creazione in atto, lo aveva preso e permeato. A conferma di ciò, il R.M. Rilke delle Elegie duinesi e Trakl. Poeta che «creò sulla creazione altrui e quindi 'superpoeta', che si pone in una posizione di reciprocità, ricevendone spinta e spunti, soprattutto decongelando una primitiva idea di precezione astratta. Luzi ha anche messo l'accento sull'uomo, quando rivelava la sua attitudine*

libera e disinteressata «a comprendere nel senso più lato il fatto della vita e la complessità dell'uomo in tutte le sue manifestazioni, la capacità di interessarsi a cose estremamente distanti: biologia, medicina, politica, economia, costume, arte, tutto con una acutezza di indagine e di analisi, per arrivare ai versi che di quando in quando disgelava in un'intimità dolorosamente conquistata e mai posseduta». Basti questo accenno alla poesia di Traverso per dimostrare quanto la sua casa paterna fosse per lui una «dimora vitale, drammatizzata nei suoi versi, nei suoi poemi luttuosi e amari» (come ha rilevato Oreste Macrì).

«Questa bassa marcita di sole e duro lavoro umano, viva di scirocco e d'aria plumbea...». Macrì ha separato in tre fasi i momenti culminanti della poesia di Traverso e si è soffermato a lungo sulla lirica di tipica esperienza ermetica, generazionale ed organica del simbolismo europeo. Il prof. Pellegrini — collaboratore di Leone in diverse traduzioni — ha tracciato una parabola tra Rilke e Traverso, spiegando come il primo poneva all'altro problemi umani che questi raccoglieva e assimilava. Traverso tende la sua anima di poeta e le sue capacità espressive per affidare le parole all'indicibile, in quanto si proponeva di interpretare Rilke attraverso l'indicibile che lo condusse poi a rivolgersi a Hoelderlin. Nelle trilogie di Eschilo, trovava una ricostituzione della civiltà; non si dimentichi, infatti, che è questa una delle sue opere maggiori, dov'è presente un «accordo corale tra mito e civiltà, viva presenza della città di Dio». Per concludere la parabola, è stata citata l'ultima opera dedicata

agli inni di Pindaro, la più essenziale, la più grande, compiuta quando egli quasi non vedeva più e qualcuno gli leggeva il testo greco.

Nel corso della celebrazione hanno parlato anche Baldi, Rizzardi, Paioni, Bevilacqua («Traverso: colui che traduceva lo choc della poesia mantenendo l'alta tensione dell'originale»); infine, Carlo Bò si è espresso con umanissimi, toccanti ricordi: «uno di quegli argomenti, ha detto, fra l'altro, con i quali non si finirebbe mai. Non solo poeta, non solo traduttore, viveva in lui la necessità della precisione, l'importanza del mestiere. Studente prodigioso di latino e greco, trasferitosi a Firenze per imparare il toscano, e infine maestro nato attraverso la conversazione e attraverso la lezione, era un uomo che affascinava. Alla sua dignità non è mai venuto meno; pochi principi, ma saldi; un'anima straordinaria!» In queste parole di Bò, si può riassumere l'essenza di questa personalità ed il senso della sua opera.

Una lapide — dettata da Piero Bigongiari — è stata scoperta sulla facciata della casa natale. Vi si legge: «In questa casa / nacque Leone Traverso il 10 Aprile 1910 / poeta traduttore critico / nella perfettibilità della propria opera umana cercò il suono che dal contatto delle sfere emana / di qui partì per vivere nelle più alte città della terra / Firenze / dove fu persona prima della grande letteratura del secolo / negli anni Trenta-Sessanta / Urbino / dove esercitò il proprio magistero di germanista principe / e dove morendo il 28 agosto 1968 / oggi riposa nel compianto di chi lo amò in maniera insostituibile».

ISABELLA VEZZANI

---

## «ITALIA MIA» di G. LOLLOBRIGIDA

Non è facile presentare «Italia mia» pubblicato in questi giorni dall'Editore Salani. Sarebbe facile presentarlo perché il libro è bellissimo, ma è non possibile dissociare il pensiero dalla sua autrice: la famosissima, simpaticissima, carissima attrice, l'ancor più bella Gina Lollobrigida, — come ha scritto Alberto Moravia nella prefazione — «archetipo della bellezza italiana». E' l'artista che più rassomiglia alla «Fornarina» del Raffaello, ci fa ricordare i volti del Rinascimento, e, più indietro ancora nel tempo, ci riporta agli affreschi di Pompei e ai profili greci sui vasi dell'epoca micenea.

Ragion per cui, se questo può sembrare un compli-

mento a Gina Lollobrigida (e lo è incondizionato), di converso va detto che al successo del libro forse la fama della sua autrice anziché giovare probabilmente nuocerà.

In «Italia mia» ci si trova di fronte ad un'opera che va al di là del diletterismo (il quale per la Lollobrigida può essere chiamato professionismo), ad un genere nuovo, ad un libro che non potremo mai definire «raccolta di fotografie», ma entra invece di buon diritto nella storia dell'editoria italiana e forse della letteratura contemporanea.

Sbaglierebbe chi volesse trovare in «Italia mia» uno di quegli almanacchi di fotografie, di gusto ed



Gina Lollobrigida nella «Saletta degli Incontri» della Libreria Randi.

*invenzione americani, o credesse di poter limitarsi a dare un giudizio sulla sola stregua delle fotografie. Che le fotografie siano molto belle, sappiamo accorgersene anche noi: di un giudizio tecnico non siamo capaci. Hanno però resistito — ci dicono — ai più accurati esami critici, benevoli o malevoli, degli specialisti.*

*Se ci avessero riferito che qualche foto non è perfetta, per un errore di angolazione o — mettiamo il caso e ci venga perdonata la impropria terminologia — di inquadratura o di esposizione, avremmo avuto ancor più ragione nell'affermare come la fotografia, cioè «la macchina fotografica» sia stata solo un mezzo per esprimerci la poesia della Lollobrigida, per comunicarci ciò che in 190 pagine (quante sono le fotografie) ella ci ha detto.*

*La moda delle cacce, dei safari, è cosa vecchia. Ora c'è una moda nuova, ancor più aristocratica: andare al safari armati non di fucile, ma di macchina fotografica. Ci sia consentito il paragone: non che i viaggi di Gina Lollobrigida sieno stati un safari per l'Italia (nel caso, dovendo pagare lo scotto della celebrità, la preda sarebbe stata lei), ma in un certo qual modo l'essersi armata di un obiettivo fotografico per non perdere le immagini del nostro paese, diciamo anche per colpirlo. È di un gusto più fine. Ma — si badi — l'Italia non ne è uscita nè colpita nè ferita: ne è uscita una deliziosa immagine, in quanto Gina ha il dono dell'ironia, ma ha anche il dono della misura.*

*Dice Moravia nella presentazione: il, libro testimonia l'attaccamento alle origini. Un attaccamento che ha portato fortuna alla Lollobrigida, in quanto le ha consentito di conservare il suo «capitale» di autenticità.*

*Tra le foto ci si potrebbe più ampiamente soffermare su quelle romane (Trastevere, Gli scioperi, I riti di Capodanno, Galanteria, Salvagente), su quelle napoletane (Tutta la vita è un gioco d'azzardo) su quelle del Veneto (dove si è saputa cogliere la religiosità della regione) per risalire su su a quelle dell'Italia industriale. A fianco dell'Italcantieri di Monfalcone o della Fiat di Torino ci metteremmo Guido Carli e la Casa di Valentino. Ci sono poi le immagini del mondo più strettamente vicino alla Lollobrigida (non per nulla ha avuto ed ha tanta parte nell'arte di questo momento): De Filippo e Manzù, De Chirico e Moravia, la Fracci e Fellini, e, ancora, le immagini della vita spicciola italiana (Chi ha detto che noi donne siamo vanitose?, Angelo e la sua industria) e quei «Primi passi» e quei «Primi segreti» che ci fanno susurrare:*

La bella bimba dai capelli neri,  
E' là sul prato e gioca al sole.  
Io so quei giochi e so quelle parole,  
Rido quel riso e penso quei pensieri.  
Ed anche io vedo una fanciulla bruna  
Gli occhi sognanti al ciel notturno fisi.  
Quante chimere e quanti paradisi  
Negli occhi suoi! ...

*Ecco perché la foto che meno ci è piaciuta è forse quella che i «tecnici» considereranno la più riuscita: Tramonto sulla costa Amalfitana. Quella secondo noi, è un'immagine troppo tradizionale. La foto più bella? Impossibile dirlo. E allora riandiamo alla primissima: Subiaco, il sindaco, il parroco, gli amici, tutti davanti all'obiettivo per un ritratto di famiglia. Lassù, sull'alta valle dell'Aniene, la vecchia cittadina, dove Gina è nata, accanto ai monasteri di S. Scolastica e S. Benedetto vanta un altro primato: lì sorse cinque secoli fa la prima Stampa Italiana. Ebbene: la Casa Editrice Salani nel pubblicare questo volume segna una nuova tappa nella storia dell'editoria.*

*Se il volume si sfoglia con rapidità, cionondimeno poi si sta lì a riguardarlo per ore. Ecco perché noi ci attendiamo che prosegua la fatica (e forse non la fatica: ma il divertimento) di Gina Lollobrigida e si possa presto avere nuovi volumi.*

*Il volume di Gina Lollobrigida è stato presentato, con l'intervento dell'autrice, di fronte a un foltissimo pubblico, martedì 5 dicembre nella Libreria Randi di Padova.*

G.T.J.

# VETRINETTA

## LETTERATURA EUGANEA di Flaminio De Poli

Dopo la fioritura poetica in dialetto euganeo negli anni 1970-71, De Poli è passato alla prosa con il romanzo *Nanin de la Degóra* (1971) ed ora con questo florilegio di *Prediche*, che propriamente del romanzo non ha né la linea né il ritmo narrativo; piuttosto si articola in meditazioni e parabole sui temi di oggi e di sempre. Perché le *Prediche di Santo* sono la proiezione dei solitari pensieri e delle ansie urgenti dell'Autore, così intimamente legato e impegnato con i difficili e inquietanti interrogativi del mondo contemporaneo.

La tematica puntualizza il contrasto fra la tradizione e il progresso tecnologico (*El motore*), indugia sul pensiero della morte (*La predica de la morte*) e sul lento sfacelo del corpo (*La Pierina*), non ignora la solitudine silenziosa e pensosa dei vecchi (*passim*), raccoglie la polemica antiteologica e antillettualistica (*La predica de la 'gnoranza*), per proporre la verità che si accende nel singolo e si illumina nel gruppo (*La predica de la candela*), senza alla fine sfuggire al sinistro fascino della contestazione giovanile, contrappuntando la varia e complessa problematica di indicazioni e di allusioni culturali e sociali, che il lettore attento e sensibile saprà cogliere e valutare.

L'ambiente è sempre quello della *Degóra* e precisamente *Le Càlzhare*, un villaggio arcaico e immobile da secoli, dove uomini e animali soffrono la loro chiusa e ineluttabile vicenda terrena di lavoro e di morte. Parrebbe un'isola ai margini della civiltà: eppure in questo ambiente di

analfabeti e di ignoranti, l'Autore, nella mediazione elementare, ma autentica del protagonista (l'unico che sappia leggere e scrivere!) svolge le sue sequenze raziocinanti, quasi sempre dialoganti, che impegnano l'attenzione di questi curiosi e docili villani riuniti nella chiesa del villaggio euganeo. Si direbbe che i *Calzhavarani* (ma forse tutti gli uomini, dotti e indotti!) amano porsi il problema delle cose e del distinguere frequenter talora con lo sforzo e la pena di chi è sprovveduto e novizio in questo campo, ma con una istintiva consapevolezza della necessità di pensare e di ragionare (e Santo, cioè l'Autore, vi insiste con un godimento quasi intellettualistico). Così le *Prediche* diventano un invito e un tirocinio educativo «al mistero del pensare» (p. 64), al possesso di questo sublime e tragico privilegio di fare sempre e ovunque della filosofia (così diceva a Meneceo il suo grande maestro, Epicuro!).

Noi crediamo alla varietà e complessità culturale e all'abito intellettuale, più volte segnalato in questa rivista, dello scrittore rodigino, crediamo anche all'intenzione dell'artista e dell'etnologo di ricreare l'atmosfera, quasi primigenia e schiettissima, di una comunità primordiale che tenta di dare una risposta, non più soltanto mitica, a certe istanze dell'ora presente. Il vento della contestazione ha sfiorato la civiltà euganea, un certo ribellismo ne scuote le tradizioni religiose e il conformismo avvilito e disperato alla volontà dei padroni. Nel discrimine fra questi due momenti va situata la predi-

cazione di Santo: nella sua sapienza autoctona di autodidatta, ancorata al passato e insieme sensibile all'impegno di ragionare e far ragionare, questo sermocinatore avverte il conflitto fra l'antico e il nuovo, polemicizza aspro e tagliente, ma è pronto ad ascoltare le voci dei giovani, anche se la sua saggezza di antico lo porterà al rifiuto e all'isolamento. Così le sue prediche si smarriscono alla fine e si estenuano come una *vox clamantis in deserto*.

Qui lo spunto autobiografico, dolente fino al pessimismo, ci pare evidente. Ma l'isolamento di Santo e dello scrittore non è forse anche l'ultima linea rimasta ai sopravvissuti nella lotta tra due società e civiltà?

Ma è importante anche osservare come questa tematica si sia risolta artisticamente. Forse l'intento polemico e la tensione razionalistica dell'Autore, troppo colto per una comunità paesana, scoprono facilmente le radici dottrinarie e le insofferenze dell'intellettuale a disagio con l'oscurantismo e l'arrivismo degli «uomini novelli».

Il rifiuto della teologia ufficiale, sincero e serio nell'Autore, fa uscire Santo in una affermazione che ha il tono perentorio del dogmatico: «La tiologia, Carlina, ma qela vera e legjtima, la xe na idea che crese e cambia dì par dì» (p. 30)., che pare suggerita dal catechismo olandese o meglio ancora dal cervello dei contestatori dell'Isolotto. Anche la svalutazione della cultura libresca, in sé verissima, se rispecchia la indifferenza e la diffidenza del contadino, forte della sua saggezza di lavoratore di fronte allo snobismo decadente

dell'intellettuale, si esprime anche nei toni sdegnosi o scettici del letterato nauseato dell'usura e della vacuità delle parole «bole de saón che supia fora i libri» (p. 30), o rompe nell'aperta condanna: «No stè adorare la parola ch'i altri i ga inventà». (p. 105).

Ma il libro ha il suo fascino nella novità e nella intatta freschezza di un dialetto felicemente piegato a esprimere contenuti culturali nelle costruzioni sapienti del periodo oppure nelle dissolvenze più espressive del dialogo, che meglio rispecchiano la natura del volgare euganeo, aspro e irto nei fonemi, aggressivo e plebeo nel vocabolario. L'Autore, che conserva nella memoria le voci della parlata della Degóra, dopo le felici esperienze in poesia e in prosa, si muove con agilità e finezza di gusto nel costruire il suo linguaggio, materiato di realismo e insieme dominato da un controllo filologico sempre presente. Il dialetto non è fatto, pare suggerisca De Poli, per esprimere idee solo deteriori e volgari o per assecondare intenzioni di satira e di epigramma ingiurioso e maligno: il suo prestigio è affidato alla ricchezza espressiva, propria del vernacolo, alla immediatezza e limpidezza del vocabolo, alla varietà e duttilità del fraseggio, che aderisce senza impacci formali ai temi, alle intonazioni del discorso, alle sfumature della metafora e della similitudine, alla battuta proverbiosa, all'incanto della parabola. Le pagine più affascinanti del libro si ritrovano là dove, come nella «Predica de la condana in te l'ultimo de l'ano», il dialogo si articola nella frequenza dei proverbi che si susseguono in sticomitie rapide e taglienti come «Par mi se omo tase, fémena no parla», «E par mi, se farloca fémena, omo no sente, ma se fémena furfa, l'omo el se imatedha» (p. 96) o ancora in versetti rimasti «A ghe xe zhervèlo de galina, parte aqoa e parte sbima». Ma la poesia vibra nel pathos di una fantasia fiabesca, quella della piccola Violéta morta, che parla ancora al padre attraverso le voci degli alberi: «Cò xe majo mī a sento la Violéta, sonarghe 'l subiolèto a le fojéte di i salgàri, che igi i ghe re-

sponde sbingolandose pianéto a le raméte, e zhenzha inturbiarghe 'l solo a le unbrìe che le drome spanpanà, a pelo de l'erba». (p. 148).

O quando il linguaggio si esalta nel mito del mondo e del suo camminare lungo il grande cerchio semovente con tutta la realtà e il suo divenire (una suggestione omerica e insieme eraclitea?), o ancora si illumina nella teoria delle candele accese (Predica de la candela), per scoprire la verità in noi e negli altri, o infine indugia volentieri nella parabola del chicco di frumento seminato, che si fa erba, poi gambo adulto, per imbianchire nella spiga turgida di grani, che nel sermone evangelizzante di Santo vuol significare il lento e vitale sviluppo della verità teologica entro la nostra coscienza e in un impegno di ricerca senza fine, espresso dal fabula docet finale «cogna sempre a nare a cao». (p. 33).

E' un nuovo linguaggio, didascalico nei suoi propositi, ma vario e composito nelle forme e nelle intonazioni, ora naturale e conversevole, ora logicamente sostenuto, spesso immaginoso e allegorizzante, ma anti-retorico nella sua essenzialità, proprio di un'oratoria popolare, diatribica ed eterodossa, che l'Autore, utilizzando il dialogo tra il pulpito e questa laica ecclesia euganea, contrappone alla tradizione predicatoria di tipo ufficiale e cattedratico.

Il libro, lo ripetiamo, non è un romanzo: nutrito di idee e di trasparenti simboli a tesi, poco concede al genius loci e al paesaggio euganeo, pur amato e qua e là evocato nell'opera poetica precedente. Il romanzo avrebbe indugiato in certe pause narrative o in qualche spunto di cronaca sulla vita del borgo euganeo, o più ancora nella caratterizzazione dei personaggi di questo oscuro clan di vinti e di emarginati dalla storia. Uomini e cose sono configurati più dalla durezza rusticana e spigolosa della parlata che non dal tratteggio fisionomico sbizzato dalla matita di un artista itinerante. Sono tante le figure e tutte (anche Santo!) appartengono a un'unica e ampia massa corale, a un bassorilievo lineare e omogeneo. E allora tanto più suggestive ci appaiono certe ra-

re, realistiche notazioni, (quasi un ritratto!) che impongono la visione di una sana e delicata bellezza di fanciulla rusticana come in queste semplici linee: «Bei piè de tosa, ben piantà, cu i di lunghi, el falso de la pianta co l'archéto, insuma ben fati e ben tapà... A la Pierina ghe bastava na veléta in testa o anca on fazholeto al colo, qualunque de colore che ' fuse anca strinà, pa fane na regjna i medho a i campi. E a i fianci la fasea pì bela na stropa dhala intorno intortejà, pì asé che no fa na zhengja istrolegà». (p. 134).

Bisogna spigolare per trovare nel libro una pausa che si distenda nell'aria e nello spazio della campagna o si raccolga nello scorcio di un interno, come in questo notturno, che sembra evocare i silenzi di una cripta di chiesa medievale: «Intanto a seghea fato propio note. Drento in césa no se vedea pì le piture di i santi, e né la statua de la madona, e gnanca 'l viso de Santantonio da Padua. Le stéle, fuora in zhièlo, le tasea cofà jente tramurtie. Solamente in alto, so 'l sufito, a pasava-via on spianzho de luna, ma masa in alto, parché quij da bāo i ghe podese védare, e po cognosarse fra de luri». (p. 62) La campagna fa capolino nelle similitudini e in genere nell'invenzione fiabesca e mitica di De Poli più che aprirsi nella evocazione distesa e pausata dei colli, degli alberi, delle acque.

Ci richiama a qualche frammento poetico questa rara notazione paesistica, felice intermezzo lirico dopo le prime battute di un dialogo fra due morti: «La jera, la Degóra, imatunia co tuti i pesegati; tasèa le raccoléte che le volea scoltare i morti, vignù fuora a spazhedare pa so conto, soto le unbrìe inquiete, che le pareva vili de done strafugnà». (p. 52) E all'ampio affresco del «Toro» si ripensa leggendo il «Discorso de Andolo co la so vaca», di cui cogliamo un momento di georgico idillio, quando la bestia «la arevoltava indrio la testa e co la lengua la ghe lecava el branzzo a Andolo, basandolo cofà che le vache co i so vedej, e buratandolo pinpianin co 'l so respiro grandò e lento». (p. 38).

Ora, per il fermento delle idee che ispirano il libro, per il temperamento dello scrittore, che nelle sequenze del dialogo è propenso a sviluppare i suoi dibattiti interiori all'interno di una crisi che travaglia la contemporaneità, per la qualità infine di questo lessico così naturalmente e tradizionalmente brutale e caricaturale, ci pare facile scoprire condizioni e propensioni originali per una composizione ancora più mossa nel ritmo e ancora più realistica nella interpretazione, anche mimica, di un costume e di un contrasto: la commedia, il mimo rusticano o il ludo caricaturale e grottesco dell'atellana, il

monologo. Una rilettura del teatro di Ruzante e un ripensamento sulla tecnica ruzantiana potrebbero, più che questa nostra indicazione, confermare in De Poli questa disposizione alla mimesi scenica, che cogliemmo anche recensendo «El Toro», che ritroviamo ora nel consueto dialogare e monologare (anche questo un modo per farsi compagnia, quando si è soli!) degli interlocutori di queste «Prediche de Santo e altra jente». Il teatro favorirebbe il rilancio del dialetto euganeo e il dilatarsi dell'interesse per la letteratura euganea al di là dell'hortus conclusus di alcuni amatori e studiosi, impegnati in lunghe e dif-

ficili ricerche biografiche, linguistiche e letterarie. La bibliografia euganea dovrà arricchirsi di nuovi contributi intesi, ce lo auguriamo, a divulgare e incoraggiare con la riedizione di testi letterari e la pubblicazione di grammatiche e di lessici una più immediata e più cordiale lettura e recitazione dei dialetti nostrani dal pavano all'euganeo. L'opera in poesia e in prosa di Flaminio De Poli, che i Padovani da tempo conoscono, s'inserisce in questo duplice spazio di creazione e di elaborazione, che seduce il lettore e impegna lo studioso.

GIACOMO PAGANI

## M. VALGIMIGLI SCRITTORE DI LETTERE

Manara Valgimigli, l'insigne grecista, del quale restano mirabili opere, come «Poeti e filosofi di Grecia» e le traduzioni di Saffo e altri lirici, fu anche un prosatore piacevole e delicato, uno degli ultimi grandi elzeviristi, che facevano trasparire, nelle due colonne di piombo, una interiorità ricca, un colore ed un calore umanissimi. Fu proprio sulle colonne delle terze pagine dei quotidiani che maturò, e si rivelò nella sua pienezza, l'attitudine del Valgimigli a narrare. Raccolti, poi, in volume, gli elzeviri manarini costituirono quei titoli che resteranno nella storia delle patrie lettere del secolo, perché, usando un'espressione del Serra, il «nostro» *crea la bellezza nel suo principio più mero, nella musica e nel suono delle parole tentate come suono puro, e mosse e secondate come musica di se stessa contenta.*

Ci riferiamo a «Il mantello di Cebète», «Colleviti», «La mula di don Abbondio», per fare qualche esempio. E aggiungeremo un altro giudizio, qualificante assai, sull'uomo e sulla sua opera: quello di Cesare Angelini, espresso in una lettera a Francesco Fuschini. «Valgimigli è uno dei nostri ultimi *sapienti*, che *custodiscono* la sapienza. E' l'umanista per il quale lo *scrivere bene è vivere bene...*».

Ora, quella tal prosa manarina così nitida, tersa, fatta di periodi brevi, in talune occasioni di frasi tronche, quasi sospese nell'aria, e nell'anima, da farlo sembrare un classico, riappare nelle lettere che scrisse (e ne scrisse tante). Il primo carteggio dato alle stampe fu quello con Pietro Pancrazi, curato diversi anni fa da Maria Vittoria Ghezzi per la collana dei «Quaderni dell'Osservatore» di Milano. Seguì il carteggio con Laurice Benzoni (1971); adesso è la volta di «Lettere a Francesca», un interessante libro curato sempre dalla Ghezzi, prediletta allieva del maestro, per la PAN Editrice. Francesca Moràbito, di 17 anni più giovane di Valgimigli, discepola dell'Acri e del Puntoni, a Bologna, aveva scritto un saggio su «Il misticismo di Giovanni Pascoli», lodato dal Croce e che Manara ammirò molto. Era una donna di vasta, profonda cultura, sensibilissima, che si legò al Valgimigli di una viva amicizia, protrattasi fino alla morte del maestro.

I due cominciarono a scriversi nel 1936, pochi anni prima che Valgimigli fosse colpito da quella tragedia familiare rappresentata dalla morte della seconda moglie e della figlia Erse. Il dialogo fra i due si intensificò dopo questi lutti che prostrarono la tempra pur forte del maestro. Ci sono confessioni al-

l'amica pervase da una tristezza infinita, a volte quasi da disperazione; ma sempre emerge un'accettazione virile del dolore, della sofferenza. Nelle pagine dell'abbandono, dove, nella dolente confessione delle avversità, seguono i ricordi del passato, s'avverte lo stile del narratore di razza.

Sentiamo, il 29 ottobre 1939, la lettera accorata di Manara: «Mia cara Francesca, eccomi qui. Solo in questa povera casa vuota. Perché ieri mattina andò via anche la mia Erse. Ho seguito il consiglio dei medici e l'ho mandata nel sanatorio di Bressanone. Con la speranza che almeno un anno di silenzio, di riposo, di abbandono fisico totale, la rimetta un po' meglio in piedi. Non ho avuto il coraggio di accompagnarla io; di ritornare qui senza di lei Andai giorni sono a vedere il luogo, a fissarle la stanza, a combinare il prezzo e le cure. E l'ho fatta accompagnare dal mio figliolo. ...Io sento, sopra tutto, il vuoto di ogni gentilezza e tenerezza. Non credevo, io che non ho portato mai o quasi un fiore in casa, non credevo di essere così sensibile a questa assenza di tante cose e atti gentili che solo una donna può avere e donare. Una veste, un cuscino, una stoffa lieve, un nastro, una borsetta, un profumo, oggetti cari che si accarizzano,

che si chiudono in un mano, più niente».

Nell'epistolario (oltre 500 lettere, delle quali ne sono state scelte 233, mentre della Moràbito ne sono state trovate soltanto una ventina) ci sono anche ampi riferimenti a comuni amici scrittori e cattedratici, comunicazioni su lavori che Valgimigli faceva, richieste di consigli e di collaborazione alla colta e sensibile Francesca. Manara parla degli esami, nella «sua» Padova, dei suoi alunni, dei colleghi, specialmente di Concetto Marchesi e di Bonaventura Tecchi.

Il 5 giugno 1940, da Padova, scriveva, fra l'altro: «Sono le dieci di sera e Le scrivo qui da un'aula dove facciamo esami di latino. I miei di greco feci ieri. Ne ebbi consolazione. Nell'ultima lezione, quando già era stato abolito il secondo appello della fine di giugno, consentii agli scolari di ridurre il programma di esame. Non hanno accettato la riduzione. Sono venuti all'esame preparatissimi. Di 46 esami, 8 lodi, 20 tra 27 e 29, 10 30; un solo bocciato...» (Scolari di ieri che avevano maestri autentici!).

Ma quello che più interessa e balza vivo all'occhio e alla mente del lettore in queste «Lettere a Francesca», è il tentativo che la Moràbito, cattolica credente e praticante fece a più riprese, per attirare Valgimigli alla Chiesa, alla religione, naturalmente senza esito, date le idee ferme del maestro. Manara era un laico, tutt'altro che indifferente al sentimento religioso, anzi, ma si peritò sempre di essere fedele a se stesso. La sua anima era un'anima cristiana, ma in senso lato, diremo, ricordando l'affermazione di Bona-

ventura Tecchi, secondo la quale in Manara la *charitas* ebbe sempre il sopravvento sull'egoismo, ch'è il primo impedimento a che «non possiamo non dirci cristiani». Ma quanto ad accettazione di una fede, di un dogma, di una Chiesa, questo no.

Scriveva, del resto, lo stesso Manara, il 7 ottobre 1937 a Francesca: «...essere proprio senza Dio, di essere irreligioso, non direi. Ci fu un tempo, al tempo diciamo di certe mie partecipazioni politiche, che io fui avversario vivace e tenace dell'anticlericalismo dei miei amici socialisti e repubblicani; a Massa, nel '13 o '14, assessore socialista del comune, imposi ricollocassero i Cristo crocifisso nelle scuole, e mi obbedirono...»; e il 16 dicembre 1941: «...rispetto la religione, cioè il sentimento religioso; che anzi mi empie il cuore di commozioni tenerissime. La vista di una creatura che prega, di una madre che si accosta all'altare, di un bimbo che si china davanti a un Crocifisso mi hanno dato sempre dolcezze grandi. Mia moglie fu religiosissima. Il mio bambino fu, per l'età sua, straordinariamente religioso. Io li vedo sopra le stelle, nel cielo iperuranio...». Più avanti ancora, il 12 luglio 1950: «Preghi per me. Non è la sola, benchè senta che le preghiere sue siano per essere più accette al buon Dio».

Insomma, un florilegio di prosa cristiana, se così si può dire, in un laico romagnolo! A causa dei tentativi della Moràbito di attirarlo alla religione, ci furono anche diverse impennate da parte di Valgimigli, che talvolta veniva preso in momenti di nervosismo. Scriveva, infatti, di se stesso: «Sono un animale impaziente e questo è anzi il mio *unico*

(se identificabile con l'*ira*) peccato mortale. Se ne ricordi nelle sue preghiere: per gli altri peccati, inutile pregare perché non ne ho. Lei dice: eccone subito un altro: la superbia. E sia: preghi anche per questo». (Padova, 3 settembre 1961).

Con il passare degli anni, la Moràbito aveva imparato a conoscere addentro l'amico. «E' per me uno dei più vivi e cari esempi di quel che la natura umana possa attingere da sola, come se la parola di Cristo non si fosse ancora fatta sentire nel mondo», scrisse l'8 agosto 1956 a Maria Vittoria Ghezzi; e poi, all'abate Caronti: «Mai quest'anima, avvicinandosi benigna o no alla mia, mi ha diminuito» (3 gennaio 1942). Nota, la Ghezzi, alla fine della sua precisa illuminante prefazione: «Più dell'intelligenza, più della cultura, fu la bontà l'alimento duraturo di quel vincolo, la virtù comunque e concorde in cui le due anime si ritrovarono sorelle... Ognuno riconosceva e rispettava la sincerità, la coerenza, spirituale dell'altro».

Sono pagine da meditare, per la loro intensità, per la loro immediatezza e sincerità, per la nobiltà che le ispirarono. Due anime, quelle di Manara e di Francesca, pure e bellissime; quelle che, sole, potettero dare luogo ad un'amicizia unica ed irripetibile. Nell'ultimo declinare della vita, proprio due anni prima — poco meno — dell'estremo passo, Manara, da Padova, così aveva scritto: «Cara Francesca, noi ci siamo voluti sempre molto bene e con un bene che da parte mia aveva in sè devozione e ammirazione. Tale anche oggi: che la vecchiezza assottiglia raffinando, non diminuendo».

GIOVANNI LUGARESI

## «LETTERATURA AMERICANA SIGNIFICA LETTERATURA INGLESE?»

Iniziata l'attività culturale all'Italo-Britannica con la conferenza del Prof. C. Izzo dell'Università di Milano sul tema: America e Inghilterra, due civiltà letterarie storicamente dissociate, in un confronto analitico.

Primo spunto per la interessante disamina, la violenta reazione di M. Arnold, poeta inglese «tra gli eccellenti minori, e critico tra i maggiori», di fronte alla pubblicazione 1884 d'un volumetto intitolato «Introduzione alla letteratura americana», ritenuto un autentico affronto da chi, come l'Arnold, autorevole portavoce d'una mentalità diffusa a largo raggio, ammetteva «una sola grande letteratura, quella Inglese».

L'egocentrismo critico di Arnold disconobbe evidentemente la «tona-

lità prettamente americana» di quelle opere che, a buon diritto, s'inscrivono tra i più insigni monumenti della letteratura inglese d'America: i romanzi di N. Hawthorne, le opere di H. Melville, le voci d'un Emerson, d'un Thoreau, d'un M. Twain.

Il fenomeno della letteratura americana — ha sottolineato l'oratore — costituisce un «unicum» nella storia letteraria: non si danno altri casi di due civiltà letterarie, storicamente dissociate, che si esprimano nella medesima lingua.

Si è forse annoverato J.J. Rousseau tra gli scrittori svizzeri?

Chi mai ravviserebbe in Hugo von Hoffmannstahl un esponente della letteratura austriaca?

Nonostante il fondo linguistico comune, la letteratura americana presenta caratteri nettamente distinti da quella Inglese, in quanto espressione d'una COLLETTIVITA' COMPOSITA, dove il singolo paventa l'isolamento, temendo di smarrirsi nella massa.

Detta 'vertigine' promuove una reazione che si sdoppia in due opposte direzioni, apparentemente anti-

tetiche, ma in realtà entrambe riconducibili alla medesima MATRICE EMOZIONALE: il timore della solitudine e dell'abbandono, che, in poesie, si esplica in una AMPLIFICAZIONE SONORA, che conduce al messianesimo roboante di W. WHITMAN, oppure si riduce a mero soliloquio, che si coglie nel 'SUSURRO' di EMILY DICKINSON.

Operato quindi, dal conferenziere, un raccordo tra W. Whitman e le lontane radici puritane e quacquere (J. Edwards e J. Woolman), da cui si deduce che, quando Whitman si identifica nella collettività americana, non fa che ripetere, seppur in modo estremamente originale, il 'gesto' d'un Emerson che s'identificava con l'anima dell'universo, e d'un Thoreau con la natura.

Analizzate quindi le previsioni circa la possibilità di conservazione del carattere autonomo della letteratura americana: il sondaggio ha vagliato pareri diversi, tra cui spicca il giudizio, autorevole, di A. TATE, per il quale il problema non sussisterebbe, data l'inconfondibile 'voce' della poesia americana.

A sostegno di tale tesi, opportuna la lettura di alcuni versi di C. SANDBURG, («Chicago»), che ancora rientrano nell'alveo di poesia dalla sonorità di timbro «prettamente americana».

A conclusione, un ulteriore richiamo a Whitman ed al suo 'sogno', parzialmente utopistico, secondo cui la letteratura americana avrebbe dovuto svilupparsi in modo autonomo, *senza innesti o trapianti*: anelito che sembra poter sfociare solo nell'ambito della nostalgia, come rivelato dalla 'protesta' di V. LINDSAY, o trascendere i limiti angusti dello spazio, per tradursi allora in un messaggio di respiro universale, come ci viene suggerito dai versi — epigrammatici — di A. MacLeish: «...Ci domandiamo se v'è qualcosa di diverso che gli uomini possano intendere per libertà/  
O se v'è una libertà che gli uomini possano intendere e sia/  
D'UOMINI, NON DI TERRA.  
Chiediamo.  
Non sappiamo.  
Domandiamo».

ANNAMARIA LUXARDO

## H. MOORE ALL'ITALO-BRITANNICA

Il prof. R. Demel ha definito Moore, recentemente celebrato a Firenze, genio isolato, del tutto conforme alla tradizione britannica, che annovera singole personalità artistiche, staccate da movimenti collettivi o scuole.

Analizzate le sorgenti d'ispirazione di Moore, radicate nel patrimonio artistico dell'antichità, donde il suo apparentamento con Giotto, Masaccio, Michelangelo.

Difficile a definirsi, la suddivisione in 'periodi' dell'opera di Moore, che, ad intervalli, mostra di far ritorno a linguaggi già esperiti, per cui nel suo repertorio coesistono idioma figurativo e non figurativo.

Stretto, il rapporto tra opera e tematica, ridotta a poche 'voci', dove appunto l'interesse concentrato in pochi soggetti favorisce una eloquenza espressiva altrettanto concentrata.

Suggestiva l'analogia tra figura e paesaggio, per l'affinità tra 'uomini e cose', per l'appartenenza dell'uomo all'ambito universale.

In «Aspirazione dello scultore» (1934) sono messe in evidenza da Moore e la necessità, da parte dell'artista, di aderire alle esigenze dettate dal materiale («...risulterebbe falsarne il messaggio, se, della pietra non si facesse appello alla sua durezza»), e la necessità di studiare gli oggetti naturali.

Sia dall'osservazione di ciottoli, rocce, ossia, alberi e piante, quanto da quella rivolta all'uomo, Moore ottiene i medesimi principi di forma e ritmo.

La conferenza di Mr. Demel, corredata di numerose diapositive, s'è brillantemente conclusa con un ultimo accenno al testo critico di H. Moore, «Scultura», dove l'interesse del sommo artista inglese risulta teso verso la capacità espressiva d'un'opera, anziché alla sua rifinitezza, e dove l'incondizionata ammirazione di Moore per la «Pietà Rondanini» di Michelangelo è garante di tale scelta.

A. M. L.



## notiziario

### ACCADEMIA PATAVINA DI L.S.A.

Il 26 novembre si è solennemente inaugurato il 374° anno della Accademia Patavina di Scienze Lettere ed Arti. Dopo la relazione del Presidente, il Prof. Leonida Rosino ha parlato sul tema: «Copernico e le vicende della dottrina copernicana». All'adunanza erano presenti le massime autorità della città e della provincia, e il Console Generale di Polonia.

Nella riunione del 17 dicembre si sono tenute le seguenti letture:

Franco Sartori, s. e.: *Aristofane e il culto attico di Asclepio*.

Giuseppe Aliprandi, s. c.: *La "opinione pubblica" (1945-1961) ed un concorso bandito dalla Accademia di Padova (1815-1817)*.

Cleto Corrain, s. c. e Mariantonia Capitanio: *Alcune ricerche antropologiche tra le popolazioni del Kenya*.

T. Gerlach e G. B. Pellegrini: *Sui processi morfogenetici in atto in un piccolo bacino idrografico delle Prealpi Venete. Inizio di uno studio sperimentale e sue finalità* (presentata dal s. c. G. B. Castiglioni).

Maria Luisa Gazerro: *Un'industria e il suo territorio: i calzaturifici della Riviera del Brenta* (presentata dal s. e. G. B. Castiglioni).

Giancarlo Boccotti: *Considerazioni su "aidos" in Omero* (presentata dal s. c. O. Longo).

### ASSOCIAZIONE AMICI DEL MUSEO

Si è costituita, l'Associazione «Amici del Museo Civico», allo scopo di promuovere donazioni e acquisizioni di opere adatte ad arricchire le collezioni del museo padovano; di affiancare a richiesta l'azione dei preposti al Museo e delle Soprintendenze interessate; di favorire la conoscenza e la valorizzazione scientifica sia con le conferenze su temi artistici e storici, sia con l'allestimento di esposizioni permanenti o temporanee; di affiancare e accogliere gruppi giovanili preparati a prestare la loro opera; di organizzare inviti a collezioni pubbliche e private, esposizioni o altri musei. E' stato approvato lo statuto dell'associazione, e già sono state raccolte numerosissime adesioni del mondo culturale, artistico e scientifico.

La sede dell'Associazione è presso la Pro Padova, in via

San Francesco 16/a. E' stata nominata una commissione composta dal conte Alvisse Emo Capolista, dal comm. Leonildo Mainardi, dal cav. del lavoro Paolo De Poli, dal dott. Mario Rizzoli, la quale ha incaricato di fissare la prima riunione della assemblea dei soci anche per la nomina delle cariche sociali.

### IL NUOVO PRESIDENTE DELLA CORTE D'APPELLO VENETA

Il nuovo presidente della Corte d'Appello veneta, il dott. Almerico Miele, ha preso possesso del suo alto ufficio.

Il dott. Almerico Miele, che succede al dott. Mario Scandellari, nominato presidente del Tribunale superiore delle acque, è nato a Udine da famiglia napoletana ed ha percorso quasi tutte le tappe della sua carriera nella città della laguna, prima come giudice, poi come consigliere e quindi come presidente della Corte di Appello. Il dr. Miele, che fu nominato primo Presidente della Corte di Appello di Trento, giunse a Venezia due anni or sono come procuratore generale, ufficio che da ieri viene diretto dall'avvocato generale dott. Paolo Tornatore.

### LYDIA LAZZARINI SESLER

All'età di 102 anni (compiuti nel marzo scorso) è deceduta nella sua abitazione di Prato della Valle la signora Lydia Lazzarini nata nobile Sesler.

La veneranda signora viveva con il figlio prof. Lino Lazzarini, dell'Università di Padova e segretario dell'Accademia patavina di scienze lettere ed arti, classe morale. Era vedova dell'illustre paleografo prof. Vittorio Lazzarini che, dopo essere stato scolaro del Carducci a Bologna e del De Leva e di Mazzoni a Padova, era stato docente per 35 anni di paleografia e diplomatica al Bo', morendo nel 1957 a 91 anni.

### AUTOMOBILE CLUB PADOVA

Il nuovo Consiglio direttivo ha nominato presidente il dott. Anton Luigi Checchini.

Il dott. Checcini, tuttavia, ha dovuto rinunciare alla presidenza, e l'avv. Giorgio Orefice che, già designato, aveva declinato l'invito, ha aderito alle nuove pressioni. Vicepresidente è stato nominato il comm. Alfonso Stefanelli.

## **IL PROF. TECCHIO PRESIDENTE DELLE PROVINCE VENETE**

La nomina del presidente della Provincia prof. Candido Tecchio a presidente dell'Unione regionale delle Province venete, avvenuta a Venezia, rappresenta il riconoscimento che i presidenti veneti hanno inteso attribuirgli per l'opera da lui svolta nella ricostituzione dell'Unione.

Va ricordato, al proposito, che a Padova si è formulato il nuovo statuto dell'Unione che prevede, oltre al Comitato direttivo composto dai sette presidenti veneti, anche una assemblea (prima inesistente) formata da tre consiglieri per ciascuna provincia, di cui uno in rappresentanza delle minoranze. Una prima riunione si è svolta nell'estate scorsa nella casa acquistata dalla Provincia ad Arquà Petrarca. Successivamente la Unione ha predisposto un documento inviato alla Regione sul ruolo delle Province nella nuova realtà regionale.

## **ORDINE DEI MEDICI**

L'Ordine dei medici ha un consiglio direttivo, largamente rinnovato nei suoi quadri. Esso è così composto: Alfonso Scibetta per l'Amdì (medici dentisti), Giancarlo Gazzola e Giuseppe Simonato per l'Anaao (Aiuti e assistenti ospedalieri), Ruggero Cervato e Francesco Meo per l'Anmc (medici condotti), Aldo De Pascale per l'Associazione primari ospedalieri, Ermanno Ancona e Giorgio Molinaro per il Consiglio nazionale universitario, Wilson Duse e Lorenzo Perrino per l'Associazione medici mutualisti, Tullio Todesco per i medici di istituti mutualisti, Giovanni Degani per i medici delle Case di cura private, Guido Sterzi per il sindacato medici specialisti e specialisti convenzionati esterni, Piero Pellegrini e Luciano Servi per il Sindacato unitario dei medici ambulatoriali. Revisori dei conti sono stati eletti Pietro Buscema, Gennaro Cafagna e Gastone Parpaiola.

Il nuovo Consiglio direttivo ha quindi proceduto alla nomina delle cariche: presidente è stato riconfermato il prof. Piero Pellegrini, vice presidente Giorgio Molinari, segretario Giancarlo Gazzola, tesoriere Lorenzo Perrino.

## **CARMEN VALENTINI**

E' morta all'ospedale civile cittadino, la giornalista Carmen Valentini. Nata a Trieste nel 1910, il 23 dicembre prossimo avrebbe compiuto 62 anni. Era vissuta per moltissimo tempo a Padova, dove risiedeva tuttora. Impiegata, quindi assunta al «Veneto» e poi alla «Gazzetta del Veneto» come stenografa, dal 1952 era iscritta all'albo dei giornalisti, elenco professionisti. Quando, nel 1962, la «Gazzetta» aveva chiuso le pubblicazioni, era passata all'Ufficio stampa dell'ente Fiera, dove era rimasta per alcuni anni.

## **SEGRETERIA PADOVANA P.R.I.**

Si è riunito il direttivo della consociazione provinciale di Padova del PRI per eleggere, dopo le dimissioni presentate dall'ing. Giacomo Leopizzi, la nuova segreteria. Sono risultati eletti: Mario Giaquinto (segretario politico), Giorgio Stefani (segretario amministrativo), Aldo Businaro (segretario organizzativo).

Il prof. Mario Giaquinto è nato a Napoli nel 1925. Laureato a Padova in medicina e chirurgia, dal 1968 è primario ostetrico ginecologico dell'ospedale generale provinciale di Monselice. Iscritto al PRI dal 1945, ha ricoperto vari incarichi, politici, ed è attualmente presidente dell'Istituto padovano per l'infanzia.

## **SINDACATO AVVOCATI PROCURATORI**

Il Sindacato avvocati e procuratori ha tenuto l'assemblea generale nel corso della quale sono state rinnovate le cariche per il prossimo biennio. Il nuovo Consiglio direttivo risulta così composto: presidente Giorgio Bastionello; vice presidente Fernando Casarotti; segretario Annibale Mantovani; tesoriere Giantullio Pirillo; consigliere Vincenzo Juliano.

## **IL CORRIERE VENETO**

Sabato 2 dicembre, presso la Camera di Commercio, è stato celebrato il centenario del «Corriere Veneto».

## **ASPETTI DELL'ECONOMIA REGIONALE**

Indetto dalla Federazione Regionale Veneta del Partito Repubblicano, domenica 3 dicembre, si è tenuto a Padova un convegno di studi sul tema: «Aspetti dell'economia regionale». Vi hanno partecipato gli on. Adolfo Battaglia e Giorgio La Malfa, il prof. Pietro Armani, il dott. Maurizio Mistri, il prof. Sergio Dalla Volta, il dott. Aurelio Bruzzo, l'ing. Carlo Di Re, il prof. Calogero Muscarà, il dott. Luigi Scano.

## **UNA S. MESSA PER GIUSEPPE FIOCCO**

La «Messa dell'Artista» di domenica 3 dicembre è stata celebrata in memoria del prof. Giuseppe Fiocco. Mons. Ulderico Gamba ha spiegato il Vangelo. La Cappella Musicale del Santo diretta da Padre Pio Capponi ha eseguito melodie del XVII Secolo. Tiziana Grillo e Gino Canale hanno letto il Vangelo e la Preghiera dell'artista.

## **ARCHEOCLUB PADOVA**

Il 15 dicembre, organizzata dall'Archeoclub Padova, si è tenuta alla Gran Guardia una tavola rotonda sul tema «Il ritrovamento delle piroghe a Selvazzano».

Vi hanno partecipato: Prof.ssa Giulia de' Fogolari - *Soprintendente alle Antichità delle Venezia*; Prof. Alessandro Prosdoci - *Direttore del Museo Civico di Padova*; Prof. Luciano Bosio - *Docente di Topografia dell'Italia Antica presso l'Università di Padova*; Dott. Giorgio Bartolomei - *Incaricato di Geografia Fisica presso l'Università di Ferrara*; Sig. Giovanni Morigi - *Tecnico di restauro e conservazione del legno*; Club Sommozzatori Padova - *Sezione di Archeologia Subacquea*.

## **STUDIO TEOLOGICO DEL SANTO**

Il dott. Emilio Gabaglio ha inaugurato, il 14 novembre, il 28° anno accademico dello Studio Teologico parlando su: «L'impegno laico della Chiesa».

## **GIORNATA FILATELICA PADOVANA**

Il 10 dicembre si è svolta nelle sale del Circolo Filarmónico Artistico, organizzata dall'Associazione Filatelica Padovana, in occasione della «XIV Giornata del Francobollo» la 25ª manifestazione padovana.

Nel corso della riunione è stata emessa una cartolina ufficiale, e sono stati premiati gli alunni partecipanti al Concorso del Ministero delle Poste.

## ORAZIO TOSCHI

Si è spento recentemente a Firenze, sua città di elezione, il pittore Orazio Toschi. Egli fu un innamorato del Veneto e di Padova in particolare dove contava ammiratori e amici, e dove tenne negli anni passati alcune importanti mostre presso le gallerie «Pro Padova» e «La Chiocciola». A ricorare l'uomo buono e il pittore squisito, nell'ottobre scorso, la galleria «Gonnelli» di Firenze organizzò una sua personale retrospettiva con una presentazione in catalogo del critico Umberto Baldini e la pubblicazione di autorevoli giudizi di Bargellini, Papini, G. Gentile, M. Cattaneo, G. Sinibaldi, Spallici, Bucci, R. Biasion; e col richiamo, nella bibliografia, a lusinghieri riconoscimenti di scrittori e artisti quali R. Serra, Soffici, Ojetti, Borgese, V. Zambon, Maraini, A. Chiari, Cozzani, Marangoni ed altri. Tutti giudizi che mettono in risalto la grande sensibilità umana e l'estrema perizia tecnica del maestro scomparso.

## MAV '72

Si sono svolte dal 7 al 10 dicembre presso la Fiera di Padova le undicesime Mostre dell'Avicoltura pregiata, dell'Avifauna e della Conigliicoltura.

## FESTEGGIATI AD ABANO VALERI E MARIN

Con una cerimonia ufficiale, Abano Terme ha voluto onorare, conferendo loro la cittadinanza onoraria i poeti Diego Valeri e Biagio Marin.

Il sindaco del centro termale, prof. Federico Talami, ha sottolineato che il Consiglio comunale ha deliberato la apposita ordinanza con «unanime sentimento di affetto», con la gratitudine che è doverosa verso i due poeti definiti «vive e schiette espressioni di questa terra veneta», che da tempo sono legati ad Abano Terme.

Diego Valeri e Biagio Marin sono stati festeggiati successivamente al Kursaal in occasione della premiazione dei vincitori dei concorsi di poesia in dialetto veneto «Abano Terme» e «Bepi Missaglia» indetti dall'«Hosteria della Amicizia».

La lettura delle poesie premiate da parte degli stessi autori ha costituito la parte più significativa della cerimonia: in

modo particolare i due vincitori Gianluigi Secco di Belluno (Abano Terme '72) e Paola Giovanna Manzolli Modonesi di Rovigo (Bepi Missaglia) hanno dato la misura delle loro capacità espressive. Il primo coglie risultati probanti in virtù della sua profonda abilità nel fare vibrare le corde della commozione, la seconda sa tradurre esperienze autobiografiche e paesane grazie ad una parlata dialettale composta tra polesana ferrarese.

Bepi Missaglia è poi stato ricordato dal comm. Visentin, dal poeta Gianni Soranzo e dal pittore Ubaldo Gheradini.

## CIRCOLO ITALO-FRANCESE

Mercoledì 18 novembre, alle ore 18, nella Saletta degli Incontri della Libreria Draghi-Randi si è inaugurato il XXII anno sociale con una conferenza di M. Alexis Zousmann sul tema: «*Montaigne ou la justification de l'ordre*».

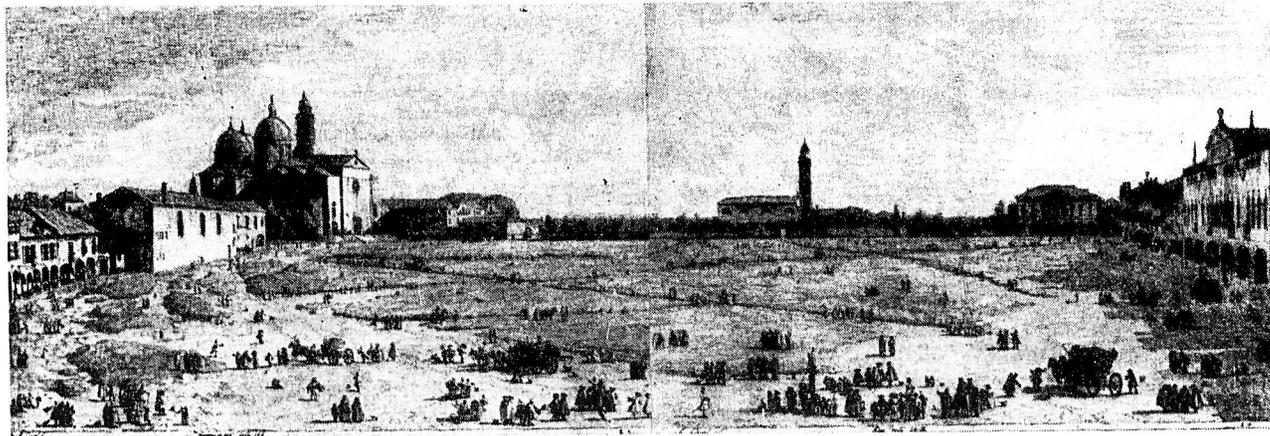
## CIRCOLO ITALO-TEDESCO

Un pubblico entusiasta ha decretato incondizionato consenso al concerto del Trio Göbel tenuto per l'apertura del ciclo delle manifestazioni culturali dell'Italo-Tedesco. L'interesse del pubblico non si è rivolta solo alle già conosciute pagine di Hayd e Schumann, ma ha altresì coinvolto l'esecuzione del «Trio 1970» di Blacher che veniva dato in «prima» assoluta per l'Italia, e che ha piacevolmente impressionato per i suoi caratteri di freschezza e modernità.

Con l'avvio del ciclo di manifestazioni culturali, l'Italo-Tedesco è così entrato nel pieno della propria attività, già partita a ritmo serrato nelle settimane scorse con l'inizio dei corsi di lingua: corsi che, presentandosi con caratteristiche innovative più agili ed articolate, hanno potuto meglio rispondere alle crescenti esigenze dell'apprendimento differenziato della lingua tipiche della nostra società. In tal senso, la rispondenza è stata più che soddisfacente ai diversi livelli confermando la validità dell'impostazione prescelta.

In cantiere rimane ancora la parte ricreativa, avviata con la gita a Berchtesgaden, e che prevede ora una serie di «puntate» in montagna in coincidenza con una stagione che si preannunzia particolarmente promettente per gli appassionati degli sports invernali.

Il 7 dicembre i «Deutsche Barocksolisten» hanno eseguito musiche di Fasch, de Fesch, Boimortier, Bach, Locillet, Lotti, Telemann.





## L'ANNO DELLA ROTTA

Non era difficile, nelle campagne della Bassa Padovana e del Polesine, sentir ricordare l'*anno della rotta* e forse lo si sente ancora ricordare. Noi abbiamo fatto a tempo di udire, dai nostri vecchi, racconti pieni di raccapriccio e di spavento, di quell'anno 1882 in cui l'Adige ruppe gli argini e devastò territori vastissimi delle nostre province. Anche gli altri fiumi, in piena, tracimarono: fu il più triste avvenimento nella storia veneta, almeno di quel periodo che va dall'Annessione alla prima guerra mondiale. (Già: durante la Grande Guerra, nel '17, in un'altra «rotta», quella di Caporetto, pure così disastrosa per le nostre città occupate e devastate dagli austriaci).

Il 1882 passò in proverbio, dunque, come l'*anno della rotta*, e restò indelebile nella memoria della nostra gente. Veniva preso a paragone quando il tempo persisteva inclemente, e i fiumi si ingrossavano minacciosi; il timore del ripetersi di tanta sciagura un po' sempre accompagnò i padovani e i polesani (e forse non del tutto li ha abbandonati).

C'erano state altre memorabili devastazioni dei grandi fiumi veneti: nella leggenda si annoveravano il diluvio del 586 (addirittura sarebbe stato mutato il volto delle nostre terre e il corso agli alvei e alle foci), le inondazioni del Po del 1177, del 1294 (a Piacenza cadde la torre di San Sisto) e del 1339 (diecimila uomini perirono nel manto-

vano). Nella storia degli ultimi tempi le piene dell'Adige del 1721 e del 1774, e quelle del Po del 1839, 1868, 1872, 1879.

Poi — ma questa è purtroppo cronaca dei nostri giorni — il tristissimo autunno 1951.

Torniamo all'*anno della rotta*, l'anno sovra tutti terribile.

Abbiamo letto che quando il 16 agosto, 1882 a Padova morì il vecchio vescovo, il rodigino Federigo Manfredini, da anni malato e lontano dal suo ministero pastorale, quasi non si potè svolgere il trasporto funebre al Cimitero dell'Arcella: pioveva fortissimo, pioveva da giorni, e continuò a piovere in maniera eccezionale sino a quando il 16 settembre giunse incredibile la notizia che il Brenta aveva rotto gli argini sia a Fontaniva, come a Corte di Piove, e il Bacchiglione a Ponte S. Nicolò e a Pontelongo.

Ma il peggio avvenne la notte successiva: l'Adige ruppe a Masi e a Ca' Morosini, verso il padovano, e a Legnago verso il veronese. Nel Polesine, invece, la piena del Canalbianco minacciava di rompere l'argine sinistro fra lo Scortico e il Bosaro: per scongiurare il pericolo si decise di tagliare l'argine sinistro della Fossa Polesella.

La provincia di Rovigo, con la sola eccezione dei distretti di Badia, Lendinara e del capoluogo, fu tutta sommersa. La provincia di Padova, nella Bassa, nel Piovese, e in prossimità del Bacchiglione e dell'alto Brenta, fu per buona metà allagata.

Ingentissimi i danni: su 650.000 ettoltri di granoturco (produzione media della provincia di Padova) ne andarono perduti 250.000 per il valore di 3.750.000 lire; su 400.000 di uva, 150 mila per 2.250.000 lire.

A Rovigo su 550.000 di granoturco 150.000 per 2.250.000 lire, su 380.000 di riso 200.000 per 3.000.000 di lire; su 180.000 di uva 80.000 per 1.200.000 lire. A migliaia, dovunque, i casolari distrutti e gli animali periti. Calcolando anche i guasti a ponti, strade ed opere pubbliche, si potè valutare per le province venete colpite dalla inondazioni un danno complessivo di quasi 73.000.000. (Nel 1882 il bilancio dello Stato italiano si aggirava sui 1.350 milioni; 73 milioni rappresentavano quindi oltre una ventesima parte dell'intero bilancio! E nell'84, per citare un altro esempio, lo stato conseguiva dal monopolio dei tabacchi una entrata complessiva di 15 milioni).

La stessa città di Padova per alcuni giorni ebbe quasi tutte le sue strade coperte d'acqua: il Prato della Valle era come un grande lago; sulle riviere, nelle piazze del centro, nei vecchi quartieri di S. Lucia e Conciapelli la popolazione fu costretta ad abbandonare le case o a rifugiarsi ai piani rialzati, e a muoversi su barche e su improvvisate zattere. Presso il Municipio venne istituito un «Comitato d'azione» ma non bastò: fu subito mobilitata tutta la truppa e rinforzi vennero anche dalle altre città. Interrotte le comunicazioni ferroviarie, il Prefetto Coffaro (che si trovava in breve licenza) potè rientrare in città, con difficoltà, su un calesse.

A memoria dell'eroismo e dell'abnegazione dei militari, che si prodigarono nell'opera di soccorso per parecchie settimane, Giuseppe Guerzoni dettò la lapide sulla Loggia Amulea «ai prodi dell'esercito che durante le rotte devastatrici del 1882 fecero argine degli impavidi petti».

In tutta Italia, ed anche all'estero, fu una gara per alleviare le tragedie di tante famiglie. Aiuti giunsero da ogni parte. Il 22 settembre, appena ci si rese conto delle proporzioni delle inondazioni, il Re Umberto volle raggiungere Padova, accompagnato dal Principe Amedeo e dal Ministro per i Lavori Pubblici, il ravennate Baccarini, che assunse la direzione dei primi soccorsi. Il Re rimase poco a Padova, nei saloni di Palazzo Treves, preferì subito dirigersi nelle zone più colpite: Bovolenta (dove volle salire sul campanile pericolante) e il Piovese (rimase memorabile l'opera svolta dal deputato di quel collegio, l'israelita Romanin Jacur, che il popolo d'allora in poi chiamò «il Messia») e S. Urbano, Masi, Castelbaldo, Merlara, S. Margherita, Piacenza d'Adige. A Piacenza d'Adige — una delle località più colpite — il nonno di chi scrive, (quante volte lo abbiamo udito raccontare!) allora baldanzoso giovanotto ventenne, figlio del sindaco del paese, si trovò a fianco del Re, su uno zatterone, lungo la distesa sconfinata delle acque, e a fargli se non da guida, da vogatore.

Il Re elargì, dalla sua «cassetta privata», per le popolazioni venete, centomila lire per beneficenza. Ma fu sopra tutto la sua presenza che rincuorò moralmente le decine di migliaia di sinistrati.





---

Direttore responsabile:  
G. TOFFANIN jr.

*Grafiche Erredicì Padova*  
Finito di stampare il 29 gennaio 1973

UNIVERSITÀ DI PADOVA

# BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico — Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 97.784.232.315

Direzione generale: NAPOLI

**tutte le operazioni ed i servizi di banca**

Credito Agrario - Credito Fondiario  
Credito Industriale e all'Artigianato  
Monte di Credito su Pegno

**498 FILIALI IN ITALIA**

**ORGANIZZAZIONE ALL' ESTERO**

**Filiali:** Buenos Aires - New York

**Rappresentanze:** Bruxelles - Buenos Aires -  
Francoforte s/M - Londra - New York -  
Parigi - Zurigo

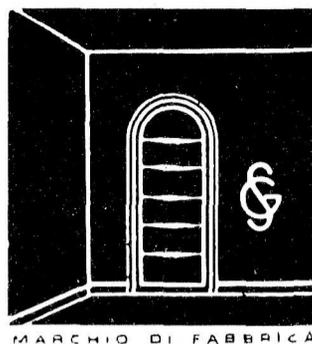
**Banca affiliata**

Banco di Napoli (Ethiopia) Share Co. - Asmara

**Uffici cambio permanenti**

a bordo T/N «Raffaello» e M/N «Giulio Cesare»

**CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO**



MARCHIO DI FABBRICA

mabilia  
e  
arredi

*Silvio  
Garola*

La

# LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

**assortimento**

**convenienza**

**celerità**

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5  
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Mobili d'ogni stile  
Tessuti e tendaggi  
Restauri - Pitture  
Carte da parete - Stucchi  
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi  
Dipinti antichi e dell'800  
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



*Padova,*

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

259353

MUSEO CIVICO DI PADOVA



# APEROL

**l'aperitivo  
che ha le chiavi  
di casa mia**

APEROL merita  
le chiavi di casa vostra.  
Chiedetelo ghiacciato al bar,  
offritelo ghiacciato  
ai vostri ospiti.

**APEROL**  
**l'aperitivo poco alcolico**

# **BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE**

al servizio della economia del territorio ove opera da **80 anni**, offre alla sua clientela una tradizione bancaria di sicurezza in un clima di cortesia e con una organizzazione di banca veramente moderna.

## **BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI**

### **SEDI:**

**PADOVA**, VIA VIII FEBBRAIO, 10  
**TRIESTE**, VIA CASSA DI RISPARMIO 5 - VIA S. NICOLÒ 9

### **AGENZIE DI CITTA':**

**6 IN PADOVA:** AGENZIA 1 PIAZZA FRUTTA, AGENZIA 2 BASSANELLO, AGENZIA 3 STANGA, AGENZIA 4 ARCELLA, AGENZIA 5 STAZIONE, AGENZIA 6 ZONA INDUSTRIALE  
**3 IN TRIESTE:** AGENZIA 1 VIA MILANO 20, AGENZIA 2 VIA DELL'ISTRIA 5, AGENZIA 3 VIA GIULIA 94

### **FILIALI:**

ASIAGO, CAMPONOGARA, CARMIGNANO DI BRENTA, CASALSERUGO, CITTADELLA, FONTANIVA, GAZZO PADOVANO, GORIZIA, GRADO, LIMENA, MASERA', MONFALCONE, MONSELICE, PONTE DI BRENTA, ROSSANO VENETO, S. MARTINO DI LUPARI, S. PIETRO IN GU', SAONARÁ, SARMEOLA DI RUBANO, VIGONNOVO, VIGONZA, VO'

### **ESATTORIE:**

ASIAGO, FOZA, GALLIO, ROANA, CARMIGNANO DI BRENTA, GAZZO PAD., GRANTORTO, S. PIETRO IN GU'